

PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

– 35 –

COLLANA PREMIO RICERCA «CITTÀ DI FIRENZE»

Commissione giudicatrice, anno 2013

Giampiero Nigro (Coordinatore)

Maria Teresa Bartoli

Maria Boddi

Roberto Casalbuoni

Cristiano Ciappei

Riccardo Del Punta

Anna Dolfi

Valeria Fargion

Siro Ferrone

Marcello Garzaniti

Patrizia Guarnieri

Alessandro Mariani

Mauro Marini

Andrea Novelli

Marcello Verga

Andrea Zorzi

Katia Cigliuti

**Cosa sono questi «appunti alla
buona dall'aria innocente»?
La costruzione delle note
etnografiche**

Firenze University Press
2014

Cosa sono questi «appunti alla buona dall'aria innocente»? : la costruzione delle note etnografiche / Katia Cigliuti. – Firenze : Firenze University Press, 2014. (Premio Ricerca «Città di Firenze»; 35)

<http://digital.casalini.it/9788866557067>

ISBN 978-88-6655-705-0 (print)
ISBN 978-88-6655-706-7 (online)

Progetto grafico di copertina Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Feng Yu | Dreamstime.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0): <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

CC 2014 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Sommario

Prefazione	9
Capitolo 1	
La scrittura etnografica	13
1. Introduzione	13
2. Etno-grafia	14
2.1 La riflessione critica sulla scrittura	18
2.2 Dall'esperienza di campo alla scrittura	20
3. La scrittura del testo finale	24
3.1 La monografia etnografica in antropologia	24
3.2 La scrittura del testo finale in sociologia	31
4. Il diario etnografico	37
Capitolo 2	
Le note etnografiche. Alcune questioni preliminari	43
1. Le note etnografiche: criticità	43
1.1 Le note etnografiche come oggetto liminale	48
2. Le note etnografiche: potenzialità analitiche	50
3. Le note etnografiche come base empirica	53
4. Le note etnografiche: alcune definizioni	56
5. Le note etnografiche e gli altri materiali	58
6. Dato <i>versus</i> informazione	61

Capitolo 3	
Quando e dove. Gli elementi spazio-temporali nel processo di costruzione delle note	65
1. Introduzione	65
2. <i>Mental Notes</i>	66
3. <i>Jotted Notes</i>	69
3.1 <i>Open Jottings e Jottings Privately</i>	75
4. <i>Full Fieldnotes</i>	79
5. La memoria nella costruzione delle note etnografiche	84
6. Dal campo al tavolino: <i>mental notes, jotted notes e full fieldnotes</i>	89
Capitolo 4	
Cosa. Il contenuto delle note etnografiche	93
1. Introduzione	93
2. Le note osservative	95
3. Le note emotive	103
4. Le note metodologiche	109
5. Le note teoriche	111
5.1 Note teoriche e <i>memos</i>	114
6. Impregnazione, conoscenza pregressa e conoscenza corporea	118
Capitolo 5	
Come. L'organizzazione e la scrittura delle note etnografiche	125
1. Introduzione	125
2. L'organizzazione del corpus di note	127
3. Le modalità di scrittura delle note	128
3.1 Il linguaggio	133
3.2 I supporti	139
Capitolo 6	
Chi. L'etnografo e le "sue" note	143
1. Introduzione	143
2. Il rapporto tra etnografo e corpus di note	143
2.1 La condivisione del corpus di note	149
3. Il rapporto tra note e privacy	152

Capitolo 7

Tra osservazione e scrittura. Costruzione, interpretazione e traduzione del campo

	159
1. L'etnografo-costruttore-filtro	159
2. L'etnografo-interprete	164
3. L'etnografo-traduttore	171

Conclusioni	179
--------------------	------------

Bibliografia	181
---------------------	------------

Prefazione

Il processo di costruzione delle note etnografiche risente di una scarsa attenzione, in particolare per quanto concerne la concettualizzazione delle note come oggetto in sé. Il rischio è quello di lasciare in ombra uno degli aspetti chiave della ricerca etnografica e di pensare alla scrittura delle note come un processo non problematico di “semplice descrizione” della presenza sul campo del ricercatore. Le note, tuttavia, non sono né la traslazione dell’esperienza, né un testo finale, ma si situano in uno spazio interstiziale tra la partecipazione alla vita del gruppo in studio e la creazione della monografia. Proprio di fronte a una strategia di ricerca, quella etnografica, che viene accusata di scarsa ispezionabilità della base empirica, di essere poco rigorosa, non sistematica e troppo sensibile alle inclinazioni del ricercatore, la questione delle note etnografiche assume tutta la sua importanza. La rilevanza delle note etnografiche è dettata dal loro essere la base empirica dello strumento osservativo, vale a dire l’insieme di informazioni su cui poggia la ricerca con osservazione. Studiare le note è importante non perché queste rivelino la realtà del campo, ma perché permettono di confrontarsi con la complessità della costruzione della base empirica della ricerca etnografica e, in ultima analisi, perché fondano la plausibilità di quest’ultima.

La scelta di questo tema è legata, inoltre, alla mia esperienza di ricerca etnografica all’interno di un gruppo di tifosi di calcio, ricerca realizzata per la tesi di laurea specialistica (Cigliuti 2007). Il gruppo in questione è il Collettivo Autonomo Viola (C.A.V.), che al momento della ricerca era il gruppo leader della tifoseria della Fiorentina. L’interesse di ricerca era studiare un gruppo organizzato di tifosi di curva alla luce dei cambiamenti che hanno interessato il mondo “ultras”. La mia presenza sul campo, da febbraio a dicembre 2007, si è concretizzata soprattutto nella frequentazione della sede del gruppo e dello stadio Artemio Franchi di Firenze, nonché nella partecipazione ad alcune trasferte. Il corpus di note che riguarda l’osservazione della

vita di questo gruppo è stato ripreso, riutilizzato e messo sotto esame più volte in questo lavoro¹.

La domanda che ha motivato questo lavoro è: che cosa sono questi «appunti alla buona dall'aria innocente» (Geertz 1988a)? Il punto di partenza adottato per rispondere a questo interrogativo, e che ha trovato spazio nel primo capitolo, è stato riflettere sul significato polisemico del termine etnografia e in particolare sul legame indissolubile tra ricerca sul campo e scrittura che lo stesso termine “etno-grafia” denota. Concentrarsi sull'attività di testualizzazione dell'etnografo comporta la presa in considerazione delle peculiarità di questa. In particolare, occorre domandarsi attraverso quali modalità si realizza il passaggio dall'esperienza di campo alla scrittura a tavolino e come il testo etnografico sia parte del lavoro di costruzione della realtà. Tali spunti di riflessione, che nel prosieguo del lavoro verranno considerati in riferimento alle note etnografiche, nel primo capitolo sono stati analizzati con riferimento a due forme di scrittura: la monografia, sia di stampo antropologico che sociologico, e il diario.

Il secondo capitolo si apre con un confronto tra monografia e note che prende avvio dalla constatazione della scarsa attenzione riservata a queste ultime, a dispetto dell'interesse che, a partire dagli anni Ottanta, ha riguardato il testo finale. Il capitolo passa poi a considerare le note come oggetto in sé affrontando alcune questioni preliminari. Dopo aver inquadrato le criticità e le potenzialità analitiche di questa forma di scrittura, intesa come la base empirica dell'osservazione, la riflessione prosegue con la disamina delle definizioni di “nota etnografica” proposte in letteratura. Su quest'ultimo aspetto si apre la questione riguardante i rapporti che intercorrono tra note e altri materiali etnografici.

I quattro capitoli seguenti affrontano le questioni chiave – dove, quando, come, cosa – che la letteratura riconosce come centrali nella discussione sulle note. A tali questioni ne ho aggiunta una quinta – chi.

Le due questioni del “dove” e “quando” vengono analizzate congiuntamente, riprendendo la distinzione elaborata da Lofland e Lofland (1971) tra *mental notes*, *jotted notes* e *full fieldnotes*. Questa distinzione in tre livelli di note ha il vantaggio di considerare esplicitamente il processo di memorizzazione. Il riferimento, in questa parte di testo, è agli aspetti spaziali, dove mi trovo quando sto costruendo le note, e agli aspetti temporali, quando rispetto all'esperienza di campo elaboro le note, e alle implicazioni che questi hanno sull'attività di costruzione delle note.

¹ Per garantire l'anonimato i nomi dei membri del Collettivo Autonomo Viola inseriti nelle note riportate nel testo sono fittizi. Nessuna altra modifica è stata apportata alle note. Si precisa che il Collettivo Autonomo Viola si è sciolto nel febbraio 2011.

La riflessione continua prendendo in considerazione la questione del “cosa” scrivere nelle note. Si può parlare di un quadruplo contenuto del corpus di note che dà vita ad altrettanti tipi di note – note osservative, note emotive, note metodologiche e note teoriche – che rispondono a funzioni diverse di conoscenza dell’oggetto in studio. Il capitolo propone, inoltre, un confronto tra le note teoriche e i *memos* così come concepiti all’interno dei vari approcci della *Grounded Theory*. Infine, vengono analizzate le modalità attraverso le quali tre forme di conoscenza, l’impregnazione, la conoscenza pregressa e la conoscenza corporea, permeano il processo di costruzione delle note e in particolare i contenuti di queste.

Viene poi posta attenzione alle modalità di scrittura, al linguaggio con il quale l’osservazione viene fissata in testo, all’organizzazione data al corpus di note, ai supporti di cui ci si avvale durante l’osservazione per redigere le note.

L’ultima questione chiave affrontata, e che propongo di integrare con le precedenti, verte sul rapporto che si instaura tra le note e l’etnografo, vale a dire la questione del “chi” è l’autore delle note. L’interesse è volto a indagare la rilevanza che ha nello studio delle note l’assunto che il ricercatore è il primo strumento per la costruzione della base empirica. Nella relazione tra autore e corpus di note si aprono le tematiche dell’ispezionabilità della base empirica, della condivisione del corpus di note, della tutela della privacy dell’Altro e anche dell’etnografo.

L’ultimo capitolo può essere visto come conclusione del processo cognitivo che si è sviluppato in questo lavoro. Il tentativo è stato quello di far comunicare il piano strettamente metodologico con quello epistemologico. L’immagine proposta è quella dell’etnografo-costruttore-filtro in opposizione all’immagine dell’etnografo-raccogliitore-specchio. In questo processo di comprensione è stata data attenzione al processo di categorizzazione, nonché al processo di interpretazione che è insito nell’attività osservativa e nella costruzione di informazioni. L’ultima immagine considerata, con le questioni che si porta dietro, è quella dell’etnografo-traduttore, con la traduzione nel suo duplice significato di traduzione linguistica e di traduzione di significati culturali.

Capitolo 1

La scrittura etnografica

1. Introduzione

La scrittura, in questo capitolo introduttivo, viene considerata come una delle attività che compongono una ricerca di tipo etnografico. La riflessione prende le mosse dalla constatazione del legame indissolubile tra attività di ricerca e scrittura che lo stesso termine “etnografia” denota. Del processo di testualizzazione di un’esperienza di ricerca sul campo verranno dapprima messi in luce alcuni degli aspetti che accomunano vari tipi di scrittura etnografica, dalle note alla monografia, al diario, e che saranno poi ripresi nei capitoli successivi in relazione allo specifico tipo di scrittura di cui questo lavoro si occupa.

Ma quale contributo può dare, in uno studio sulla costruzione delle note etnografiche, una riflessione sulla monografia etnografica e sul diario? In primo luogo fare riferimento al testo finale permette di denunciare la scarsa attenzione che gli etnografi hanno dedicato alla prima forma di scrittura della pratica etnografica, le note appunto, a fronte invece di un’attenzione, più o meno forte, per la testualizzazione dell’opera finale. In secondo luogo abbiamo la possibilità di contrapporre la monografia, come traduzione dell’esperienza per il lettore, e quindi come scrittura pubblica e autorevole dove l’etnografo è “padrone” del proprio sapere, e le note, come traduzione dell’esperienza per il ricercatore stesso e quindi come forma di scrittura privata, frammentaria, dove l’etnografo non è ancora “padrone” del campo. Questa riflessione sulla monografia ci permette di contrapporre, usando le parole di Plath (1990: 376), il contesto della scoperta, con la scrittura delle note, al contesto della presentazione, con la scrittura del testo finale¹.

¹ Questo riferimento al contesto della scoperta e al contesto della presentazione rimanda alla distinzione tra contesto della scoperta e contesto della giustificazione. Andando oltre i significati originari di queste due espressioni possiamo riprendere Lourau (1988: 119) che parla del contesto della scoperta riguardo alla scrittura del *journaux de recherche*, e del contesto della giustificazione riguardo alla scrittura della monografia. Il contesto della scoperta in questi termini concerne quelle forme di scrittura, diario, note,

Mettere di fronte appunti e monografia serve inoltre a dedicare attenzione allo scarto temporale e spaziale che c'è, tra scrittura delle note e del diario e scrittura del testo finale. Questo scarto tra forme di scrittura rispecchia lo scarto che esiste tra l'esperienza di campo e il processo di testualizzazione finale, attività quest'ultima che si realizza, quasi sempre, dopo l'uscita del ricercatore dal campo. In quanto rappresentazione testuale della pratica di ricerca l'etnografia intesa come monografia «ha un certo grado di indipendenza dal lavoro sul campo su cui si basa» (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 92).

Per quanto concerne il diario etnografico occorre innanzitutto precisare che per diario qui si intenderà quel corpus testuale che riporta solo gli aspetti più personali e privati della presenza sul campo del ricercatore, e non il diario come corpus di note. In riferimento allo specifico oggetto di interesse di questo lavoro, la costruzione delle note etnografiche, un breve esame sul diario etnografico ci servirà come quadro di riferimento allorquando si prenderà in considerazione il rapporto che lega gli appunti con il diario, rapporto che si declinerà nel cercare di capire se è possibile distinguere tra diario e note personali e quali elementi ci permettono di fare ciò.

2. Etno-grafia

“Che cosa fa l'etnografo?»: scrive. [...] Questa può apparire una scoperta non certo sorprendente, e per qualcuno che conosce bene la “letteratura” corrente, pure poco plausibile. Ma poiché la risposta standard alla nostra domanda è stata “egli osserva, registra, analizza” [...], ha forse conseguenze più vaste di quanto non appaia a tutta prima, non ultima quella che può anche essere normalmente impossibile distinguere queste tre fasi della ricerca cognitiva; ed esse possono di fatto non esistere come “operazioni” autonome (Geertz 1988a: 29, virgolette dell'autore).

La riflessione sul rapporto tra scrittura e ricerca etnografica prende le mosse dal termine “etnografia” che etimologicamente significa “de-scrizione di un popolo” (*ethnos* = popolo, *graphéin* = scrivere, descrivere). I termini “etnografia” e “scrittura” sono, dunque, legati indissolubilmente e non solo semanticamente. “Etnografia” è una parola a cui vengono attribuiti diversi significati: un particolare processo di ricerca; il risultato dell'attività di questa ricerca; l'esperienza umana del ricercatore. Si usa il termine “etnografia” anche con l'accezione di osservazione, di *fieldwork* e di

giornale della ricerca, che accompagnano il ricercatore sul campo. Per contesto della giustificazione/presentazione si fa invece riferimento alla scrittura del testo finale, alla sua pubblicazione e lettura da parte di un'audience.

case study (Gobo 2008: 11), ma qui l'accezione che si dà al termine è quella di strategia di ricerca dove il tratto costitutivo è lo strumento dell'osservazione partecipante.

La polisemia della parola "etnografia" porta con sé la riflessione sul legame tra esperienza e scrittura della pratica etnografica dove esperienza di campo, realizzazione di un'immagine testuale dell'oggetto in studio ed esperienza autobiografica del ricercatore sono ben lontani dall'essere concepiti e dall'essere vissuti come livelli e momenti separati dell'intero processo di ricerca². I significati del termine in questione rappresentano tre dimensioni interconnesse e difficilmente separabili di ogni ricerca etnografica: l'esperienza di ricerca, che è prima di tutto un'esperienza autobiografica, dovrebbe essere accompagnata da una continua stesura di note. Questa attività non è altro che il primo momento in cui l'esperienza diretta si traduce, si traspone, si trasforma, si rende trasmissibile grazie proprio al passaggio dall'orale allo scritto. La scrittura, dunque, è parte della praxis antropologica, è un processo che pervade la ricerca in tutte le sue fasi (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 151). La scrittura è un'intensa attività alla quale il ricercatore si impegna ogni qualvolta intraprende un progetto di ricerca etnografica (Kilani 1994b: 58). La versione della realtà che ci fornisce l'etnografia è una rappresentazione testuale dell'esperienza del ricercatore che prende forma in saggi e monografie scritte dopo il ritorno dal campo. «Ethnography is especially dependent on the resources of natural language. The very term captures the sense of it: ethno-graphy, the writing of culture» (Atkinson 1992: 5).

Numerosi sono gli studiosi che sottolineano il rapporto tra prassi di ricerca e scrittura puntando l'attenzione non solo su quello che il ricercatore "fa" sul campo, ma anche sulla sua attività di testualizzazione. Clifford (2001a: 39), ad esempio, ci propone un'immagine dell'etnografia come di un'attività che dall'inizio alla fine è avviluppata nella scrittura, la quale include una traduzione di esperienza in forma testuale. Anche gli antropologi Fabietti, Malighetti e Matera (2000: 92) e il sociologo Atkinson (1992: 5) sottolineano che quando si mette l'accento sul suffisso -grafia, del termine "etnografia", si vuole porre in evidenza che la ricerca etnografica fornisce una rappresentazione della realtà sociale che è essenzialmente una rappresentazione

² Il termine "etnografia" è polisemico anche in un'altra accezione. Come osserva infatti Gobo (2008) negli ultimi decenni quando si parla di etnografia si fa riferimento a modalità di fare ricerca molto diverse tra di loro. «Everything is now ethnography»: l'osservazione, le interviste, l'analisi dei documenti visuali, le storie di vita, l'autobiografia, l'analisi narrativa, le esperienze di campo che durano da pochi giorni ad alcuni anni (Ivi: 15).

testuale³. L'etnografia è inevitabilmente un'impresa testuale, anche se è più di questo (Hammersley e Atkinson 2007: 191). Per Aime (2008: 16), quando l'etnografo entra nella comunità che intende studiare inizia «a osservare, chiacchierare, intervistare, fotografare e filmare. E scrivere». O ancora Marzano secondo il quale scrittura e osservazione sono, per l'etnografo, attività della stessa importanza (2006: 101). Anche Van Mannen mette in luce il duplice significato del termine "etnografia":

the term is double-edged for it points to both a method of study and a result of such study. When used to indicate a method, ethnography typically refers to fieldwork conducted by a single participant observer [...] who "lives with and lives like" those who are studied for a lengthy period of time (usually a year or more). When used to indicate a result, ethnography ordinarily refers to the written representation of culture (1995: 4-5, virgolette dell'autore).

Possiamo quindi giungere ad affermare che «la questione della scrittura non è né accessoria né periferica. Sta nel cuore stesso della disciplina antropologica. Prendendo la parola, l'antropologo sottopone ad altri la realtà che descrive; ne fa un oggetto antropologico da mettere in discussione e sottoporre a confronti» (Augé 2007: 34). La questione della scrittura travalica ovviamente i confini dell'antropologia e della ricerca di stampo etnografico per permeare tutto il discorso scientifico moderno. La forma che le scienze in generale si sono date è modellata non tanto sul linguaggio in generale, quanto piuttosto su quella forma di linguaggio che è la scrittura (Borutti 1990: 23). Per quel che concerne il nostro oggetto di studio la messa in testo dell'esperienza è importante per due ragioni: in primo luogo ci permette di fornire descrizioni grafiche delle culture osservate, la seconda ragione risiede nella legittimità che la scrittura fornisce al lavoro dell'etnografo e ai suoi risultati (Gobo 2008: 287).

A fronte della centralità che ha assunto la riflessione sulla scrittura nella disciplina antropologica alcuni autori oppongono il primato dell'esperienza di campo sull'attività scrittoria dell'etnografo. «Oggi si parla molto di scrittura etnografica, ossia del come si scrivono i resoconti etnografici, da un punto di vista stilistico e critico-letterario. [...] Come tutte le mode, presenta i rischi dell'esagerazione, che sono quelli di credere che il lavoro si riduca alla redazione del resoconto etnografico» (Piasere 2009: 73). L'attenzione posta in questo lavoro sulla scrittura, come attività

³ La scrittura è una pratica integrale della ricerca scientifica e non solo di quella etnografica, come avremo modo di vedere nel prosieguo del paragrafo. Qui si sta sottolineando come la questione della scrittura sia presente nello stesso termine "etno-grafia".

propria della ricerca etnografica, non ha l'intenzione di ridurre l'esperienza di ricerca sul campo all'attività di testualizzazione e quindi l'etnografia a un modo di scrivere; non si vuole, infatti, mettere in discussione che prima di diventare una monografia una ricerca etnografica sia un'esperienza. Se però consideriamo come testo le note etnografiche, allora possiamo affermare che questo tipo di scrittura, situandosi nel campo, è uno degli elementi stessi dell'esperienza del ricercatore. Dunque sostenere il primato dell'esperienza sul testo, inteso questa volta come testo finale, può voler dire che, contrariamente alla posizione dell'antropologo *armchair*, la scrittura di una monografia non può assolutamente essere realizzata senza la discesa sul campo. Quindi se "etnografia" significa, letteralmente, "de-scrizione di un popolo" possiamo aggiungere a questa definizione che la descrizione nasce, inderogabilmente, dalla presenza del ricercatore sul campo. La scrittura non è semplicemente un'aggiunta del lavoro sul campo, ma è una componente critica di esso (Wolcott 1995: 99). Può essere condivisibile la posizione di Piasere secondo il quale «non c'è scrittura senza vivere-con, mentre è vero il contrario» (2009: 74). Ma quale obiettivo ha una ricerca scientifica che non viene resa pubblica, attraverso la scrittura o quale altro mezzo di diffusione si preferisca, un'esperienza di campo che rimane esperienza privata, che non diffonde il sapere al quale è pervenuta? L'etnografo, come ci suggerisce Augé (2007: 34), non è forse colui che, lontano dal dedicarsi a esercizi spirituali intimi, pretende di produrre un sapere destinato a un pubblico?

La scrittura, come una delle attività dell'antropologo, si può affermare essere stata "scoperta" e presa in considerazione solo molto tempo dopo che l'antropologia si era affermata come disciplina a livello accademico. Il fatto che la scrittura, fino a pochi decenni fa, «non sia stata fatta oggetto di descrizione o di seria discussione è la prova della tenacia con cui resiste l'ideologia che sostiene la trasparenza della rappresentazione e l'immediatezza dell'esperienza» (Clifford 2001a: 26). È iniziato però, negli anni Ottanta, un movimento di revisione critica sulle monografie etnografiche. *Writing Culture*, a cura di Clifford e Marcus (1986) (cfr. cap.1 par.3.1), è riconosciuta come l'opera che apre ufficialmente la discussione sulla messa in forma in testo monografico della ricerca. La scrittura smette di essere considerata una pratica non problematica e neutrale per assumere le forme di un'attività complessa che porta con sé questioni non affrontate fino a quel momento. Dalla revisione critica sulla scrittura della monografia emergono aspetti problematici legati a questa attività, aspetti che travalicano i confini della stesura del testo finale per caratterizzare i vari tipi di scrittura che accompagnano il ricercatore nella sua attività di ricerca. Come si traspone un'esperienza in testo? L'attività di testualizzazione, nella maggior parte delle ricerche, si concretizza nell'offrire un'immagine dell'Altro che è essenzialmente un'immagine linguistica, un'immagine che si crea nel registro dell'oralità e poi viene trasposta in quello della scrittura. Il tema della messa in testo della ricerca si lega a

quello della validità del sapere etnografico, al tipo di autorità di cui il testo si fa portavoce e alla legittimità che ne consegue: tutti aspetti questi che emergono quando si considerano i diversi stili di scrittura che hanno caratterizzato la testualizzazione della pratica etnografica (cfr. cap.1 parr. 2.1 e 2.2). Non dimentichiamoci, inoltre, che i testi etnografici sono sempre costruiti a partire da un'esperienza biografica e questo è un aspetto rilevante per la scrittura; in particolare occorre chiedersi in quale forma questa esperienza è presente negli scritti etnografici. Inoltre un ruolo importante, nel passaggio dal campo alla scrittura, è rivestito dalla conoscenza incorporata e dalla conoscenza corporea (cfr. cap.1 par. 2.2.1): anche in questo caso possiamo domandarci se e con quali modalità questi due tipi di conoscenza confluiscono nella fase di testualizzazione della ricerca. «Problematizzare la scrittura della ricerca implica la presa in considerazione delle condizioni di produzione di questa conoscenza: chi occupa la posizione sociale di ricercatore, in che modo fa uso della sua condizione di autorità, quale sapere produce, che cosa e in quale modo rende disponibile al lettore della conoscenza che viene a possedere» (Grechi 2010: 166).

2.1 La riflessione critica sulla scrittura

Uno dei problemi più avvertiti in una ricerca etnografica, una volta scesi sul campo, è il passaggio dall'esperienza diretta alla scrittura. Si pone il problema di trasposizione del vissuto in testo che emerge, in primo luogo, nella stesura delle note, e in un secondo momento nella creazione del testo finale. Tra i diversi modi in cui si può tradurre l'esperienza in un testo «si dà per certo che l'etnografia trasformi in scrittura ciò che era esperienza e discorso» (Clifford 2001a: 166), attraverso uno spostamento simbolico da una cultura a un'altra, attraverso una traduzione che è un'interpretazione dell'alterità (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 145). Sul campo il processo di traduzione, inteso qui non come traduzione linguistica, non come trasferimento di un messaggio verbale da una lingua a un'altra, ma in senso lato come sinonimo di interpretazione di ogni totalità significativa all'interno del gruppo in studio (Ricoeur 2008: 27), prende avvio nel momento stesso in cui avviene l'accesso fisico dell'etnografo nel campo. Tradurre culture significa costruire un testo per un pubblico che si aspetta di leggere su un particolare modo di vita, ma senza voler imparare a vivere un nuovo modo di vita (Asad 2001: 223). In questo discorso sulla traduzione di culture è importante sottolineare la differenza che Asad individua tra l'etnografo e il linguista: quest'ultimo infatti si confronta con un brano di discorso, prodotto all'interno della società studiata, che solo in un secondo momento verrà testualizzato; l'antropologo invece deve costruire il discorso come testo culturale, quindi, nel suo caso, costruzione del discorso e sua traduzione diventano due aspetti di un singolo atto (Ivi: 224). Borutti (1990) sostiene che è proprio nell'atto di tradurre che l'antropologo conosce la cultura di fronte a cui si è posto come osservatore,

egli infatti comprende traducendo, vale a dire mostrando un insieme di significati attraverso un altro insieme di significati, e la comprensione si compie e si trasforma nella testualizzazione. Anche Marc Augè (2007: 35) riprende la questione della traduzione, e lo fa nel momento stesso in cui l'autore francese afferma che l'etnografo letteralmente non ha niente da tradurre e che l'azione del ricercatore non è di traduzione, ma di trasposizione.

La traduzione rimanda a un gesto meccanico, sostenuto dal vocabolario; la trasposizione, in musica, è un salto di tonalità, è un mutamento gestaltico, che però mantiene inalterati i rapporti fra i gradi della scala. Quindi è un trasportare un significato da un contesto ad un altro, cambiando la struttura sintattica e grammaticale, ma cercando di ritrovare un senso e un'affinità del sentire che avvicini le due culture (quella dei "nativi", descritti dalla sociologia, e quella dell'osservatore de-scrivente) (Tedeschi 2007: 2, virgolette dell'autrice).

Se pensiamo alla traduzione come spostamento simbolico e passaggio concettuale, non solo linguistico, da una cultura ad un'altra, sappiamo che la restituzione della nostra comprensione dell'oggetto in studio non potrà mai essere una fotografia fedele di quest'ultimo: ed è forse in questa non corrispondenza biunivoca che si possono aprire gli spazi per una sorta di "tradimento". Un tradimento che non è intenzionale da parte dell'etnografo, ma che può essere visto come uno degli aspetti del processo di interpretazione, che forse in parte si realizza nel momento stesso in cui ci poniamo come obiettivo la comprensione di un contesto sociale per noi Altro, in quanto traduzione non significa una semplice transcodificazione di un testo da un sistema linguistico ad un altro.

Gli ultimi decenni hanno visto svilupparsi un'attenzione particolare nei confronti dell'immagine che viene data del contesto in studio. In antropologia si vuol dire che l'immagine che si fornisce dell'Altro è un'immagine linguistica (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 79): lo sguardo è guidato dal linguaggio e il pensiero prende forma attraverso il linguaggio. «Il linguaggio prepara il campo al pensiero, predisponendo ciò che ci circonda a essere "catturato" cognitivamente attraverso un atto mentale. [...] Dal canto suo, il pensiero instaura connessioni, elabora metafore, intuisce analogie o distinzioni [...] aiutando il linguaggio nell'"etichettamento" del mondo» (Ivi: 76, virgolette degli autori). Il linguaggio non serve solo per comunicare le conoscenze acquisite durante la discesa sul campo: il linguaggio è il luogo nel quale la conoscenza etnografica si crea, è il luogo al cui interno lo sforzo immaginativo e la negoziazione semantica richiesti nell'atto interpretativo si realizzano (Dei e Clemente 1993: 97). Sul rapporto che lega pensiero e linguaggio, riprendendo la divisione proposta da Marradi (1994) degli elementi del pensiero in tre sfere (sfera degli oggetti, o dei referenti, sfera delle idee, o del pensiero, e sfera dei segni, o del linguaggio),

possiamo notare che la sfera del linguaggio – grazie al fatto che il segno è individuabile, arrestabile e riproducibile – rende numerosi servizi al pensiero che invece è, per sua natura, volatile e cangiante. Per essere trasmissibile il contenuto del pensiero deve passare per la lingua: la forma della lingua quindi non è solo la condizione di trasmissibilità, ma è la condizione della stessa realizzabilità del pensiero (Benveniste 1971: 63-64). Linguaggio e scrittura non si limitano a rendere comunicabile ciò che c'è nella mente, ma sono esse stesse forme attive di costruzione del mondo (Colombo E. 1998: 245).

Si è già detto, riprendendo le parole degli antropologi, che l'etnografia si caratterizza per originarsi nell'oralità e venire trasposta nello scritto attraverso quel processo per il quale il discorso diventa testo. «[...] L'unico modo per rendere trasportabile (e trasmissibile) il dialogo che scaturisce dall'incontro etnografico è trasformarlo in appunti e poi in un libro» (Matera 1996: 113). Il registro che fa da sfondo alla permanenza del ricercatore sul campo è essenzialmente un registro orale. Cosa vuol dire passare dall'ambito dell'oralità a quello della scrittura, cosa vuol dire scrivere l'oralità in una ricerca etnografica? Significa che il linguaggio viene fissato in testo, l'evento fugace, che è stato osservato o che ci è stato raccontato, risulta cristallizzato nel testo. Il testo nel caso del corpus di note sarà una scrittura appuntata, provvisoria, liminale, una scrittura che per lo più rimarrà privata. Il testo nel caso della monografia sarà una scrittura pubblica, autorevole, che segue una codificazione, un insieme di disposizioni stilistiche, sintattiche, retoriche. Il testo, dunque, riprendendo Ricoeur (1989: 134) è un discorso fissato grazie alla scrittura. È attraverso la scrittura che il discorso arriva ad avere una triplice autonomia semantica in relazione sia all'intenzione di colui che parla, sia in riferimento all'uditorio e sia nei confronti delle circostanze, economiche, sociali, culturali, della sua produzione (Ivi: 30). La scrittura crea un linguaggio decontestualizzato, cioè un tipo di discorso che non può essere immediatamente discusso con il suo autore, poiché ha perso contatto con esso; qui risiede la differenza con l'oralità (Ong 1986: 119). La scrittura, con la riduzione del suono della parola parlata a spazio del testo e con la separazione della parola dal presente immediato, isola le parole dal contesto in cui hanno avuto origine (Ivi: 123-145). L'etnografo iscrive il discorso sociale trasformandolo da avvenimento fugace, che esiste solo nel momento in cui si manifesta, in un testo pubblico che si può consultare (Geertz 1988a: 28).

2.2 Dall'esperienza di campo alla scrittura

I diversi tipi di scrittura etnografica danno vita a forme di testualizzazione di una prassi di ricerca che è esperienza biografica. Quando si parla di “testualizzazione dell'Altro” non bisogna mai dimenticare che in realtà ciò che viene messo in forma scritta è un'interpretazione dell'Altro a partire dalla relazione tra osservatore e osser-

vati, a partire dall'osservazione della partecipazione. I campi di interesse dell'etnografia non sono mai oggetti inermi, che non interagiscono con il ricercatore, ma sono soggetti ai quali, secondo modalità diverse, quest'ultimo chiede di partecipare alle loro vite. Come si fa dunque a scrivere un'opera scientifica a partire da un'esperienza personale? Pensiamo al rapporto che lega *Argonauti del Pacifico Occidentale* (1973) di Bronislaw Malinowski con il suo diario, *Giornale di un antropologo* (1992) (cfr. cap.1 par.4), alla separazione quindi del racconto biografico dalla monografia, alla pubblicazione di racconti biografici utilizzando pseudonimi, o pensiamo ancora a quel particolare tipo di note che sono le note emotive (cfr. cap.4 par.3). La difficoltà nella descrizione etnografica risiede nel costruire dei testi apparentemente scientifici partendo da esperienze ampiamente biografiche di campo (Geertz 1990: 17); perché l'etnografia è in primo luogo «una pratica, un “vivere-con”, un coinvolgimento percettivo, emotivo, affettivo, oltre che cognitivo» (Piasere 2009: 74, virgolette dell'autore). Se il lavoro antropologico è pervaso da una sorta di cospirazione del silenzio, riprendendo l'espressione di Berreman (1962: 27), sarà anche legato proprio alla difficoltà di bilanciare racconto biografico e lavoro analitico. Se ogni ricerca etnografica è unica in sé è proprio perché nasce da un'esperienza personale, dove la rappresentazione dell'oggetto in studio passa attraverso la riflessione e l'analisi di questa esperienza di campo.

A partire proprio dalla constatazione della pratica di ricerca etnografica come di una prassi che è prima di tutto un'esperienza personale, non possiamo non fare un accenno all'importante ruolo che giocano l'impregnazione e la conoscenza incorporata nel processo di comprensione che nasce sul campo e prosegue nella fase di trasformazione dell'esperienza in racconto.

Le chercheur de terrain observe et interagit aussi sans y prêter autrement attention, sans avoir l'impression de travailler [...]. Ces observations-là sont “enregistrées” dans son inconscient, son subconscient, sa subjectivité, son “je” [...]. Elles ne se transforment pas en corpus et ne s'inscrivent pas sur le carnet de terrain. Elles n'en jouent pas moins un rôle, indirect mais important, dans cette *familiarisation* de l'anthropologue avec la culture locale, dans sa capacité à décoder, sans à la fin y prêter attention, les faits et gestes des autres, dans la façon dont il va quasi inconsciemment et machinalement interpréter telle ou telle situation. [...] C'est là toute la différence, [...], entre un chercheur de terrain, qui a de ce dont il parle une connaissance sensible (par imprégnation), et un chercheur de cabinet travaillant sur des données recueillies par d'autres. Cette maîtrise qu'un chercheur acquiert du système de sens du groupe auprès de qui il enquête s'acquiert pour une grande part inconsciemment, comme un linge, par la pratique (Olivier De Sardan 2008: 52-54, corsivo e virgolette dell'autore).

Dunque per impregnazione si intende quel processo grazie al quale il ricercatore, nel suo essere sul campo, incorpora, a livello inconscio, degli aspetti della vita del gruppo che studia, che hanno un ruolo nella costruzione del sapere.

Il nostro interesse per l'impregnazione risiede nel domandarci quale rapporto intercorra tra questo tipo di conoscenza e i testi etnografici. Occorre fare riferimento alle parole di Piasere (2009: 75) per capire che c'è una parte di conoscenza incorporata che non verrà mai completamente travasata negli scritti dell'etnografo, anche se poi Piasere stesso afferma che, più che le note scritte in loco, è grazie all'impregnazione se si arriva alla scrittura del resoconto etnografico. Keesing (1981: 7, virgolette dell'autore) precisa che «[...] that much of what the ethnographer learns never goes into the notebooks: it is in the realm, that for lack of a better term, we can call the "unconscious"». Esistono, dunque, dei momenti della partecipazione in cui non si costruiscono intenzionalmente le informazioni ed esiste una parte di esperienza etnografica che non finisce nella testualizzazione della ricerca.

Il ricercatore sul campo non fa esperienza dell'Altro solo attraverso l'osservazione e l'interazione verbale, ma mette in gioco anche il suo corpo. «Anthropologists [...] learn not only through the verbal, the transcript, but through all the senses, through movement, through their bodies and whole being in a total practice [...]. We use this total knowledge to *make sense* literally of the recorded material» (Okely 1992: 16, corsivo dell'autrice). Anche in Bourdieu (2003) è presente l'idea del corpo come una memoria. Attraverso la sua esperienza corporea l'etnografo riceve, interpreta e produce conoscenza scientifica (Grechi 2010: 75). Esempio a questo proposito è la ricerca di Loïc Wacquant, sulle disuguaglianze razziali e di classe nelle metropoli americane, che lo ha condotto a una palestra di boxe nel ghetto di Chicago. Già nel titolo della monografia *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano* (2002)⁴ emerge l'importanza della conoscenza attraverso il corpo che permea questa ricerca in cui Wacquant è diventato esso stesso un pugile. «Poiché ho imparato il mestiere sul campo, tra le corde, passando quasi quattro anni con i miei compagni di Woodlawn, sono riuscito a capire la boxe come la vivono loro, visceralmente, con e attraverso il mio corpo» (Wacquant 2007: 42). Il corpo del ricercatore, dunque, è concepito come primo strumento di conoscenza grazie al quale il ricercatore percepisce e agisce la realtà in studio, come strumento di investigazione e vettore di conoscenza (Ivi: 43). Attraverso quali modalità la conoscenza corporea confluisce nella scrittura?

Come si traduce uno sforzo fisico, una conoscenza della boxe che passa attraverso la pratica corporea di questo sport, nelle note e nel testo finale? È lo stesso Wac-

⁴ Il titolo originale dell'opera è *Corps et âme. Carnets ethnographiques d'un apprenti boxeur* (2000).

quant a risponderci quando afferma che almeno inizialmente gli appunti, redatti dopo ogni seduta di allenamento, lo aiutavano a superare il disagio fisico (2002: 16).

Sono talmente spompato da questa seduta di sparring che non riesco a copiare gli appunti fino al giorno dopo. Ho il mento dolorante e tutto il viso infiammato (come se si fosse tumefatto dall'interno), il labbro inferiore gonfio e un enorme ematoma rossastro all'occhio sinistro. Ma sono soprattutto i colpi al corpo che mi hanno fiaccato. Gli uppercut alle costole mi hanno lasciato un grande livido [...]. Stasera, mentre, sfinito, scrivo queste righe, ho le mani intirizzite, la fronte e la linea del naso in fiamme (come se tutto il viso pulsasse come un ventricolo) e dolori al torace che mi pugnalano al minimo movimento. Incidenti del mestiere (Ivi: 86).

Il testo di Wacquant è ricco di citazioni dal suo quaderno degli appunti che mettono in luce come la sua pratica di pugile sia stata necessaria e indispensabile per arrivare a comprendere il suo oggetto in studio: una pratica di ricerca, quella etnografica, che in questo caso è passata attraverso l'esercizio di uno sport da parte del ricercatore che, alla fine della sua esperienza, è arrivato a domandarsi se era il caso di abbandonare la carriera accademica per darsi a quella di pugile professionista⁵.

Questo paragrafo introduttivo sulla scrittura etnografica in generale, vuole offrire alcuni spunti di riflessione che saranno, di seguito, ripresi in riferimento a due forme di scrittura specifiche, monografia e diario, spunti che diventeranno poi delle questioni chiave riguardo alla prima forma di testualizzazione dell'esperienza di ricerca: le note etnografiche. La scrittura etnografia interviene a tre livelli dal momento che dà vita ad altrettante forme diverse di testualizzazione della parola dell'Altro, dove la prima forma è rappresentata dalle note di campo, la forma intermedia è il testo etnografico presentato al grande pubblico, l'ultimo livello è il corpus di testi etnografici su un determinato oggetto di studio. Questi tre diversi processi che interessano la parola dell'Altro formano i tre vertici di quello che per Fabietti e Matera (1997: 20) va sotto il nome di "triangolo etnografico"⁶. La formalizzazione del trian-

⁵ Questa situazione di quasi *going native* che ha riguardato Wacquant può far tornare alla memoria il concetto di *unique adequacy*. Questa espressione, che è una delle indicazioni di ricerca offerte da Garfinkel, si riferisce al coinvolgimento del ricercatore nel gruppo in studio che si declina nel diventare un membro esperto dell'oggetto in studio attraverso una partecipazione indistinta alle pratiche del gruppo (Fele 2011: 318).

⁶ Interessante è il tentativo fatto da questi due autori di connettere i tre tipi di testualizzazione delle parole degli interlocutori del triangolo etnografico con i processi di trasformazione che la parola subisce e che sono iscritti nel quadrilatero etnologico di Michel de Certeau. Il quadrilatero è formato da quattro nozioni, che corrispondono secondo lo studioso francese allo statuto dei fenomeni con i quali

golo etnografico ricorda in parte, almeno per i primi due livelli, le tre attività che Van Maanen (1995: 5) riconosce come associate all'etnografia. La prima attività concerne la collezione di informazioni sull'oggetto in studio, la seconda prende forma nella costruzione del testo finale, la terza consiste nella lettura e ricezione del testo etnografico da parte dei lettori.

La scrittura è l'elemento indispensabile per organizzare il lavoro dell'antropologo, ordinare gli eventi e trasformare la ricerca in un'esperienza "antropologica". Lo sforzo di comprendere è sempre condizionato dall'inscrivibilità del lavoro: ciò che è notato e trascritto è legato inesorabilmente a ciò che è raccontabile e leggibile, quindi assemblabile in una narrazione coerente da consegnare ai lettori. Il movimento di continua rielaborazione dello scritto, di trascrizione da documento a documento, la problematica stesura finale del testo composito che mette insieme varie forme di fonti scritte, dai diari alle note, dalle trascrizioni delle parole degli interlocutori alle altre etnografie e ad altri tipi di testi, e la relativa produzione di conoscenza organizzata in una serie di capitoli più o meno uniformi è raggiunta attraverso l'imposizione di forme letterarie, strategie retoriche che costituiscono il contenuto dell'esperienza di ricerca, cercando di legittimarla e di persuadere della sua qualità (Malighetti 2009: 91, virgolette dell'autore).

3. La scrittura del testo finale

3.1 La monografia etnografica in antropologia

Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography (1986) è riconosciuta come l'opera che dà il via ufficialmente alla revisione critica del rapporto tra esperienza sul campo e scrittura del testo finale di carattere antropologico. I curatori di questo volume, Clifford e Marcus, hanno raccolto i contributi dei dieci studiosi che hanno partecipato a un seminario sulla costruzione del testo etnografico nel 1984 a Santa Fe. Con *Writing Culture* la scrittura della monografia etnografica acquista un nuovo statuto: non più intesa come attività a-problematica di semplice descrizione dell'esperienza sul campo, la costruzione del testo, lontana da essere una rappresentazione trasparente della realtà, viene letta come operazione di natura costruita e artificiale delle descrizioni culturali. Viene, così, affrontato il «crucchio storico dell'etnografia», il fatto cioè che fare etnografia significhi produrre invenzioni e non rappresentazioni di culture (Clifford 2001a: 26). «La scrittura, infatti, è il luogo che

l'etnoantropologo entra in contatto, e che sono l'oralità, l'atemporalità, l'alterità e la dimensione inconscia (Fabietti e Matera 1997: 18).

più è maturato a partire proprio dagli anni di *Writing Culture*» (Canevacci 2010: 37, corsivo dell'autore).

Non è un caso [...] che sia la fase di scrittura etnografica ad apparire oggi la più complessa di tutta l'operazione di comprensione dell'«Altro» che sta alla base del sapere antropologico: perché è emerso che da come l'antropologo scrive, dal suo stile, dalla forma di scrittura che realizza, dal modello di monografia etnografica che segue o crea, dipende in gran parte l'esito del suo lavoro sul campo, la buona accoglienza da parte della comunità antropologica, la sua possibilità di convincere i lettori della validità di ciò che ha scritto, in breve la sua autorità (Fabietti e Matera, 1997: 81, virgolette degli autori).

È, dunque, con *Writing Culture* che la scrittura della monografia etnografica, nell'ambito dell'antropologia, si pone come oggetto di studio in sé. Si mette così in luce il cambiamento di modalità di raccontare l'Altro e come i vari stili di scrittura si intrecciano con il passaggio dalla terza alla prima persona e con i diversi modi di rappresentare la distanza tra ricercatore e attori sociali. Si fa largo l'idea del testo come espressione di forme di autorità diverse, come finzione, come costruzione di un sapere, come elemento centrale per giudicare la traduzione dell'esperienza nel processo di costruzione e interpretazione.

Nella storia della ricerca etnografica, all'interno della disciplina antropologica, la testualizzazione dell'esperienza sul campo ha subito dei cambiamenti legati ai tipi di paradigmi dominanti nell'ambito dei quali ciascun modello di scrittura fa proprie retoriche, poietiche e anche politiche del testo che sono espressioni di modalità diverse di guardare alla relazione tra ricercatore e oggetto in studio. In antropologia gli stili di scrittura riconosciuti dalla letteratura sono quattro: realistico; interpretativo; dialogico; polifonico.

Il modello di scrittura realistico⁷, che si è imposto come modello predominante per lunga parte del XX secolo, ha subito le influenze dei racconti di viaggio e delle monografie delle scienze naturali. Questo stile è contraddistinto da: scrittura in terza persona come espediente per raggiungere una, presunta, neutralità, un distacco e un racconto "oggettivo"; rimozione dal testo di ogni riferimento alla soggettività del ricercatore; restituzione della cultura in studio nella sua totalità⁸; uso del presente et-

⁷ Per un approfondimento sullo stile di scrittura realistico si vedano principalmente: Marcus e Cushman (1982), Clifford e Marcus (2001), Van Maanen (1988).

⁸ «L'ordine sequenziale standard che caratterizza il modello canonico del testo monografico traduce le unità in cui le culture sono state preliminarmente scomposte, e cioè nell'ordine: l'ambiente fisico, il sistema di sussistenza, la parentela, il sistema politico, la religione e le forme simboliche. Nella

nografico come espediente per rappresentare una cultura che si immagina essere stabile, coerente, omogenea, impersonale. La scrittura realista mette all'opera un meccanismo di *deauthorization* (Krumer-Nevo e Sidi 2012: 300) nel quale l'autore scompare dal testo grazie all'uso del narratore onnisciente. Lo stile realista esclude dalla testualizzazione la retorica, la narrazione e la soggettività, assumendo una sorta di voce istituzionale, nel tentativo di dar vita a un'opera oggettiva e fattuale in cui l'autore si eclissa dal testo. Allo stesso tempo anche la soggettività dei membri della comunità in studio viene esclusa dal testo creando così un racconto dove «non si trovano soggetti ma solo personaggi tipici» (Colombo E. 1998: 250). Esempio riconosciuto come emblema dello stile realista è *The Nuer* (1975) di Evans-Pritchard. Questa monografia caratterizzata «da uno stile di scrittura assertivo, asettico e rigoroso, ha rappresentato a lungo il modello canonico di resoconto etnografico, in cui gli elementi di soggettività della ricerca sul campo, sia del ricercatore sia degli indigeni, sono completamente ignorati a favore di una narrazione impersonale e oggettiva. Non è un caso, infatti, che gran parte delle analisi critiche dei testi etnografici sia stata esercitata sui testi di Evans-Pritchard, definiti da Clifford Geertz (1990) “diapositive antropologiche”» (Fabietti e Matera 1997: 100, virgolette degli autori).

I Nuer disprezzano i Dinka e deridono le loro qualità belliche, perché, a loro avviso, mostrano poca intelligenza e coraggio. Il combattere con i Dinka, [...], è considerato una prova di valore di così poco conto, che non si ritiene necessario portare gli scudi o tener conto di auspici avversi; [...]. Questa spavalderia trova motivo nel coraggio ardimentoso dei Nuer e nei loro successi militari (Evans-Pritchard 1975: 179).

Gli anni Sessanta hanno visto la sperimentazione di nuove modalità di testualizzazione dell'esperienza etnografica. Sono i lavori di Geertz a dare il via alla svolta ermeneutico-interpretativa in ambito antropologico, svolta che investe anche la costruzione del testo etnografico. La rappresentazione del modello interpretativo, così come ricostruito da Fabietti, Malighetti e Matera (2000: 15), fa propria una visione dell'antropologo come autore che si pone in aperta opposizione con quella proposta dal modello realista: la soggettività dell'esperienza etnografica irrompe nel testo attraverso memorie personali e autoriflessive, il racconto passa dalla terza alla prima persona, la figura retorica della metafora permea la monografia. La realtà non viene scoperta dall'etnografo ma viene costruita, creata, proprio come il testo che ne deriva, che è una finzione, nel senso originario di *fictio*, non nel senso di falso; esso è cioè

monografia, si passa così progressivamente dalla periferia al centro della cultura [...]. L'oggetto costruito che è la monografia trae in definitiva la sua verosimiglianza dalla conformità ad una griglia stabilità a priori» (Kilani 1994a: 248).

qualcosa di fabbricato a partire da interpretazioni di interpretazioni. «Chiamare *finzioni* le etnografie [...] indica la parzialità delle verità culturali e storiche. [...] Si può correttamente chiamare la scrittura etnografica finzione nel senso di “qualcosa che è stato fatto o formato”, senso che costituisce il nucleo della radice latina, *ingere*. Ma insieme al significato di “fare” dev’essere mantenuto anche quello di “inventare” [...]» (Clifford 2001a: 31, corsivo e virgolette dell’autore). Addentrandoci nella retorica del testo interpretativo possiamo però vedere come, nel famoso saggio di Geertz, *Il gioco profondo: note sul combattimento dei galli a Bali* (1988a), il racconto personale dell’esperienza, sottolineato dall’uso della prima persona⁹, sia ancora relegato, in realtà, a racconto introduttivo. Se, infatti, tralasciamo il primo paragrafo, dove l’antropologo americano parla di sé e di sua moglie facendo uso della prima persona, nei paragrafi successivi l’autore scompare dal testo e si presentano espressioni tipiche dello stile realista – «i balinesi sono», «come fanno sempre i balinesi». Questa diversità nel modo in cui Geertz si colloca all’interno del testo, di cui dà testimonianza anche Crapanzano (2001), si evidenzia nei tre stralci qui di seguito riportati, con i primi due tratti dal racconto introduttivo e il terzo da uno dei paragrafi successivi a questo.

Mia moglie ed io eravamo ancora nella fase “raffica-di-vento” – una fase molto frustrante e anche molto snervante, perché presto si comincia a dubitare sul serio di essere veramente reali – quando, circa dieci giorni dopo il nostro arrivo, si tenne sulla pubblica piazza un grosso combattimento di galli per raccogliere fondi per una nuova scuola (Geertz 1988a: 384-385, virgolette dell’autore).

Mi fece accettare in modo improvviso e insolitamente completo in una società estremamente difficile da penetrare per gli estranei. Mi rese padrone, [...], di un aspetto della “mentalità contadina” che normalmente gli antropologi non abbastanza fortunati da scappare a precipizio con i loro oggetti di studio dalla polizia non colgono (Ivi: 388-389, virgolette dell’autore).

I balinesi non fanno mai in modo semplice quello che possono fare in modo complicato, e le scommesse nei combattimenti dei galli non fanno eccezione a questa regola generale (Ivi: 399). [...] Assistere a combattimenti di galli e parteciparvi è, per il balinese, una specie di educazione sentimentale (Ivi: 431-432).

⁹ Sull’uso della prima persona nel testo antropologico si veda, ad esempio, il volume di Olivier De Sardan del 2008 al quale l’antropologo francese dedica un capitolo, *Le «je» méthodologique. Implications et explications dans l’enquête de terrain*.

Alla luce delle modalità di raccontare la sua esperienza nell'incontro con l'Altro e la cultura balinese, e in considerazione anche delle riflessioni di Crapanzano (2001), è forse più opportuno parlare del contributo di Geertz all'antropologia come di una svolta sicuramente dal carattere epistemologico, ma non di una vera innovazione nel lavoro di testualizzazione dell'esperienza di ricerca sul campo.

Il modello dialogico e polifonico è incentrato sulla pluralità delle voci: si tratta di una scrittura dove accanto alla voce del ricercatore trovano spazio le voci di coloro che sono nel campo. La prima persona con cui l'etnografo costruisce il testo viene quindi affiancata dalle voci dei nativi. Il testo diventa il risultato di una visione condivisa della realtà costruita a partire dalla negoziazione dei soggetti presenti nel campo. *Dieu d'eau* (1968) di Marcel Griaule è riconosciuto come il primo testo di etnografia dialogica, dove la complessità discorsiva si fa espressione di una visione della pratica di ricerca etnografica come di un negoziato continuo (Clifford 1993: 61)¹⁰.

Ogotemmel si sedette sulla soglia, raschiò la tabacchiera di pelle dura e depose sulla sua lingua una polvere gialla: "Il tabacco, disse, dà lo spirito giusto". E cominciò a deporre il sistema del mondo. Perché bisogna incominciare dall'aurora delle cose. Ogotemmel respinse come priva di interesse l'origine dei quattordici sistemi solari di cui parla il popolo [...]. Voleva trattare soltanto del sistema solare utile. [...] Ogotemmel volle tuttavia dare un'idea della grandezza del sole. "Alcuni, disse, pensano che sia grande come l'accampamento". E dopo un'esitazione aggiunse: "Forse è anche più grande" (Griaule 1972: 24-25, virgolette dell'autore).

Una monografia più recente è *Moroccan Dialogues. Anthropology in Question* (1982) il cui autore, Kevin Dwyer, è uno dei più autorevoli esponenti dell'antropologia dialogica (Fabietti e Matera 1997: 107). Il testo si fa portavoce di un nuovo modo di intendere la ricerca sul campo e di renderla in forma scritta. La principale novità presente in questa opera risiede nella modalità di rappresentazione/costruzione del campo nel testo attraverso la trascrizione circostanziata delle conversazioni tra l'antropologo e il suo interlocutore, dove ogni trascrizione è preceduta da brevi introduzioni in cui si descrive la situazione nel quale il dialogo si è prodotto. Il dialogo, come aspetto intrinseco dell'incontro etnografico, permea la costruzione del testo: la polifonia di voci del campo viene in qualche modo rappresentata nella monografia – anche se il testo è costruito soltanto dall'antropologo che

¹⁰ Espressioni di forme di scrittura dialogica sono, tra gli altri, i testi di Rabinow (1977), Dwyer (1977, 1979, 1982), Crapanzano (1980), Turner (1967).

mantiene la sua autorità. Questa modalità di costruzione del testo si pone in opposizione ai testi dell'etnografia realista dove «nessun indigeno pronuncia mai una frase intera [...]. Quando parlano, gli indigeni parlano in gruppo, attraverso brani di miti o frammenti di preghiere» (Tedlock 2002: 294). Dwyer, nella sua monografia dialogica, ha diviso ogni capitolo in tre sezioni: la prima contiene la descrizione dell'evento, la seconda è una parte in cui Dwyer si pone delle domande su vari aspetti dell'esperienza di campo, e infine nella terza viene riportato un dialogo tra Dwyer e il suo interlocutore Faqir Muhammad sull'evento descritto nella prima sezione. Di seguito è riportato lo stralcio di un dialogo.

Mi piacerebbe domandarti qualcosa oggi sulla circoncisione che hai fatto eseguire sui bambini proprio quattro anni fa. Perché l'hai fatto proprio quel giorno?

Al momento giusto, lo fai.

Che intendi con "giusto"?

Quando hai il tempo, quando abbiamo il tempo.

Chi è la persona che ha eseguito la circoncisione?

Un faqir; si chiama Faqir Muhammad b. l-Hajj.

Lo fa da molto tempo?

Da sempre; da almeno vent'anni, forse da trenta (Fabietti e Matera 1997: 111, corsivo e virgolette degli autori).

La riflessione sul processo che porta il discorso a diventare testo e la conseguente ricerca e sperimentazione di nuove forme di scrittura antropologica, si intrecciano con la controversa questione dell'autorità etnografica, vale a dire con il fatto di parlare di e su cose che gli altri non hanno visto. «In terms of rhetoric and ethnographic writing practice, this comes down to how authority is established in a text, which is informed by hermeneutic concerns. Authority is the combined structure of a covering legitimation and styles of evidence derived from it for the page-by-page descriptions and claims of a text» (Marcus e Cushman 1982: 38). L'espedito usato nei testi per dare credibilità alla ricerca etnografica è stato quasi sempre quello di dimostrare di essere stati là, sul campo, cercando di convincere il lettore del fatto che il ricercatore è davvero penetrato nel contesto in studio, «e qui, nella persuasione che questo miracolo dietro le quinte è avvenuto, è il luogo in cui la scrittura etnografica entra in gioco» (Geertz 1990: 12). L'autorità che deriva dall'essere stati là si fonda sul cercare di convincere della propria presenza esperienziale sul campo. Attraverso modalità di scrittura diverse l'etnografo non crea solo una rappresentazione dell'oggetto in stu-

dio, ma anche se stesso come autore¹¹ e rende pubblica la sua concezione del sapere antropologico. «Se costui pensa che il suo sapere, per potersi presentare come legittimo, debba ricalcare un ideale “scientifico” di conoscenza, ecco allora che il processo di costruzione dell’autorità etnografica sarà ispirato a criteri che pretenderanno di essere “oggettivi”, “neutrali”. Se invece l’antropologo ritiene che il suo sapere sia circoscritto alla situazione dell’“incontro” con il “nativo” [...], ecco che la legittimazione dell’autorità cercherà di mettere soprattutto in luce la dimensione dell’interazione, del dialogo, oltre che il contesto [...] in cui il dialogo avviene» (Fabietti e Matera 1997: 243, virgolette degli autori). Le diverse modalità attraverso cui fondare l’autorità etnografica sono legate indissolubilmente ai diversi stili di scrittura del testo finale: se l’“io testimone” è assunto quasi sempre come stratagemma retorico per convincere della presenza sul campo del ricercatore, Clifford (1993) ci mostra però come questo stratagemma cambi a seconda dello stile di scrittura. Egli propone quattro tipi di autorità – esperienziale, interpretativa, dialogica e polifonica – espressione ciascuno degli stili di scrittura sopra esposti.

Sulla scrittura della monografia etnografica e sul legame di questa con il suo autore, e con il campo, un ultimo riferimento va a Paul Atkinson. In *Understanding Ethnographic Texts* (1992) Atkinson afferma che la costruzione del campo da parte dell’etnografo avviene anche attraverso la scrittura: i contenuti standard delle monografie classiche presentano il campo come un microcosmo che rispondeva a un modello di sistema sociale che era quello dell’antropologia funzionalista. Questo tipo di campo è conosciuto dal lettore attraverso la monografia e anche l’autore viene conosciuto attraverso lo stesso processo di lettura. In questo modo gli autori sono conosciuti attraverso le loro monografie che collegano un autore a un campo. «For the anthropologist who knows the discipline, it is not just the case that Evans-Pritchard = The Nuer, and Lienhardt = The Dinka, but Evans-Pritchard : The Nuer :: Lienhardt : The Dinka. [...] The Nuer were Evans-Pritchard’s: Evans-Pritchard is forever classified by the Nuer» (Ivi: 10). I “Nuer” in questo contesto sono da intendersi sia come monografia sia come popolo. La storia dell’antropologia, dunque, è la storia delle monografie, storia dove l’antropologo e il “suo” campo sono legati in un abbraccio continuo, dove il testo si pone come mezzo “trasparente” nella relazione tra autore e campo (*Ibidem*). Il modello classico di monografia quindi faceva propria una relazione non problematica tra campo, autore e testo. Ma se questo legame contraddistingue le monografie classiche della storia antropologica, non altrettanto si

¹¹ Sull’etnografo come autore, sul problema della firma, vale a dire la presenza dell’autore nel testo e per un approfondimento sul tema dell’autorità etnografica in antropologia si vedano Clifford e Marcus (2001), Clifford (1993), Geertz (1990), Fabietti e Matera (1997).

può dire per le etnografie più recenti dove la relazione tra campo, testo e autore assume il suo carattere problematico: «Herzfeld ≠ Greece :: Crapanzano ≠ Morocco» (Ivi: 15). Questa nuova equivalenza sta a significare che Herzfeld, ad esempio, non è «the author of the modern Greeks», ma è «the author of *writing about* modern Greeks» (*Ibidem*, corsivo dell'autore). Le nuove forme letterarie creano, sostiene sempre Atkinson, nuove relazioni tra campo e testo, le quali sono fondate sulla consapevolezza che quello che si comprende del campo è legato indissolubilmente ai vincoli della scrittura e al processo di lettura. La scrittura non è più concepita come un mezzo trasparente che fissa la realtà del campo. Dunque le due equivalenze, molto cariche di significati, proposte da Atkinson, hanno la capacità di mettere in luce come a fronte di cambiamenti nello stile di scrittura, e più in generale al modo di concepire la pratica etnografica, corrispondano modalità diverse di concepire la relazione tra ricercatore, campo e testo.

Per concludere questo breve excursus sulla scrittura della monografia etnografica, in ambito antropologico, riprendiamo le parole di Matera (1996: 31, virgolette dell'autore) secondo il quale «il testo, la relazione scritta dall'etnografo che racconta la sua “ricerca sul campo”, a patto che risponda a determinate caratteristiche, appartiene [...] a un nuovo genere letterario, il genere etnografico».

3.2 La scrittura del testo finale in sociologia

La riflessione sulle forme di testualizzazione dell'Altro, fin qui considerata solo nell'ambito dell'antropologia, ha attraversato anche la sociologia. Come punto di raccordo tra i due contesti di studio possiamo far riferimento ad alcuni autori, Van Maanen (1988), Colombo Enzo (1998) e Gobo (2008), che hanno proposto, delle classificazioni di stili di scrittura etnografica che travalicano i confini disciplinari inglobando sia le monografie antropologiche che quelle sociologiche.

In *Tales of the Field. On Writing Ethnography* (1988) Van Maanen parte proprio dalla considerazione che l'etnografia come pratica di ricerca deve aiutare a unire antropologia e sociologia piuttosto che dividerle, nonostante le differenze negli stili di scrittura. La sua classificazione dei generi di scrittura etnografica distingue tre modelli: *realist*, *confessional* e *impressionist*. Dello stile realista¹² si è già scritto a proposito della monografia antropologica (cfr. cap.3 par. 3.1). Il *confessional tale*¹³, genere

¹² Per Van Maanen sono esempi di monografie in stile realista le opere di Whyte (1955), Gouldner (1954), Becker (1961).

¹³ Le forme di testualizzazione della ricerca in stile confessionale riconosciuti da Van Maanen sono, tra gli altri, i lavori di Casagrande (1960), Epstein (1967), Douglas (1972), Ben-David e Clark (1977), Emerson (1983).

sempre più popolare e che si differenzia nettamente con la forma di rappresentazione realista, si caratterizza per lo stile molto personalizzato dove l'etnografo racconta la propria esperienza in tono autobiografico e ironico, riportando momenti, difficoltà, incontri che hanno contraddistinto la sua esperienza di campo. Tre sono le convenzioni su cui si basa la scrittura confessionale: autorità personificata, volontà di rappresentare il punto di vista del ricercatore, spontaneità. Come esempio di scrittura in stile confessionale Van Maanen presenta un suo lavoro del 1981, *Notes on the Production of Ethnographic Data in an American Police Agency*, di cui viene riportato un estratto.

In my study, I entered the police academy as a self-acknowledged researcher who, I wanted made know, would stay with the class through graduation and spend some time working with the recruits after they had left the academy. During training, I consciously avoided establishing obvious links with the academy staff. When asked, I turned down offers to sit with staff members at lunch, visit their offices on breaks, or go drinking with them after work. I felt this appropriate since a very strict formality normally obtains between recruits and staff members (Van Maanen 1988: 86-87).

Lo stile impressionistico ha come obiettivo coinvolgere il lettore nell'esperienza di campo, portandolo direttamente a scoprire i problemi e i rompicapo di questa esperienza. «Impressionist tales [...] reconstruct in dramatic form those periods the author regards as especially notable and hence reportable» (Ivi: 102). Anche per questa forma narrativa, Van Maanen ci propone un esempio tratto dalle sue ricerche, in particolare il racconto di un inseguimento mentre era di pattuglia con il suo amico David:

“Come outta there, you little fuckhead”. At a glance from David, I pull out my own revolver tucked away in a shoulder holster. The gun is on loan. I haven't fired a weapon in years, and despite good training and some familiarity, I am rather skittish and slightly fearful of guns. [...] You fucking creepo, I hear myself say in echo of David, come on outta there or I'll blow your good-for-nothing ass away (Ivi: 111, virgolette dell'autore).

Anche il linguaggio utilizzato in questa citazione, insulti compresi, aiuta a rendere il testo impressionistico.

Colombo Enzo (1998) e Gobo (2008) individuano tre forme narrative di scrittura etnografica. La prima forma, quella realista, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, corrisponde grosso modo al primo stile individuato da Van Maanen e in generale dalla letteratura sulla scrittura etnografica. C'è poi la narrazione processuale dove il testo è concepito come descrizione dell'esperienza di comprensione

dell'Altro, o detto in altri termini, dove si cerca di rappresentare la processualità della ricerca sul campo in un prodotto scritto. È una forma di testualizzazione che predilige l'inusuale e l'eccezionale, a scapito della tipicità e normalità che contraddistinguono lo stile realista. La prima persona singolare serve all'autore della narrazione processuale per parlare con se stesso, per raccontare le sue emozioni, compresi errori e debolezze, al fine di stabilire un contatto diretto con il lettore. Uno dei rischi di questa forma narrativa, nonché oggetto di critica, è che il punto di vista dei nativi diventi il punto di vista dell'etnografo con il ricercatore che occupa il centro della scena. Le più diffuse forme di narrativa processuale sono il dialogo¹⁴, il diario¹⁵, la sociologia introspettiva, chiamata anche auto-etnografia¹⁶, e l'eteroglossia¹⁷ o testo cooperativo. La terza modalità di testualizzazione è quella riflessiva¹⁸: si tratta di uno stile dalla duplice caratterizzazione che scaturisce dalla riflessione sulla natura costruita delle tecniche e degli strumenti usati nella ricerca e dal far emergere le circostanze in cui l'analisi è stata prodotta, il *backstage* del processo di conoscenza. È una forma narrativa che vuole rendere visibile il processo di costruzione proprio di ogni ricerca e la posizione che il ricercatore occupa sul campo.

Allargando lo sguardo alla scrittura nelle scienze sociali possiamo vedere la proposta di Krumer-Nevo e Sidi (2012). Queste due studiose individuano tre modalità di scrittura che dovrebbero avere il vantaggio di resistere al meccanismo di *Othering*, inteso come attribuzione di inferiorità alla differenza tra il ricercatore e l'Altro. Le tre forme di scrittura che mitigano questo meccanismo sono: «narrative, which enables contextualization, historization, and the retrieval of the subjectivity of the Other; dialog, which acts against objectification and dehistorization by bringing the

¹⁴ Come esempio di dialogo in forma narrativa processuale viene proposto *Tuhami: un uomo del Marocco* (1995) di Crapanzano.

¹⁵ Sul diario le proposte sono due: *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi* (1999) del sociologo Douglas Harper e *Reflections on Fieldwork in Morocco* (1977) dell'antropologo Paul Rabinow.

¹⁶ L'auto-etnografia è un genere di scrittura e di ricerca nel quale l'etnografo diventa il personaggio principale su cui scrivere. Ciò implica che l'etnografo/scrittore è impegnato in un doppio sforzo: far comprendere se stesso agli altri e analizzare la sua situazione di outsider. Il processo di ricerca viene analizzato in ogni suo aspetto rilevante, compresi l'esperienza personale dell'etnografo e lo stile di scrittura adottato dal ricercatore.

¹⁷ Il testo eteroglossa è polifonico, si fa portavoce di un'eteroglossia delle voci e delle interpretazioni del ricercatore e degli interlocutori con cui l'etnografo è entrato in contatto. L'autore citato da Gobo per questa strategia narrativa è Donald M. Bahr (1974).

¹⁸ Esponenti dello stile narrativo riflessivo sono gli antropologi Clifford Geertz e Michelle Rosaldo, i sociologi Bruno Latour e Steve Woolgar e gli etnometodologi in generale (Gobo 2008). Altri esempi di narrazione riflessiva forniti da Colombo Enzo (1998) sono *Naven* (1936) di Gregory Bateson, *Les mots, la mort, les sorts* (1977) di Jeanne Favret-Saada, *Death without Weeping. The Violence of Everyday Life in Brazil* (1992) di Nancy Scheper-Hughes.

presence of the Other's personal history and knowledge; and reflexivity, which acts against the authoritative stance of the text or the researcher. When the author turns to her own navel, metaphorically and literally, bringing to the forefront her own feelings, experiences, and history, she demonstrates her processes of interpretation» (Ivi: 300-301).

Questi tentativi di riflessione sulla scrittura, grazie a uno sconfinamento disciplinare, ci permettono di fare un accenno anche alle modalità con le quali l'esperienza di ricerca in sociologia si è tradotta in testo finale. La prima considerazione da fare è che la scrittura sociologica, tranne alcune eccezioni, rimane un oggetto poco studiato (Atkinson 1990; Colombo E. 1998; Tota 2001; Dubois 2005). La scrittura infatti veniva concepita solo come mezzo che permetteva all'autore di rendere accessibili al lettore le sue conoscenze; «un mezzo "tecnico", che "non lascia traccia", un semplice strumento» (Colombo E. 1998: 245, virgolette dell'autore). Così come era già successo per l'antropologia, anche la sociologia parte dal concetto di "testo", concepito come una composizione di segni e codici, per ragionare sulla scrittura. Il testo, implicato nel lavoro di costruzione della realtà, è un artefatto di convenzioni alla stregua di qualsiasi altro prodotto culturale (Atkinson 1990: 6-7). In conseguenza di ciò la sociologia, come scienza, è un'attività retorica che condivide con la letteratura convenzioni comuni nella produzione dei testi: sono proprio queste convenzioni letterarie a rendere il testo plausibile e comprensibile. Più specificamente per il nostro oggetto di interesse sempre Atkinson afferma che:

for the genre of the ethnographic text is closely implicated in its methodological and epistemological warrants. The ethnography is especially dependent upon discursive formats to inform and persuade the reader. Hence the ethnographer's reliance upon rhetorical formats is especially pertinent (*Ibidem*).

Ma quali sono nel concreto i dispositivi retorici e poetici di cui la sociologia si serve nel passaggio dal campo al processo di scrittura a tavolino? Brown e Edmondson, rispettivamente con le opere *A Poetic for Sociology. Toward a Logic of Discovery for the Human Sciences* (1977) e *Rhetoric in Sociology* (1984), ci aiutano nel rispondere a questo interrogativo. Il primo dei due volumi poggia sull'idea che la dimensione estetica della conoscenza sociologica è uno strumento importante per la conoscenza stessa. Brown analizza, tra gli altri aspetti, la rappresentazione nel testo della distanza tra osservatore e osservati a partire da come il sociologo si fa autore¹⁹. In

¹⁹ L'opera di Brown è arricchita da una lunga riflessione sull'uso della metafora nella conoscenza scientifica in generale e in quella sociologica in particolare.

particolare l'analisi si concentra sulla forma scritta che viene data alla posizione dell'autore nei confronti dell'Altro. Brown riprende la distinzione di Pouillon, fatta in relazione ai romanzi, per allargarla all'ambito della scrittura sociologica, secondo cui l'autore si può porre in relazione con il soggetto che studia in tre modi: l'autore come superiore, l'autore alla pari, l'autore in posizione di inferiorità. «Most sociological writing, [...], assumes authorial omniscience as a basic stance» (Brown 1977: 61). La figura seguente, ideata da Brown, fornisce un'immagine visiva di come alcune correnti sociologiche si posizionano in riferimento al rapporto tra presenza nel testo dell'autore e presenza dei soggetti, attraverso l'inserimento nel testo delle loro parole, e in riferimento alla distanza e gerarchia tra autore e attori sociali. Per quel che concerne più propriamente il nostro interesse possiamo vedere come Brown collochi l'etnografia, descrittiva e narrativa, là dove i confini tra presenza dell'autore e presenza dell'Altro nel testo sono più permeabili.

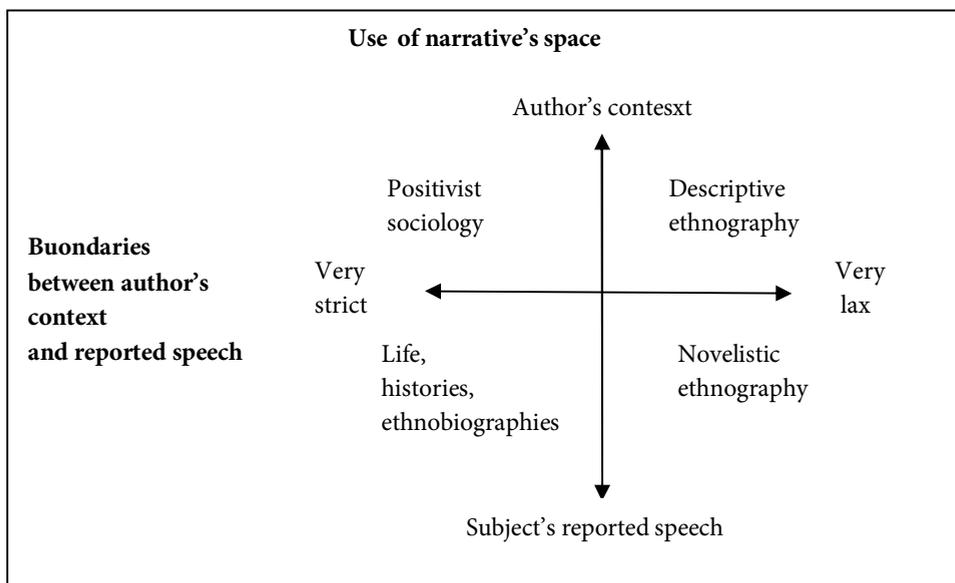


Figura 1. Uso dello spazio narrativo (Brown 1977: 68).

Il secondo volume in considerazione, quello a opera di Edmondson (1984), mette in luce la retorica che pervade gli scritti di carattere sociologico e in particolare i meccanismi di persuasione del testo a partire dalla riflessione su alcuni classici della sociologia. I dispositivi retorici propri delle monografie, su cui la sociologa si sofferma, sono le figure retoriche, le quali non sono dei semplici ornamenti, ma sono i dispositivi con cui l'autore persuade il lettore. Edmondson, inoltre, dedica un capitolo alla funzione retorica che è svolta dall'esempio nella ricerca qualitativa. La presen-

za di esempi nel testo svolge una funzione essenziale perché senza questi il lettore non sarebbe in grado di formarsi un'adeguata idea sul contenuto della monografia.

Per i sociologi, dunque, la nostra comprensione del mondo passa attraverso dei dispositivi testuali: figure retoriche, tropi caratteristici, diversità nei generi e negli stili, convenzioni nel riportare nel testo discorsi e azioni (Atkinson 1992: 2). Il ricorso a queste convenzioni letterarie non deve essere visto con sospetto o timore, ma come l'unica modalità per rendere comprensibile un testo, indipendentemente dal suo ambito disciplinare di appartenenza. «[...] Literary devices not just for adornment but for *cognitive* meaning. [...] Rhetorical devices are not ornamental but instrumental in the “persuasive discourse” of science» (Richardson 1990: 13-15, corsivo e virgolette dell'autore). Riconoscere l'uso di convenzioni stilistiche in un testo sociologico, non toglie validità al testo, ma ci permette di comprenderlo meglio (Tedeschi 2005: 10).

Già Robert Merton, in *Teoria e struttura sociale* (1959), si era occupato della restituzione dell'esperienza di ricerca in testo scritto. In particolare, la sua attenzione si era focalizzata sulla

differenza che esiste fra la versione finita del lavoro scientifico così come si presenta nelle pubblicazioni e il corso dell'indagine seguito realmente dal ricercatore. [...] È tipico che il saggio o la monografia scientifica si presentino con un aspetto immacolato che lascia intravedere poco o nulla delle intuizioni, delle false partenze, degli errori, delle conclusioni approssimative e dei felici accidenti che ingombrano il lavoro di ricerca. La documentazione pubblica della scienza, quindi, non è in grado di fornire gran parte del materiale necessario alla ricostruzione del corso effettivo dello sviluppo scientifico (Ivi: 13-14).

A conclusione di questo inquadramento sulla monografia etnografica, in ambito antropologico e in ambito sociologico, possiamo mettere in evidenza come la riflessione sulla scrittura all'interno di queste due discipline abbia assunto rilevanze diverse. Nel caso dell'antropologia la considerazione di Barbara Tedlock (1991: 79) sul passaggio dall'osservazione partecipante all'osservazione della partecipazione risulta illuminante: si è assistito negli anni Ottanta, afferma l'antropologa statunitense, al passaggio dallo studio dell'*ethnos* a quello della *graphia*, allo studio quindi dell'etnografia come processo di scrittura. All'interno della sociologia la riflessione sulla scrittura, intesa come una delle attività che contraddistingue la pratica di ricerca etnografica, ha occupato e occupa uno spazio marginale. Non basta dunque considerare il testo etnografico come luogo in cui si producono e si legittimano le identità scientifiche (Tota 2001: 184) per far assumere alla scrittura del sociologo lo statuto di pratica e di oggetto di studio che ha rilevanza di per sé. Anche Dal Lago auspica una maggiore attenzione della sociologia per quelle che sono le sue procedure di ar-

gomentazione e di scrittura attraverso le quali essa crea il proprio genere letterario (1994: 184).

4. Il diario etnografico

Un'altra forma di testualizzazione dell'esperienza di ricerca etnografica si realizza nella scrittura del diario. «A diary can be defined as a document created by an individual who has maintained a regular, personal and contemporaneous record» (Alaszewski 2006: 1).

In ambito etnografico è utile distinguere, come fa ad esempio Goward (1984) tra giornale di lavoro e diario in senso stretto. Il primo raccoglie gli eventi rilevanti della giornata e tutti i materiali annotati raccolti con cadenza giornaliera. Il diario in senso stretto riporta solo gli aspetti più personali e privati della presenza sul campo del ricercatore²⁰. Si tratta di una distinzione utile – soprattutto nel momento in cui si cercherà di capire quale relazione sussiste tra le note etnografiche e il diario (cfr. cap.4 par.3) – che però sembra più collocarsi a livello teorico che non pratico: se infatti si guarda a quei pochi diari pubblicati ci si rende conto che si tratta di una distinzione non sempre fatta propria dall'etnografo nella sua pratica di testualizzazione. Questa classificazione tra forme di diario presenta inoltre il vantaggio di tenere separati, a livello di scrittura, generi di scrittura differenti che in fase di interpretazione e di testualizzazione finale ricoprono entrambi ruoli importanti, ma diversi, nel processo di costruzione del sapere. Un etnografo che ha fatto propria questa distinzione è l'antropologo De Munck (1998: 42-45) che nella sua ricerca sulla vita di un villaggio in Sri Lanka, ha tenuto due quaderni di appunti: uno, che lui stesso ha definito come quello ufficiale, contenente appunti di campo, mappe, diagrammi, interviste e osservazioni; l'altro, quello non ufficiale, riporta le riflessioni personali, i commenti, le note stravaganti.

A livello di pubblicazioni, a fronte della numerosità delle monografie troviamo una scarsa presenza di diari. In primo luogo non tutti gli etnografi tengono un diario nel senso stretto del termine e possono destinare a un particolare tipo di note, le note emotive²¹, gli aspetti più personali dell'esperienza sul campo. In secondo luogo il diario, scritto come documento personale, rimane il più delle volte una scrittura dal ca-

²⁰ In questo volume per diario si fa riferimento al diario in senso stretto.

²¹ Le note emotive riportano i sentimenti, le sensazioni e le reazioni suscitate nell'etnografo dal fatto stesso di trovarsi sul campo e dal doversi relazionare con l'Altro. Queste note aiutano, in parte, il ricercatore a confrontarsi con i propri pregiudizi, stereotipi, paure che può nutrire nei confronti degli attori sociali (cfr. cap.4 par.3).

rattere privato che non viene dunque resa pubblica. La mancata pubblicazione del diario può essere legata alla volontà di far rimanere il diario come un documento per il ricercatore stesso, ma anche al fatto che – come ci suggerisce Judith Okely (1992: 1-2) – c'è riluttanza nel considerare l'autobiografia come una seria questione accademica, in quanto questa viene spesso confusa con il narcisismo. L'esperienza autobiografica della ricerca sul campo, raccolta nel diario, richiede la decostruzione della relazione dell'etnografo con l'Altro assumendo dei criteri di rigore e allontanando quindi il diario dall'auto-adorazione (*Ibidem*). Se la ricerca etnografica richiede sempre un incontro tra ricercatore e oggetto in studio, e se da questo incontro deve scaturire una qualche forma di relazione, è proprio su questa relazione che l'esperienza autobiografica dell'etnografo si concentra. Scrivere di sé stessi, come etnografi, significa considerare se stessi nei termini della relazione con il campo. Decostruire, dunque, questo incontro vuol dire analizzare uno degli aspetti chiave del fare etnografia e riflettere su di esso come elemento per comprendere meglio le condizioni nelle quali la ricerca ha avuto luogo. Non c'è nulla di narcisistico nel fare ciò: «self-adoration is quite different from self-awareness and a critical scrutiny of the self. Indeed those who protect the self from scrutiny could as well be labeled self-satisfied and arrogant in presuming their presence and relations with others to be unproblematic» (*Ibidem*). Come ci ricorda Mary Louise Pratt (2001: 64), i racconti personali dell'esperienza sul campo sono considerati come un sotto-genere della produzione letteraria antropologica. Il racconto autobiografico, se pubblicato, è sempre stato accompagnato, o meglio preceduto, da una monografia etnografica formale²². Di questa coppia di testi la monografia è colei che conferisce autorevolezza e capitale professionale; il secondo elemento della coppia, il racconto personale, rimane invece avvolto da un'aura di futilità. Nonostante ciò il racconto personale «sopravvive nella scrittura etnografica accanto alla descrizione oggettivante perché media la contraddizione, interna alla disciplina, tra autorità personale e autorità scientifica [...]» (Ivi: 65).

Il diario etnografico è sicuramente un'importante fonte di informazioni, nonostante o forse proprio perché è il risultato di una conversazione con se stesso, una conversazione privata, perché è la proiezione particolare del difficile rapporto fra l'antropologo e la sua ricerca (Bianco 1988: 197). Il diario è un documento professionale che potrà fornire informazioni che aiuteranno il ricercatore

²² Come coppie di libri, monografia e racconto personale, Pratt ricorda *The Savage and Innocent* (1965) e *Akwe-Shavante Society* (1967) di David Maybury-Lewis; *Under the Rainbow* (1976) e *The Headman and I* (1978) di Jean-Paul Dumont; *Yanomamo: The Fierce People* (1968) e *Studying the Yanomamo* (1974) di Napoleon Chagnon; *Symbolic Domination, Cultural Form and Historical Change in Morocco* (1975) e *Reflections on Fieldwork in Morocco* (1977) di Paul Rabinow.

nell'interpretazione delle note di campo. Il diario di campo, tra le altre funzioni, laddove non pubblicato come un volume a parte, serve da documento per quelle appendici o introduzioni, di carattere allo stesso tempo metodologico e biografico, che esplicitano per il lettore la posizione del ricercatore, senza per questo cadere nell'autocompiacimento o nel narcisismo (Olivier De Sardan 1995: 19). Il diario è «un documento cruciale per la storia dell'antropologia non perché riveli la realtà dell'esperienza etnografica, ma perché ci costringe a confrontarci con le complessità di tali incontri e a considerare come costruzioni parziali tutti i resoconti testuali basati sulla ricerca sul campo» (Clifford 1993: 121).

Se *Writing Culture* è l'opera che ha dato il via alla revisione critica sulla scrittura antropologica della monografia, sul versante della scrittura del diario etnografico è *A Diary in the Strict Sense of the Term*²³ (1967), di Bronislaw Malinowski, ad aprire riflessioni e dibattiti sulla natura dell'esperienza di campo. Il diario fu scritto nei bienni 1914-1915 e 1917-1918, quando il "campo" per Malinowski erano la Nuova Guinea e le isole Trobriand, e fu pubblicato postumo nel 1967, su decisione della moglie, non senza polemiche. Come afferma Tentori (1992: 1) nell'introduzione all'edizione italiana

il diario [...] non era destinato alla stampa: lo dimostra chiaramente il carattere spesso riservato delle notazioni che contiene. Ma proprio questa riservatezza – perfino intimità – di pensiero e di vissuto dà alla pubblicazione [...] una valenza di grande interesse scientifico ed umano. Perché osservazione ed interpretazione antropologica (ma non solo antropologica) sono un unicum che investe e coinvolge scienza e scienziato, oggetto indagato e soggetto che indaga.

Il diario restituisce un'immagine dell'etnografo, in questo caso Malinowski, che è quella di un uomo che vive una situazione di disagio e difficoltà, ben lontana da quella presentata nell'opera *Argonauti del Pacifico Occidentale* (1973). È proprio questa immagine che apre una sorta di crisi nella ricerca di un difficile equilibrio tra coinvolgimento e distacco. Rahola parla del diario, dell'antropologo di origini polacche, come di «una vera e propria contro-narrazione da cui emerge innanzitutto la soggettività dell'autore, come lato oscuro dello sguardo oggettivo dello scienziato, e in second'ordine quella dei "nativi" stessi, da semplici oggetti di osservazione, esecutori di ruoli e funzioni che li predeterminano, a soggetti problematici e spesso ostili,

²³ La traduzione in italiano, *Giornale di un antropologo* (1992), perde un po' di quella ricchezza semantica contenuta nel titolo originale.

che eccedono la “mappa mentale” costruita dall’etnografo» (2002: 38, virgolette dell’autore).

Se è pur vero che il diario soggettivizza i trobriandesi viene da chiedersi se il diario restituisca un’immagine diversa di questi popoli e se la lettura del diario possa servire a contestualizzare meglio quanto emerso negli *Argonauti*. Sicuramente il diario mette in luce quelli che sono stati i rapporti tra Malinowski e gli abitanti delle Trobriand, nativi o bianchi che fossero, e dunque quali sono state le condizioni nelle quali si è svolta la ricerca, facendo emergere sentimenti ed emozioni che hanno accompagnato l’antropologo sul campo.

21-2. Mi svegliai presto e non potei dormire. Forte vento di nord-ovest. Decisi di *non* andare a Gusaweta, e di scrivere alcune lettere prima di dormire. Mi sentivo abbastanza bene... Dopo colazione uscii per cercare informatori. [...] Ingaggiai Mokaylepa e Mosibuadaribu. Prima riguardai i miei scritti e trascrissi le annotazioni sparse. Poi *poulo*²⁴ con Muayoulo, con i due sopracitati. Non male ma M. mi irritò di nuovo. [...] Dopo pranzo mi sentii male [...]. I *negri* mi esasperano e ho una tremenda nostalgia. Scrisi lettere a Seligman, Mim, Paul e Hedi, Elsie e, come solito, le lettere per lei risvegliarono i miei sentimenti assopiti (Malinowski 1992: 145²⁵).

Il diario di Malinowski, dal quale emerge chiaramente il carattere privato di questo tipo di scrittura, può essere visto come esempio del rapporto tra scrittura del diario e testualizzazione della ricerca attraverso la monografia; si tratta di un rapporto basato su una distanza che si declina in tre forme: c’è innanzitutto una distanza temporale e spaziale tra la scrittura di campo del diario e la scrittura del testo finale; c’è inoltre una distanza tra il piano pratico e il livello teorico, vale a dire tra l’esperienza di campo reale riportata nel diario e le indicazioni metodologiche che Malinowski ci fornisce nell’introduzione di *Argonauti del Pacifico Occidentale*²⁶; e infine c’è una distanza stilistica tra queste due forme di scrittura differenti. Per cercare di colmare questa distanza possiamo seguire l’indicazione di Geertz, secondo il quale «il modo più diretto per congiungere il lavoro sul campo, come incontro personale, e

²⁴ *Poulo* significa battuta di pesca (Ivi: 219).

²⁵ Nella traduzione del diario in italiano i termini stranieri sono stati riportati in corsivo per segnalare l’uso di termini non scritti in polacco – inclusi i passaggi in inglese (Ivi: 9).

²⁶ Per quanto riguarda i principi metodologici della ricerca sul campo Malinowski scrive: «innanzitutto, naturalmente, lo studioso deve possedere reali obiettivi scientifici e conoscere i valori e i criteri della moderna etnografia; in secondo luogo, deve mettersi in condizioni buone per lavorare, cioè, soprattutto, vivere senza altri uomini bianchi, proprio in mezzo agli indigeni. Infine, deve applicare un certo numero di metodi particolari per raccogliere, elaborare e definire le proprie testimonianze» (1973: 33).

l'etnografia, come resoconto attendibile, sta nel trasformare la forma diario, che Malinowski utilizzò per imprigionare, in polacco scarabocchiato, i suoi pensieri impuri, in un genere regolato e pubblico – qualche cosa da far leggere a tutti» (1990: 91).

In ambito sociologico, come già affermato (cfr. cap.1 par.3.2), il diario è un sottogenere di narrativa processuale. L'esempio di diario, da lui citato, è *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi* (1999) di Douglas Harper. Si tratta di una ricerca etnografica svolta tra i vagabondi-lavoratori stagionali, i cosiddetti *tramp*, nella quale Harper ha vissuto proprio come uno di loro. Il testo, scritto in prima persona, si presenta come il racconto di un viaggio. La decisione di utilizzare la prima persona è stata presa dopo che Harper «aveva scritto per due volte il libro in una forma più tipicamente sociologica, per poi capire che la vita del *tramp*, la migrazione, il lavoro e poi le bevute rappresentano un ciclo che si ripete e che suggerisce una forma narrativa» (Faccioli 1999: 12).

“Cristo” dissi io “sono contento che l'ultimo è stato un buon viaggio. Ne avevo proprio bisogno dopo essere arrivato a Spokane su quel figlio di puttana. Direi che è stato uno dei viaggi peggiori”. Carl interruppe “Beh, è quello il treno che avremmo dovuto beccare a Minneapolis”. Si grattò il collo e disse “Devo assolutamente radermi questa barba, Cristo, fa prurito!” [...]. Mi lavai la faccia nella stessa acqua, feci la schiuma con il sapone del vagabondo e mi rasai. Non potevo credere quanto fosse bello lavarsi dopo appena tre giorni di sporcizia accumulata (Harper 1999: 62-63, virgolette dell'autore).

Come possiamo notare da questa citazione si tratta di una forma narrativa di diario diversa da quella che contraddistingue l'ambito antropologico, dove il diario è quel documento che riporta gli aspetti più intimi dell'esperienza di campo del ricercatore; un diario come documento privato, scritto sul campo, che nel caso, ad esempio, di Malinowski non era destinato ad avere un pubblico che non fosse l'etnografo stesso. Harper invece, dopo l'uscita dal campo, sceglie di restituire la sua esperienza attraverso le modalità proprie del modello narrativo del diario. In questo caso dunque, allontanandoci dal modello del diario in senso stretto, la forma diario invita il lettore a viaggiare fianco a fianco con l'autore, nel susseguirsi della pagine, degli incontri, dei contatti, accompagnandolo nel processo di comprensione dell'oggetto in studio (Gobo 2008: 295). È la monografia stessa dunque ad assumere la forma narrativa del diario.

Per concludere Malinowski e Harper ci mostrano che quando si parla di “diario” in etnografia occorre sempre definire cosa si intenda con questo termine. Per alcuni autori il diario etnografico, scritto al termine della giornata, coincide con la stesura delle note vere e proprie, con il corpus di note (Lourau 1988; Favret-Saada e Contretras 1993; Beaud e Weber 2003; Alszewski 2006; Marzano 2006; Cellini 2008); per al-

La costruzione delle note etnografiche

tri studiosi il diario riporta solo le reazioni del ricercatore, le sue frustrazioni ed è un documento personale separato dal corpus di note (Spradley 1980; Ellen 1984; Sanjek 1990; Emerson, Fretz, Shaw 1995); ma il termine “diario” può assumere anche un terzo significato nel momento in cui questo viene a designare una modalità di costruzione testuale della monografia.

Capitolo 2

Le note etnografiche. Alcune questioni preliminari

1. Le note etnografiche: criticità

Nella ricerca etnografica la scrittura non caratterizza solo la parte finale della ricerca, quando l'etnografo restituisce la propria esperienza sul campo in saggi e monografie, scritte dopo il ritorno dal campo. L'etnografo vive infatti quello che Fabietti e Matera (1997: 203) chiamano «sdoppiamento della scrittura»: la scrittura etnografica si sdoppia in due forme, quella post-campo con la testualizzazione del testo finale, e quella sul campo con la scrittura di note e diario. Il ricercatore dunque scrive, fin dall'inizio della ricerca, appunti, promemoria, note di campo, diario, al fine di registrare ciò che osserva, ascolta, ciò a cui partecipa. L'etnografia, infatti, si caratterizza per originarsi nell'oralità e venire trasposta nello scritto. Le note etnografiche rappresentano questo primo passaggio dall'orale allo scritto.

Il capitolo precedente ci ha permesso di vedere come negli ultimi trent'anni il processo di testualizzazione della pratica di ricerca etnografica sia emerso come centrale nel lavoro dell'etnografo. Tale riflessione ha riguardato principalmente la parte finale del processo di scrittura, la monografia, e in minore parte anche una forma di scrittura che accompagna il ricercatore sul campo, il diario. In particolare per la monografia si è assistito a una revisione critica dei testi con una conseguente messa in discussione del modello realista e la sperimentazione di nuovi stili di scrittura e di rappresentazione dell'Altro (cfr. cap.1 par.3).

Il passaggio dall'esperienza sul campo alla scrittura a tavolino, una volta usciti dal campo, e dunque l'immagine dell'etnografo come autore di monografie, hanno ricevuto un'attenzione tale da spingere alcuni studiosi a puntualizzare il primato dell'esperienza di campo sull'attività di testualizzazione del ricercatore. A fronte della considerazione riservata al testo finale occorre chiedersi quale attenzione è stata data a quella forma di scrittura che accompagna la permanenza del ricercatore sul campo e che prende corpo nelle note. Se la monografia nasce dalla pratica sul campo in cosa consiste lo stare sul campo del ricercatore? L'osservazione di un gruppo, non è accompagnata, o almeno non dovrebbe essere accompagnata da una scrittura giornaliera di ciò che si è osservato? La prima forma di testualizzazione della presenza

del ricercatore sul campo non sono le note etnografiche? Questa serie di domande vuole mettere in luce che in letteratura esiste una sorta di vuoto, dovuto a una scarsa attenzione, proprio sul tema delle note di campo. I testi metodologici della ricerca etnografica ci dicono quali accorgimenti prendere per accedere al campo, come comportarci una volta sul campo (cosa e come osservare, come fare interviste, come superare i momenti di difficoltà, come porci con i nostri interlocutori, ecc.) e come scrivere la monografia una volta usciti dal campo. Questi testi presentano però una grossa lacuna che riguarda la costruzione della base empirica di una ricerca etnografica che utilizza l'osservazione come strumento di rilevazione. Uscendo dall'ambito dell'etnografia, è come se esistessero manuali su come scrivere il rapporto di ricerca finale di un'indagine e invece fosse scritto poco o nulla su come costruire una matrice dei dati – sappiamo invece che la letteratura è ricca di manuali che affrontano questo insieme di questioni.

Nonostante il vuoto su questo argomento è doveroso ricordare due volumi che trattano esclusivamente delle note etnografiche: il primo di questi testi, *Fieldnotes. The Makings of Anthropology* (1990), è curato da Sanjek e raccoglie diversi contributi di etnologi. L'idea di questo volume è nata durante il convegno dell'Associazione Americana di Antropologia del 1984 quando Clifford pose all'attenzione di Lindenbaum e Sanjek il fatto che nessun antropologo, nonostante la recente discussione sull'etnografo come autore, si fosse occupato di quella forma di scrittura che precede la monografia, le note etnografiche (Ivi: xi). Il secondo testo, a opera di Emerson, Fretz e Shaw, *Writing Ethnographic Fieldnotes* (1995), è stato scritto proprio per riempire questa mancanza di attenzione per la scrittura delle note, che questi tre autori considerano una questione chiave nell'etnografia, in un periodo, puntualizzano anche questi autori, in cui la scrittura etnografica aveva assunto un ruolo centrale nella riflessione su questa pratica di ricerca (Ivi: vii). Oltre a questi due testi possiamo ricordare alcuni autori che hanno avanzato delle considerazioni metodologiche sugli appunti di campo: Schatzman e Strauss (1973); Agar (1980); Atkinson (1992); Bernard (1995); Jackson (1995); Gobo (1999; 2001; 2008); Warren (2000); Emerson, Fretz e Shaw (2001); DeWalt e DeWalt (2002); Wolfinger (2002); Cardano (2003; 2011); Tedeschi (2005); Lofland (2006); Tjora (2006); Hammersley e Atkinson (2007); Cellini (2008); Creese (2008); Semi (2010).

The recent “discovery” of fieldnotes is ironic, for it can be argued that writing fieldnotes, rather than writing finished ethnographies, provides the primal, even foundational moments of ethnographic representation: for most ethnographic monographs rely upon, incorporate and many even be built from these initial fieldnotes (Emerson, Fretz e Shaw 2001: 352, virgolette degli autori).

Perché dunque le note etnografiche non hanno ricevuto una debita attenzione? Una delle possibili risposte, continuando questo confronto tra la rilevanza data alla monografia e quella riservata alle note, può riguardare i caratteri stessi di queste due forme di testualizzazione. Da una parte abbiamo il testo finale, scritto dopo l'uscita del ricercatore dal campo, come una scrittura pubblica, che dà autorevolezza all'etnografo come autore e che implica da parte di quest'ultimo una riflessione sul possibile pubblico di questa opera. Dunque lo sforzo del ricercatore in questa forma di scrittura è di traduzione dell'esperienza per il lettore che si realizza grazie alla padronanza che l'etnografo ha ormai raggiunto del "suo" campo. Dall'altra parte troviamo le note, la cui scrittura accompagna il ricercatore nel processo di comprensione e conoscenza che si realizza sul campo, come scrittura dal carattere privato, liminale, frammentario. Quasi sempre l'unico lettore delle note sarà l'autore stesso e quindi la stesura delle note assume i caratteri di una traduzione dell'esperienza per il ricercatore stesso. Si tratta di una messa in forma testuale della ricerca che avviene *in itinere* alla scoperta stessa del campo e dunque di quella fase in cui l'etnografo non è, ancora, "padrone" del campo. È una scrittura che Achard (1994) definisce "intermedia" intendendo con questo termine quelle forme di scrittura privata – note, trascrizioni di intervista, diario della ricerca, ecc. – che occupano il ricercatore sul campo. Con la monografia ci poniamo nel contesto della presentazione, con le note siamo ancora in quello della scoperta (Plath 1990: 376). È la monografia, e non il corpus di note, che permette all'etnografo di essere conosciuto come autore. Con il passaggio dalla scrittura delle note alla scrittura della monografia si passa dalla scrittura *on the field* alla scrittura *about the field*, e si assiste, inoltre, all'abbandono dello stile *writing mode*, quando il ricercatore scrive per sé, e all'assunzione dello stile *reading mode*¹, quando la scrittura si rivolge al pubblico.

La testualizzazione dell'esperienza di campo in note può essere vista come una forma di scrittura complessa e problematica. Si tratta di un'attività che, in qualche modo, interferisce con la partecipazione, o con l'osservazione, da parte del ricercatore alla vita del suo oggetto di studio. In riferimento agli appunti scritti in modo sincronico rispetto all'osservazione l'attività di scrittura interferisce perché porta via tempo all'osservazione, per cui a volte è consigliabile non prendere appunti mentre si è sul campo per non distrarsi e perdere ciò che sta avvenendo. Ma interferisce anche in una seconda accezione, come meccanismo di perturbazione del campo, in quanto è opportuno non prendere sempre appunti in maniera evidente per non ge-

¹ Le espressioni *writing mode* e *reading mode* sono riprese da Emerson, Fretz e Shaw (1995) che le utilizzano a proposito del passaggio che si realizza tra la scrittura dell'appunto sul campo e la sua rielaborazione in vista del testo finale.

nerare ansia fra gli osservati (Cellini 2008: 181). Inoltre ci possono essere campi che non concedono molto tempo al ricercatore per redigere le note.

La vita fra i ròma non mi dava sempre il tempo da dedicare alla scrittura. Potevo passare giorni e giorni senza scrivere una riga, intento, com'ero diventato anch'io, a vivere. Arrivavo alla sera stanco, con nessuna voglia di riempire pagine su una giornata che mi aveva così preso, e al lume della candela poi, visto che non avevamo l'allacciamento elettrico. Per [...] questi motivi, non ho vissuto, o ho vissuto in modo molto attenuato, quello sdoppiamento² della scrittura di cui parlano Fabietti e Matera (Piasere 2009: 89).

Le parole di Piasere mettono in luce un altro aspetto legato alla stesura delle note ed è la grande quantità di tempo che tale scrittura richiede. Per alcuni etnografi si tratta, in realtà, di una perdita tempo.

La costruzione delle note è un'attività problematica anche perché mette in gioco processi complessi quali quello di comprensione, di trasposizione, di traduzione dell'esperienza biografica, di interpretazione, di costruzione di una base empirica a partire da una presenza sul campo in cui impregnazione e conoscenza incorporata dovrebbero in qualche modo essere presenti nel testo. Osservare, ascoltare, partecipare, cercare di ottenere l'accesso sociale³ al campo, sviluppare e mantenere relazioni che permettano di portare avanti la ricerca sono già di per sé attività complesse. E la difficoltà aumenta nel lavoro di stesura delle note quando emergono i vincoli della scrittura. «To characterize fieldnotes as descriptions initially conveys the prospect of simple, straightforward writing. But once we recognize that description involves more than one-to-one correspondence between written accounts and what is going on, writing fieldnotes raises complex, perplexing problems» (Emerson, Fretz, Shaw 1995: 63).

La costruzione del corpus di note è un'attività che richiede impegno e costanza – «[...] writing and processing fieldnotes is a lonely activity, a burden, and sometimes an ordeal» (Jackson 1995: 47).

Volendo essere un buon etnografo, anch'io all'inizio sentivo l'assillo di dover scrivere. [...] La scrittura fu un assillo solo all'inizio, per due motivi: primo, perché volevo imparare in fretta il loro romanes [...]; secondo perché capii in fretta i limiti dello

² Sullo sdoppiamento della scrittura si veda l'inizio di questo paragrafo.

³ Con l'espressione "accesso sociale", o *getting on*, si fa riferimento alla seconda fase della strategia di accesso al campo in cui l'etnografo deve riuscire a ottenere la collaborazione da parte dei suoi interlocutori creando con questi un rapporto di fiducia. La prima fase di strategia di accesso al campo è l'accesso fisico al campo, o *getting in* (Cassell 1988: 93-95).

sforzo. Mi spiego. Dal momento che non conduci un'indagine mirata con questionari [...], l'immersione implica che tu vivi "totalmente", con i cinque sensi, come diceva Judith Okely [...]. Ora, chi riesce a trascrivere "totalmente" gli avvenimenti personali anche di una sola giornata? (Piasere 2009: 88, virgolette dell'autore).

Un ultimo aspetto da rilevare riguarda il fatto che le note sono ambigue in termini di forma, contenuto e intenzione (Lederman 1990: 73). Come afferma Jackson (1990: 5) le note sono chiaramente complesse, delicate e preoccupanti per la maggior parte degli antropologi. La preoccupazione circa il prendere appunti sul campo può nascere dalla loro stessa natura in quanto sono testi liminali (cfr. cap.2 par.1.1), sempre pronti a divenire qualcos'altro, ponendosi a metà strada tra il lavoro sul campo e quello a tavolino. «Fieldnotes are liminal – possessing the characteristic of being betwixt and between, "neither fish nor fowl"» (Jackson 1995: 37, virgolette dell'autore).

Si deve all'antropologo Agar, in *The Professional Stranger* (1980), la più serrata critica nei confronti delle note etnografiche, da lui considerate come uno degli aspetti più sopravvalutati della ricerca etnografica, la cui stesura fa nascere una serie di problemi. Un aspetto critico emerge nel momento stesso in cui si accede al campo: trovandosi all'inizio dell'esperienza sul campo e non sapendo ancora che cosa è importante per i suoi fini conoscitivi, l'etnografo, afferma Agar, non sa cosa annotare. Inoltre mentre stiamo appuntando qualcosa altri eventi si stanno verificando e rappresentano il continuo di ciò che si stava svolgendo quando ci siamo allontanati per scrivere gli appunti, e di quando torniamo sul campo. C'è poi l'annoso problema legato alla memoria, e in particolare ai processi di selezione, non casuali, che essa produce nei ricordi. Dunque:

Field notes, [...], are a problem. In their worst form, they are an attempt to vacuum up everything possible, either interrupting your observation to do so or distorting the results when retrieving them from long-term memory. Not that you shouldn't keep notes, but they should be more focused in topic, and they should eventually be made obsolete (Ivi: 113).

Per riassumere brevemente i motivi della scarsa attenzione data alla note etnografiche possiamo affermare che: si tratta di una scrittura problematica – e anche per questo motivo rimane una scrittura privata – in cui si realizza il primo passaggio di traduzione dall'esperienza alla scrittura; è una forma di scrittura che rimane dominio del suo autore; per alcuni è un'attività marginale dello stare sul campo; è un processo di testualizzazione che interferisce con il puro "fare" dell'etnografo. Queste criticità portano ad affermare, da parte di alcuni studiosi, che il modo migliore per scrivere la

monografia sia quello di perdere il proprio corpus di note (Shweder 1986, citato in Lederman 1990, 73).

1.1 Le note etnografiche come oggetto liminale

Il discorso sopra accennato sul carattere liminale delle note etnografiche richiede un approfondimento che si situa perfettamente in questa riflessione sugli aspetti problematici, legati alla costruzione delle note, ma anche sui punti di forza di queste ultime che permettono di affermarne l'importanza fondamentale. Sulla base di interviste realizzate a studiosi che utilizzano l'etnografia come sistema di rilevazione, interviste che hanno avuto come oggetto proprio le note etnografiche, Jackson (1995) individua 3 tipi di liminalità riguardanti gli appunti di campo: 1- *betwixt and between worlds*; 2- *betwixt and between selves*; 3- *betwixt and between words*. Nella prima categoria rientrano le liminalità legate all'esperienza di campo in generale; la seconda si riferisce ai vari modi in cui le note mediano tra i diversi ruoli dell'etnografo, includendo la relazione personale che lega il ricercatore con le sue note; l'ultima categoria comprende le liminalità individuate nella relazione tra note ed altri generi di scrittura.

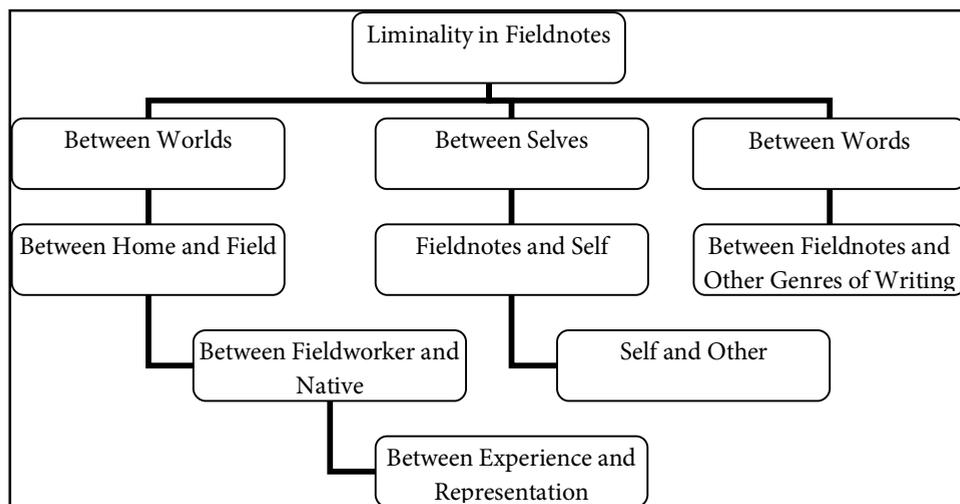


Figura 2. Tipi di liminalità nelle note etnografiche (mia elaborazione da Jackson 1995).

La prima categoria *between worlds* si declina, a sua volta, in tre classi. Mentre è sul campo le note connettono il ricercatore alla sua professione e dopo il ritorno a casa lo collegano al campo. L'etnografo si trova sempre in uno stato liminale tra due culture e le note gli ricordano proprio questa sua condizione. Anche il campo è uno

stato liminale, un rito di passaggio per gli antropologi, di cui le note sono un'estensione. «Fieldnote-taking can be a crucial defining features of just what the field is» (Ivi: 42). Le note inoltre possono essere viste come strumento che media nella relazione tra etnografo e nativi, con le note che ricordano al ricercatore il motivo conoscitivo del suo essere sul campo. In questo lavoro di mediazione, tuttavia, possono anche diventare uno strumento che erge barriere proprio in questa relazione che il ricercatore cerca di rendere confidenziale, ma nella quale il prendere appunti viene vissuto con disagio. Infine le note presentano dei caratteri liminali nel momento in cui, sul campo, creano una tensione tra il “fare” e lo “scrivere” che porta alcuni ad affermare la non compatibilità di queste due attività.

Nella categoria *between selves* si esamina la relazione che lega l'antropologo con le sue note – «I term this the “me/not me” liminality» (Ivi: 49, virgolette dell'autore). Si tratta di una relazione controversa con posizioni conflittuali e non. Alcuni etnografi raccontano, infatti, di un rapporto problematico con le note in quanto percepiscono queste come una fonte di ansia. Tra questi ricercatori troviamo coloro che sono attratti dall'idea di perdere le proprie note – «[It's like] saying Leach's book is brilliant *because* he lost his fieldnotes.... He could sort of invent, or create, embroider, rather than be tied down to the messiness of daily data» (Ivi: 50, corsivo dell'autore)⁴. Nelle parole di questo intervistato emerge la concezione delle note come un vincolo al lavoro di interpretazione dell'etnografo. Fra quanti descrivono, invece, questo rapporto in termini positivi ci sono gli intervistati per i quali le note sono un aiuto alla memoria, la cui perdita è vista come un evento drammatico, che le considerano dei documenti importanti che legano l'antropologo a quella che è un'esperienza di ricerca e di vita.

L'ultima categoria, *between words*, cerca di ricostruire i rapporti che intercorrono tra il corpus di note e gli altri generi di scrittura. Le note differiscono da quest'ultimi per il loro carattere di scrittura privata. Le note occupano uno spazio interstiziale tra il campo e la scrittura della monografia, nonché tra l'etnografo e il lettore della pubblicazione. Sono testi che si situano tra il diario personale e il docu-

⁴ Il riferimento è alla ricerca di Edmund Leach, *Sistemi politici birmani. La struttura sociale dei Kachin* (1979), che ha avuto come oggetto di studio il sistema sociale dei Kachin, una popolazione birmana. Poco dopo l'arrivo in Birmania scoppiò la guerra e Leach prestò servizio come ufficiale nell'esercito birmano. «Tutti gli appunti e le fotografie raccolti sul campo ad Hpalang andarono perduti a causa di un'azione nemica. Nel corso del 1942, tuttavia, avevo avuto tempo di stendere per iscritto buona parte del mio materiale su Hpalang [...]. Anche questo manoscritto è andato perduto ma lo sforzo non fu totalmente inutile. Il fatto che avessi lavorato a questo abbozzo servì per fissare parecchi dettagli nella mia mente che altrimenti si sarebbero confusi. Nel 1942 quando raggiunsi l'India impostai i miei appunti su Hpalang affidandomi ai miei ricordi [...]» (Ivi: 362).

mento scientifico, a seconda del grado in cui essi vengono visti come soggettivi o oggettivi; «fieldnotes can respect the tension between controlled, “scientific” research and the osmotic, spontaneous, flexible kind» (Ivi: 65, virgolette dell'autore).

Questo discorso sul carattere liminale delle note etnografiche, evidenziando rapporti diversi tra note e etnografo, ha la capacità di far emergere i motivi per i quali a questo corpus testuale viene data un'importanza diversa tra chi pratica la ricerca etnografica.

2. Le note etnografiche: potenzialità analitiche

L'importanza [delle note] ne giustificherebbe certo un'attenzione molto più approfondita e frequente nella pur abbondante letteratura metodologica etnografica, anche se accenni e commenti, sui vari modi di concepire e realizzare le cosiddette *note di campo*, non mancano [...]. Si tratta, quasi sempre, di accenni sparsi e disorganici e soprattutto difficili da reperire. Se è verissimo che non vi può essere forse nulla di più personale del prendere nota dei fenomeni osservati, è però utilissimo farne oggetto di riflessione, confronto e sperimentazione (Bianco 1988: 94-95, corsivo dell'autrice).

Come possiamo leggere dalle parole dell'antropologa Bianco, manca quell'attenzione particolare alle note che le faccia diventare un oggetto di studio in sé. Per questo motivo e quindi proprio per il loro essere di solito ignorate o sottovalutate, le note etnografiche finiscono per essere l'aspetto più in ombra della ricerca sociologica (Tedeschi 2005: 10). Il rischio è che la scrittura delle note di campo finisca per essere un'attività avvolta nel mistero, una sorta di attività esoterica (Goodall 2000: 85; Hammersley e Atkinson 2007: 142).

Abbiamo avuto modo di evidenziare le criticità che si situano in questa forma di scrittura. Occorre ora guardare a quelli che sono i punti di forza delle note. Ed è nella commistione tra questi che trova fondatezza lo status di liminalità delle note etnografiche.

Tra i motivi per i quali dedicare attenzione alle note possiamo separare gli aspetti per i quali queste assumono rilevanza sul campo e quelli per i quali assumono importanza nel, cosiddetto, lavoro a tavolino dell'etnografo, che si realizza una volta che il ricercatore è tornato a casa, ricostruendo dunque quella che è la distanza temporale e spaziale tra scrittura di campo e scrittura post campo.

Seguendo l'ordine cronologico partiamo dal campo. Durante la permanenza del ricercatore sul campo le note rappresentano la prima forma di quel processo di testualizzazione che vedrà la sua conclusione nella scrittura della monografia, il primo elemento del triangolo etnografico (cfr. cap.1 par.2.2.1) descritto da Fabietti e Matera (1997: 20). Così intese le note costituiscono una prima comprensione dell'alterità

(Matera 1996); il primo momento in cui l'esperienza vissuta sul campo, si rende trasmissibile grazie alla testualizzazione; la prima messa in forma scritta dell'esperienza biografica dell'etnografo. In questa accezione della pratica di ricerca sul campo l'elemento costitutivo è la stesura delle note: la ricerca etnografica può così essere descritta come un processo a pendolo dove si alternano costantemente esperienza e scrittura e questo è il nocciolo della costruzione del materiale empirico (Semi 2010: 78). Due attività interconnesse costituiscono dunque il cuore della ricerca etnografica vale a dire la partecipazione alla vita del gruppo in studio e la produzione di appunti su questo gruppo proprio a partire dal "vivere con" del ricercatore.

In Farrug I foolishly felt guilty about spending more than two or three hours a day on my notes; often I spent even less. I assumed that I had to be where the action was, not realizing that unless what is observed is digested thoroughly while in the field, it loses meaning and therefore value once you leave (Boissevain 1970: 83).

La costruzione del corpus di note, in riferimento al "vivere con" e al "vivere come" le persone di cui l'etnografo si sta interessando, può permettere al ricercatore di non dimenticare che la sua presenza nel campo è dettata da fini conoscitivi scientifici; esse infatti gli ricordano di essere uno studioso e non un nativo. Presentandosi come il momento in cui l'etnografo si distacca dal campo e riflette, gli appunti potrebbero quindi essere un fattore d'aiuto per evitare una situazione di *going native*⁵. «My behavior, especially my fieldnote-taking, serves to remind me, and them, that I am in the field but not of the field»⁶ (Jackson 1995: 38). Sempre Jackson (1990: 21-

⁵ La definizione di *going native* qui adottata è quella di una situazione in cui «il ricercatore perde, nell'immersione dialogico-relazionale, il senso delle proprie categorie di pensiero, e sposa *in toto* quelle dell'attore, senza contestualizzare all'interno di un quadro analitico. Il ricercatore rinuncia così al proprio ruolo di studioso del sociale, e diviene – cognitivamente – un nativo» (Nigris 2003: 61, corsivo dell'autore).

⁶ In riferimento proprio a questa funzione che le note assumono sul campo possiamo citare l'esempio di una studentessa inglese di antropologia, che si era recata presso la comunità dei *Mutoids* di Sant'Arcangelo di Romagna per la sua tesi di master. Il suo è un caso di *going native* di cui ci racconta Sacchetti, nella sua ricerca etnografica proprio su questa comunità. Da uno stralcio dell'intervista di Sacchetti a quest'ultima possiamo vedere chiaramente il rapporto che intercorre tra la scrittura delle note e il diventare nativo: «[...] ho incontrato tutti i residenti poi ho parlato con loro come a una festa invece di.. "hem... ok sono un'antropologa: parliamo!" Anche per me [...] perché a quella festa sono entrata nella casa e c'erano alcolici. E mi hanno detto: "vai prendi!" ed ero là la prima settimana e ho detto: "Questo no devo fare. Perché non devi fare questo tipo di cose". E poi ho detto, mi sono chiesta: "ma voglio fare questo o no?" e poi ho detto sì, per me, non per antropologa [...]. Già nelle prime settimane avevo smesso.. dopo tre settimane avevo smesso di fare appunti.. (interrogativa, quasi stupita) di prendere gli appunti. Sì perché ero là e [...] non, non avevo niente di scrivere perché [...] molto presto

22, virgolette dell'autore) sostiene che la scrittura delle note serve a contribuire a creare e mantenere l'identità di etnografo: il ricercatore infatti crea il suo corpus di note ma allo stesso tempo crea se stesso.

Le note, inoltre, sono importanti come strumento di aiuto e supporto per la memoria. «The collection of data through the construction of fieldnotes is the documenting of memories» (Coffey 1999: 111). Ovviamente il tema della memoria – che sarà oggetto di trattazione specifico nel capitolo successivo – è legato indissolubilmente a quello dell'osservazione e della stesura delle note etnografiche. A questo proposito Piasere (2009: 89) parla dei suoi appunti come di strumenti per ricordare, piuttosto che strumenti per archiviare conoscenze definitive.

In questo contesto assume importanza il taccuino, che insieme alla penna, sono oggetti-feticcio che contribuiscono a definire l'identità dell'etnografo, così come lo stetoscopio definisce quella del medico (Semi 2010: 67). Il taccuino del ricercatore sul campo non deve essere avvolto da un'aura di mistero (Tedeschi 2005; Olivier De Sardan 2008; Semi 2010), bensì considerato come uno strumento professionalizzante dell'etnografo. Il taccuino è il luogo dove si opera la conversione dell'osservazione in informazioni ulteriormente analizzabili (Olivier De Sardan 2008: 52).

Se passiamo a considerare la rilevanza che dovrebbero avere le note dopo l'uscita dal campo non possiamo che ricordare la funzione che esse svolgono nella creazione della monografia. Le note sono, qui considerate, come le pezze d'appoggio delle interpretazioni (Bianco 1988: 104) che confluiscono nel testo finale, come una delle principali fonti di informazioni nell'analisi⁷. Se, come afferma Geertz (1998a: 24), gli scritti antropologici sono interpretazioni, sono invenzioni, sono finzioni, nel senso di qualcosa di fabbricato, è a partire proprio dalle note etnografiche che questi testi dovrebbero prendere corpo. La trasposizione dell'esperienza in resoconto finale passa attraverso la scrittura degli appunti.

L'importanza della stesura delle note etnografiche è messa, dunque, in risalto da quegli autori che considerano il processo di scrittura delle note come il cuore dell'attività della pratica etnografica, come la prima fonte di informazioni, come il

avevo l'idea che non volevo scrivere questa tesi, che non volevo. [...] E non soltanto qualcosa, ma anche le persone. E più sono diventati amici più difficile era» (Sacchetti 2014: 193). Da questo stralcio possiamo leggere come già dai primi giorni venga meno in questa studentessa uno dei meccanismi per il mantenimento dell'identità di etnografa, la stesura delle note, che porta alla perdita della prospettiva analitica (Ibidem).

Ancora sul rapporto tra *going native* e scrittura delle note possiamo citare Morse (1994: 231) secondo il quale uno dei segnali del *going native* risiede proprio nella mancata testualizzazione dell'osservazione.

⁷ Sull'analisi e l'uso delle note per la scrittura del testo finale si veda, tra gli altri: Spradely 1980; Emerson, Fretz e Shaw 1995, 2001; Corbetta 2003; Gobo 1999, 2001, 2008; Silverman 2002; Cardano 2003, 2011; Lofland e Lofland 2006; Angrosino 2007; Hammersley e Atkinson 2007; Semi 2010.

compito fondamentale dell'osservatore (Lofland e Lofland 2006: 108), come colui che connette l'etnografia agli eventi (Sanjek 1990: 213).

Le note di campo solo IL materiale per eccellenza della ricerca etnografica. Costituiscono la maggior parte dei nostri dati e, se scritte in maniera appropriata, costituiranno un'autentica miniera di osservazioni ed intuizioni che andrà ben al di là del lavoro per cui sono state pensate. Molti sociologi ed antropologi hanno continuato a riflettere e a basarsi su note scritte venti o trent'anni prima, a testimonianza che si tratta di un materiale empirico molto particolare (Semi 2010: 76, maiuscolo dell'autore).

Alcuni antropologi sottolineano il legame personale che si viene a creare con le proprie note di campo. Ottenberg (1990: 143) le definisce l'elemento chiave della propria vita e quindi una parte di se stesso. Secondo Bond (1990: 273) sono il bene più sacro di un antropologo, sono di proprietà personale del ricercatore in quanto parte di un mondo privato di memorie, esperienze, successi, insicurezze. Anche in Jackson (1995: 70-71) emerge questa concezione delle note, legata alla propria professione, come una sorta di licenza per fare ricerca antropologica.

Il corpus di note scritte sul campo è la base empirica dello strumento osservativo e, assieme ad altri materiali, costituiscono la documentazione empirica di una ricerca etnografica, ed è questo l'aspetto principale per il quale considerare le note meritevoli di uno studio approfondito.

The fieldworker may also think twice about following the example of those would-be ethnographers who assert or boast that they take few fieldnotes or no notes at all. The fact is that most of the people who say that they are able to get along without taking notes do not write anything worth reading (Wax 1971: 141).

3. Le note etnografiche come base empirica

Gli asserti etnografici si fondano inevitabilmente sulla documentazione empirica la quale legittima l'interpretazione dell'oggetto in studio. Le note etnografiche costituiscono la base empirica su cui poggiano i risultati ai quali la ricerca perviene (Cardano 2003: 141). In virtù di ciò le note sono lo strumento professionalizzante dell'etnografo. È il suo essere base empirica a rendere il corpus di note della massima importanza per l'etnografia.

Con l'espressione "base empirica", riprendendo la definizione di Ricolfi (1997: 23), il riferimento è all'insieme di informazioni su cui "poggia" la ricerca. «La base empirica è *ciò in base a cui* siamo legittimati a parlare della dimensione referenziale. Questa proposizione può essere ritenuta il fondamento di qualsiasi approccio alla

realtà intenda confrontarsi con l'empiria [...]» (Nigris 2003: 75, corsivo dell'autore). Nel caso di una ricerca che utilizza come unico strumento di rilevazione l'osservazione⁸, come possono essere le ricerche con osservazione coperta in luoghi pubblici, dove l'osservatore in quanto tale è sconosciuto, le note etnografiche possono rappresentare le sole informazioni costruite sul campo, e quindi l'unica base empirica di cui si dispone. In una ricerca etnografica l'osservazione è solo uno degli strumenti di rilevazione. È consuetudine, infatti, affiancare all'attività osservativa la realizzazione di interviste, la raccolta di documenti, la realizzazione di fotografie e filmati, ecc.; in questo secondo caso la documentazione empirica non è formata dal solo corpus delle note, ma sarà costituita, tra gli altri, dalle trascrizioni delle interviste, dall'insieme del materiale documentario "raccolto" sul campo – ad esempio dati provenienti da censimenti, documenti dell'amministrazione comunale, quotidiani, diari personali –, dalle fotografie reperite o scattate dall'etnografo sul campo.

La costruzione della base empirica, intesa solo come insieme delle note scritte sul campo, sarà l'argomento dei prossimi capitoli. C'è però un concetto chiave legato alla documentazione empirica che è quello di "ispezionabilità". Si tratta di un tema di discussione dibattuto in ambito metodologico, legato a una delle critiche che viene mossa alla ricerca etnografica, vale a dire essere una strategia di ricerca con base empirica scarsamente ispezionabile. L'ispezionabilità è la possibilità di sottoporre dei documenti allo scrutinio di altri (Ivi: 76). L'ispezionabilità non è da confondere con l'accessibilità alla base empirica: si tratta infatti di due livelli diversi che Nigris (*Ibidem*) mette in evidenza ricorrendo all'esempio della matrice dei dati. Se il ricercatore decide di rendere pubblica la sua matrice dei dati, ad esempio mettendola sul web, essa è ispezionabile e accessibile, anche se nessuno la consulta. Se invece si decide di non rendere mai pubblicabile la matrice dei dati si tratterà di una base empirica che non sarà accessibile, ma sarà in linea teorica sempre ispezionabile. Per chiarire ancora meglio il concetto di ispezionabilità Nigris fa riferimento come base empirica che per definizione non è ispezionabile proprio a quella costruita in una ricerca etnogra-

⁸ C'è stata e persiste ancora la tendenza ad identificare la ricerca etnografica con l'osservazione partecipante, ma questa forma di ricerca fa proprio un eclettismo delle fonti che si fonda su molti modi possibili di costruzione della base empirica. Per ovviare al problema che nasce quando si usano i termini "etnografia" e "osservazione" come sinonimi sarà utile avvalersi della distinzione proposta da Bruschi (1999: 322) tra sistema di rilevazione e strumento di rilevazione. Il sistema di rilevazione consiste nell'organizzazione degli strumenti di rilevazione per estrarre da un insieme di casi dell'universo l'informazione necessaria a soddisfare gli obiettivi della ricerca. Gli strumenti, invece, sono i mezzi che permettono l'esecuzione pratica del progetto di ricerca rendendo possibile la rilevazione dell'informazione.

fica, mentre la base empirica “perfettamente ispezionabile” è costituita dalla matrice dei dati. Se questi sono i termini della distinzione tra accessibilità e ispezionabilità, qualsiasi base empirica può essere accessibile se il ricercatore la rende tale. Seguendo quanto scritto da Nigris nel caso di una ricerca etnografica tale distinzione sembra venire meno: se per definizione le note sono non ispezionabili la questione dell’accessibilità di queste viene meno. Nelle scienze sociali solo in determinati casi, afferma ancora Nigris, vi può essere ispezionabilità della base empirica in termini di una sua piena indipendenza dal ricercatore. Tentativi di rendere ispezionabile una, quasi sempre minima, parte degli appunti derivanti dall’attività osservativa dell’etnografo possono essere individuati nell’inserimento di questi all’interno del testo finale, soprattutto quando questi non vengono modificati per la pubblicazione. In tali casi le note, inserite nella monografia, diventano indipendenti dal ricercatore il quale però di solito contestualizza la nota inserita.

Per Ricolfi la base empirica ispezionabile in una ricerca etnografica è solo una piccola parte ed è proprio quella formata dalle note (1997: 24) – «nonostante le “note etnografiche”, i documenti, le fotografie e ora anche i video [...] la base della [ricerca etnografica] resta in gran parte non ispezionabile, ossia invisibile ai destinatari della ricerca diversi dai “nativi” stessi» (Ivi: 33, virgolette dell’autore).

In una ricerca con l’impiego prevalente o esclusivo dell’osservazione partecipante, secondo Cardano (2003: 141), la base empirica è opaca a coloro che non hanno preso parte alla ricerca sul campo. L’ispezionabilità della base empirica è legata anche a un’altra questione problematica: questo materiale, infatti, dispiega «per intero il proprio significato solo a colei o a colui che li ha redatti, all’osservatore, per il quale quegli appunti, al di là del loro contenuto letterale, evocano specifici ricordi, frammenti di un’esperienza *personale* che solo il loro autore è in grado di ricomporre con giustizia» (*Ibidem*, corsivo dell’autore). Il ricercatore, in questi termini, è l’unico depositario pieno della documentazione empirica su cui fonderà la costruzione del testo finale.

Si tratta inoltre di un corpus di note scritto dalla maggior parte degli etnografi – me compresa – con l’intenzione di farla rimanere una scrittura privata e dunque non accessibile, riprendendo il termine utilizzato da Nigris, ad altri. «Notes remain largely obscured from view, even among practitioners» (Lederman 1990: 72). Olivier De Sardan (2008: 54) arriva a parlare di monopolio, esercitato dal ricercatore, sul materiale da lui prodotto ponendolo come un problema metodologico tipico delle ricerche sul campo.

Dei tentativi per rendere ispezionabile la base empirica costruita con l’osservazione sono auspicabili al fine di far fronte ad alcune delle critiche che la ricerca etnografica ha ricevuto e, in particolare, quella di scarsa ispezionabilità della documentazione empirica e quella di essere una pratica di ricerca passibile di una

facile manipolazione delle informazioni raccolte. Rendere disponibile, al lettore e alla comunità scientifica, l'insieme dei materiali raccolti sul campo non significa che il lettore avrà pieno accesso a quella che è stata la partecipazione dell'etnografo alla vita della comunità studiata: l'esperienza etnografica, attraverso anche la conoscenza incorporata e quella corporea, va al di là di quello che le note riportano. È dunque questa parte di esperienza, che non venendo tradotta in testo, non sarà ispezionabile. Ispezionabilità, in questo caso, significa muoversi nella direzione di rendere maggiormente plausibile il discorso etnografico. «La “credibilità” degli asserti prodotti con tecniche qualitative si fonda principalmente sulle caratteristiche del processo che ha condotto alla loro generazione» (Cardano 2001: 180, virgolette dell'autore). Se condividiamo l'idea secondo cui è attraverso il resoconto etnografico, con la descrizione della relazione tra gruppo in studio e ricercatore, che questo fonda la plausibilità della propria rappresentazione dell'oggetto, non possiamo non immaginare quale ruolo potrebbe avere la pubblicazione delle note in questo discorso sulla plausibilità e in generale per la credibilità di questa pratica di ricerca. Anche per Sanjek la *fieldnote evidence*, intesa come esplicitazione della relazione tra la prova delle note e le conclusioni presenti nel testo finale, è uno dei tre criteri⁹ su cui poggia la validità dell'etnografia (1990: 395). Sull'evidenza delle note si è espresso anche Clifford descrivendolo come un problema di inaccessibilità alle note stesse (1990: 52).

4. Le note etnografiche: alcune definizioni

Nella letteratura etnografica manca una definizione condivisa su cosa considerare come nota etnografica. Non c'è, infatti, accordo su quali tipi di scrittura rientrano nel termine “nota”, sul quando e come riportare la propria esperienza in appunti e sul loro valore di questa per l'etnografia. «For it is clear [...] that there can be no rigorous definition of exactly what constitute a fieldnote» (Clifford 1990: 52).

Ci sono dei lavori in cui l'aspetto chiave che viene messo in evidenza a proposito delle note è la funzione che esse svolgono nell'elaborazione teorica. Tale posizione emerge in Clifford: «the *institution* of fieldnotes does exist, of course, widely understood to be a discrete textual corpus in some way produced by fieldwork and constituting a raw, or partly cooked, descriptive database for later generalization, synthesis, and theoretical elaboration» (*Ibidem*, corsivo dell'autore). Anche nell'opera *Dal tribale al globale* (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 152-153) viene sottolineato il valore che le note assumono nella fase di costruzione del sapere.

⁹ *Theoretical candor* e *ethnographer's path* sono gli altri due criteri (Sanjek 1990: 395).

Altri autori – Silverman (2002: 188) e Cardano (2003: 135) – in merito alle note puntano l'attenzione sul loro contenuto, che sarà l'oggetto di trattazione del quarto capitolo. Si tratta, in realtà, per i due autori in questione, di un duplice contenuto, vale a dire il contesto in studio, quindi l'oggetto specifico della ricerca, e la relazione osservativa. Anche per Corbetta (2003a: 40), la scrittura delle note dovrebbe riguardare due aspetti della ricerca – e anche due meccanismi di costruzione della conoscenza: la descrizione dei fatti, dei luoghi e delle persone; l'interpretazione che l'etnografo dà a questi avvenimenti, comprese le sue impressioni e reazioni. «È importante sottolineare questo duplice aspetto della rappresentazione oggettiva e della comprensione soggettiva. Naturalmente anche la più "oggettiva" fra le descrizioni non può non risentire della specifica angolatura culturale di chi descrive [...]» (Ivi: 41, virgolette dell'autore).

Fabietti e Matera, secondo i quali le note sono la traduzione di un pensiero appuntato per se stesso (1997: 30), scendono nel dettaglio del contenuto delle note; rientrano, così, nel corpus di note «genealogie monche, frasi spezzate, nomi, tracce, idee, ipotesi, piante di casa, o mappe di reticoli irrigui. Insomma tutto ciò che l'antropologo pensa di poter utilizzare successivamente [...]» (Ivi: 21-22).

In *Writing Ethnographic Fieldnotes* (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 4, corsivo degli autori) le note vengono definite come «accounts *describing* experiences and observations the researcher has made while participating in an intense and involved manner». Questa definizione mette in rilievo il "come" le note nascono, vale a dire attraverso una partecipazione coinvolgente e intensa alla vita del gruppo in studio che è l'elemento chiave della ricerca etnografica.

Of what do fieldnotes consist? Basically, they are a more or less chronological log of what is happening to and in the setting and to and in the observer. More specifically, the types of material described below typically and properly appear in fieldnotes. For the most part, fieldnotes are a running description of settings, events, people, things heard and overheard, and interactions among and with people, including conversations. Each new physical setting, person, interactional episode, and event observed merits a descriptions (Lofland e Lofland 2006: 112).

Nella definizione fornita dai Lofland possiamo notare la puntualizzazione sul carattere cronologico di questa forma di testualizzazione. Quello della stesura giornaliera degli appunti è uno degli aspetti sottolineati pressoché da tutti gli studiosi di etnografia che si sono occupati delle note, e di cui avremo modo di parlare nel dettaglio nel capitolo successivo.

Altri autori non offrono delle definizioni ma delle immagini evocative su cosa sono le note di campo. È il caso di Fetterman (1998: 114) e di Warren (2000: 197) che considerano le note come la malta e i mattoni dell'edificio etnografico, o sul ver-

sante italiano, di De Lillo per il quale le note dovrebbero assomigliare alla sceneggiatura di un film (2010: 66). Senza dimenticare le parole di Geertz, riprese nel titolo di questo volume, che parla di «“appunti alla buona” dall’aspetto innocente» (1988a: 39, virgolette dell’autore).

Jackson (1990, 6-7), in riferimento alle già citate interviste sul tema delle note etnografiche (cfr. cap. 2 par.1.1), riporta le risposte che gli intervistati hanno dato su cosa considerano “nota etnografica”. Alcuni intervistati includono nella loro definizione il materiale d’archivio, per altri nelle note ci rientrano anche i manufatti – un intervistato ha mostrato, a questo proposito, uno strumento di ceramica per cuocere le salsicce –, altri invece escludono dalla definizione la trascrizione delle interviste o i diari. Per diversi studiosi la nota è il registro scritto alla fine di ogni giorno. Taluni ritengono le note le rappresentazioni del processo di trasformazione delle osservazioni in scrittura. Alcuni nel definire il concetto di nota etnografica mettono in risalto la funzione mnemonica svolta da questa. Come possiamo notare, dalle risposte fornite a Jackson, c’è una notevole varietà nel definire questo concetto.

Per Clifford (1990: 52) la mancanza di una definizione condivisa sul cosa considerare come note etnografiche risiede nel fatto che

the community of ethnographers agrees on no common boundaries: diaries and journal are included by some, excluded by others; letters to family, to colleagues, to thesis supervisor are diversely classified; some even rule out transcripts of interviews.

È dunque opportuno, a questo punto, cercare di delineare i confini del concetto di nota etnografica proprio cercando di inquadrare le relazioni tra questa e gli altri materiali etnografici.

5. Le note etnografiche e gli altri materiali

L’etnografia, come sistema di rilevazione, si basa su un eclettismo di strumenti di rilevazione e, di conseguenza, su una base empirica formata da informazioni, materiali, dati, ben diversi tra di loro. L’etnografo, dunque, sul campo scrive appunti, scatta fotografie, realizza interviste, raccoglie materiale d’archivio, tiene un diario personale. Si tratta di un insieme variegato di materiale, ciascuno però con proprie caratteristiche che permette di distinguerli sia in fase di raccolta/creazione, sia in fase di analisi.

Mettendo in relazione l’intervista con le note etnografiche è opportuno domandarsi se le trascrizioni delle interviste possano rientrare nel concetto di nota etnografica, così come è per alcuni studiosi. La prima osservazione al riguardo è che si sta parlando di due strumenti di rilevazione diversi. Da una parte l’intervista etnografi-

ca, intesa come un particolare tipo di intervista che l'etnografo realizza nel corso della sua ricerca sul campo, una forma particolare di conversazione, provocata e guidata dall'intervistatore, il cui risultato testuale sarà la trascrizione di questa conversazione. Dall'altra parte l'osservazione, concepita come strumento di rilevazione non reattivo, dove l'osservatore registra ciò che osserva senza l'ausilio di alcuno stimolo o sollecitazione intenzionalmente operata sui soggetti (Cellini 2008: 74), con la sua base empirica formata dal corpus di note. Due strumenti che richiedono all'etnografo conoscenze e capacità diverse sia nel loro impiego e sia nell'analisi delle rispettive documentazioni empiriche, anche se nel momento di procedere alla stesura del testo finale l'etnografo dovrà essere in grado di far dialogare queste diverse basi empiriche. La trascrizione delle interviste, dunque, considerandola come la base empirica dello strumento dell'intervista, non ritengo possa rientrare nel corpus di note; tuttavia se si tratta di colloqui informali, di dialoghi che accompagnano l'osservazione, questi devono invece essere riportati nelle note in quanto costitutivi dell'osservazione stessa.

Per considerare, invece, la relazione che lega le note con il diario, occorre, anche in questo caso, intendersi circa l'intensione del termine "diario". È opportuno riprendere la distinzione tra il giornale di bordo, con gli avvenimenti annotati giorno per giorno, e il diario in senso stretto, con solo gli elementi più privati dell'esperienza sul campo dell'etnografo¹⁰ (cfr. cap.1 par.4). Per alcuni autori il giornale di bordo, chiamato diario etnografico, *field diary* o *journal de terrain*¹¹, scritto al termine della giornata, coincide con la stesura delle note vere e proprie (Lourau 1988; Favret-Saada e Contreras 1993; Beaud e Weber 2003; Alszewski 2006; Marzano 2006; Cellini 2008). Altri studiosi parlano del diario in etnografia solo in riferimento a quel testo che riporta le reazioni più intime del ricercatore, le sue frustrazioni e difficoltà (Junker 1960; Spradley 1980; Sanjek 1990; Wolf 1990; Bernard 1995; Emerson, Fretz, Shaw 1995; Goodall 2000; DeWalt e DeWalt 2002; Tedeschi 2005; Hammersley e Atkinson 2007; Semi 2010). Nel primo caso il diario, coincidendo con il corpus di note, non è altro che la base empirica su cui poggiano le osservazioni sul

¹⁰ Distinzione che ha caratterizzato nella pratica l'esperienza di campo dell'antropologo De Munck (cfr. cap.1 par.4).

¹¹ Nella letteratura francese si distingue tra «le journal de terrain, rédigé pendant la recherche sur un terrain qui exige une grande présence et beaucoup d'actes d'observation, et d'autre part, le journal de recherche rédigé non sur un terrain extérieur, plus ou moins éloigné du domicile habituel du chercheur, mais à la table de travail qui sert en même temps à la rédaction de la recherche» (Lourau 1988: 144). Il diario o giornale della ricerca non è una prerogativa della ricerca etnografica. Un esempio di *journal de terrain* si deve alla pubblicazione da parte di Favret-Saada (1993) del suo diario etnografico, in particolare del diario tenuto nel primo anno sul campo nella sua ricerca sulla stregoneria.

campo. Nel secondo caso il diario, considerato come documento personale, è separato dal corpus di note. L'etnografo può scegliere se, oltre alle note, vuole o sente il bisogno di scrivere un diario alla Malinowski (cfr. cap.1 par.4), mentre non si dà il caso di una ricerca etnografica senza la stesura delle note. In questo lavoro, dunque, il termine "diario" si riferisce a quel corpus testuale che contiene solo gli aspetti più personali dell'esperienza del ricercatore, che non ha nulla di narcisistico, ma è un importante documento professionale che può assumere in fase di analisi un ruolo complementare da non trascurare. Sottolineando questa distinzione, dovrebbe essere chiaro perché il diario non può essere confuso con le note etnografiche: si tratta di documenti testuali che rispondono a esigenze diverse, un'esigenza di conoscenza dell'Altro da una parte, un'esigenza di conoscenza di se stesso dall'altra; tuttavia diario e note rispondono entrambi all'esigenza di conoscenza della relazione tra etnografo e nativi. Sul rapporto tra diario e note un'ultima osservazione riguarda le note cosiddette emotive o personali (cfr. cap.4 par.3). Su questo aspetto occorre partire dalla constatazione che non tutti gli etnografi tengono un diario nel senso stretto del termine. In assenza di un diario di questo tipo sarebbe auspicabile che l'etnografo riportasse i sentimenti, le reazioni, le emozioni che vive sul campo come note emotive. Il confine dunque tra il contenuto del diario, nell'accezione con cui è considerato in questo lavoro, e quello delle note emotive viene meno: la decisione di dove riportare gli aspetti più emotivi della sua esperienza di campo spetta al ricercatore che può scegliere di destinarli ad un testo a parte, il diario, oppure di farli rientrare nel corpus di note come note emotive.

Ci sono altri tipi di materiali che il ricercatore può raccogliere o costruire sul campo, ma che non possono rientrare nel corpus di note perché: non sono prodotti dal ricercatore e chiedono di essere trattati ed analizzati come documenti secondari (nel caso dei documenti privati e pubblici degli attori sociali); non sono testi scritti e quindi vanno trattati e analizzati come materiale audiovisivo (nel caso delle registrazioni video e delle foto); non sono informazioni ma dati (nel caso delle statistiche etnografiche).

Nel tentativo di ricostruire dall'interno il profilo del gruppo in studio, la ricerca etnografica si affida quindi a diversi strumenti con l'obiettivo di tenere meglio in considerazione la stratificazione della realtà sociale. La triangolazione metodologica¹², intesa come combinazione di due o più strategie di ricerca nello studio dello

¹² «*Methodological triangulation* can take two forms. The first is *with-in-method* and the second is *between-methods*» (Denzin 1970a: 472, corsivo dell'autore). Oltre alla triangolazione metodologica Denzin individua altri tre tipi di triangolazione: *data triangulation*, *theoretical triangulation*, *investigator triangulation*.

stesso oggetto (Denzin 1970b: 308), caratterizza la prassi di ricerca etnografica. Ma la combinazione di strumenti diversi, con il quale il ricercatore sceglie di costruire le informazioni sul campo, non deve portare a confondere su cosa considerare come nota etnografica.

6. Dato *versus* informazione

Per concludere questo capitolo rimane da porsi ancora una domanda: il corpus di note da quale tipo di materiale è formato? Si tratta di dati o di informazioni?

In letteratura quando si parla di note etnografiche i termini che compaiono sono molteplici: dati (Lofland e Lofland 2006; Olivier De Sardan 2008; Semi 2010), appunti (Geertz 1988a; Corbetta 2003a; Cellini 2008; Piasere 2009), registrazioni (Cellini 2008), resoconti (Emerson, Fretz e Shaw 1995), annotazioni (Bianco 1988).

In generale in etnografia, soprattutto nella letteratura di lingua anglofona, non è inusuale trovare l'espressione "*qualitative data*" riferita al materiale che il ricercatore costruisce, co-costruisce, raccoglie¹³ (Schatzman e Strauss 1973; Van Maanen 1983; Atkinson 1992; Bernard 1995; Richards 2005; Flick 2006; Lofland e Lofland 2006; Angrosino 2007; Hammersley e Atkinson 2007; Holliday 2007; Richards e Morse 2009).

Può essere utile a questo punto della riflessione affrontare la distinzione tra informazioni¹⁴ e dati.

Nella letteratura metodologica, si parla quasi sempre esclusivamente di *dati*. Il termine "informazioni", laddove compare, non è sempre definito, rimanendo così un

¹³ Per quanto riguarda la distinzione tra raccolta e costruzione del materiale etnografico, ritengo preferibile parlare di costruzione per quei materiali in cui il ruolo e l'azione dell'etnografo è attivo e determinante, come ad esempio nella stesura delle note o nella realizzazione dell'intervista dove possiamo parlare di co-costruzione dell'intervista. Parlare della raccolta delle note significa sposare una posizione anticostuttivista e ingenua della pratica di ricerca. Ritengo però opportuno parlare di raccolta del materiale quando il ricercatore si limita a "collezionare" materiale: è il caso dei documenti secondari, prodotti dalla cultura in studio indipendentemente dall'azione del ricercatore (cfr. cap.7 par.1).

¹⁴ Sul concetto di informazione un utile contributo è dato dal volume di Nigris (2000), *Informazione e intervento sociale. Prospettive metodologiche e operative*, dove la riflessione su che cos'è l'informazione viene affrontata da un punto di vista interdisciplinare che spazia dalla metodologia alla logica, dalla sociologia alla statistica, dall'informatica alla semiotica. Per quanto riguarda quest'ultima disciplina il rimando va al testo di Eco (1975), *Trattato di semiotica generale*, e in particolare al primo capitolo dove il concetto di informazione viene analizzato dal punto di vista semiotico. Sul significato tecnico del termine informazione, quindi di informazione come quantità misurabile in *bit*, e in generale sulla teoria dell'informazione si può citare il contributo di Anthony Wilden all'enciclopedia Einaudi (1979).

assunto ap problematico, talora coincidente con “dati”, talora distinto, ma in maniera non sempre chiara (Nigris 2000: 70, corsivo e virgolette dell'autore).

Carla Bianco distingue tra informazione, come notizia pura e semplice, e dato etnografico (1988: 35). «Non tutta la massa di informazioni a cui veniamo esposti durante l'esperienza sul terreno (informazioni visive, acustiche, olfattive, tattili, e gustative) può o deve avere valore per la nostra ricerca: il nostro *dato* etnografico può essere considerato come *una forma particolare di informazione che risulti sufficientemente rilevante rispetto a un problema scientifico*» (*Ibidem*, corsivo dell'autrice). Un'informazione, dunque, nei termini dell'antropologa in questione, può essere considerata come un dato solo se rilevante nel contesto della ricerca.

Anche in Junker (1960: 13) è presente questa distinzione fra informazione e dato, che si situa all'interno della sua visione verticale del lavoro sul campo – che va dal fenomeno osservato, all'informazione, al dato, alla conoscenza – in cui il sociologo e antropologo americano per “informazione” intende quello che viene registrato del processo osservativo e per “dato”, invece, il prodotto di processi di confronto, classificazione, riordino, riduzione dell'informazione a forme adatte per la successiva analisi e descrizione a un livello più alto di generalizzazione. Sulla scia di Junker si pone Olivier De Sardan (1995) secondo cui il ricercatore sul campo prende appunti e a partire da questi produrrà dei dati e costituirà dei corpus. Anche in Lyn Richards emerge questo processo di trasformazione delle informazioni in dati (2005: 34). Queste posizioni sembrano porsi su una linea di continuità con la cosiddetta “teoria dei dati”. I fautori di questa teoria, tra cui possiamo ricordare Coombs e Jacobi, considerano il dato come informazione interpretata, vale a dire come un modello delle informazioni alla quali il ricercatore ha accesso (Agodi 1996: 119).

Un'altra posizione, su come considerare il rapporto tra informazione e dato, sembra rovesciare le posizioni ora presentate in quanto considera i dati come l'input dell'analisi e l'informazione come l'output di questo processo interpretativo (Mason 1995, in Nigris 2000, 27).

Bruschi, invece, mette al centro della sua riflessione i documenti intesi come insiemi di informazioni registrate su un qualche supporto fisico (1999: 215). Sulla modalità con cui l'informazione è stata formulata, la proposta è di distinguere tra testi e collezioni di dati; i primi «consistono in informazione contenuta in enunciati scritti, in immagini, o suoni; *le collezioni di dati* in informazione formalizzata in “casi” e “variabili”» (Ivi: 216, corsivo e virgolette dell'autore).

Sul tema del rapporto tra dato e informazione ritengo condivisibile la posizione di Marradi (1997) secondo il quale il dato è il valore assegnato a un certo caso su una certa proprietà, «è il valore simbolico assegnato allo stato di uno specifico caso su una specifica proprietà sulla base delle convenzioni e regole stabilite dalla definizio-

ne operativa»¹⁵ (Ivi: 10). Il dato è qui considerato come il risultato di una serie di trasformazioni a partire dalle informazioni originarie, come il contenuto di una cella della matrice dei dati – matrice dei dati che è uno degli elementi distintivi della ricerca standard¹⁶. Quando si utilizza l’etnografia come sistema di rilevazione non siamo nell’ambito della ricerca standard, bensì sul versante di quella non-standard¹⁷ dove non si realizza una trasformazione di concetti di proprietà in variabili. Uno dei tratti che caratterizza questo secondo tipo di ricerca è proprio l’assenza della matrice dei dati (Ricolfi 1997: 32), e in generale la mancata adozione degli assunti fondamentali di quella standard (Marradi 2007: 91). Questo è il motivo per il quale ritengo condivisibile parlare di informazioni, e non di dati, quando si sceglie di fare etnografia¹⁸. Le informazioni contenute nel corpus di note non vengono inserite in una matrice e non richiedono la formulazione di una definizione operativa; dunque l’uso del termine “dati” in etnografia va visto come un retaggio della forza della ricerca standard. Se non esiste nelle strategie di ricerca non matriciali un corrispettivo del termine “dato”, proprio di quelle matriciali, questo non deve portare ad adottare nella ricerca non-standard un termine, con tutti i concetti che si porta dietro, che appartiene ad un’altra strategia di ricerca. La ricerca etnografica attraverso la stesura di note costruisce, o co-costruisce, un corpus di informazioni, e non di dati, come prodotto dell’osservazione e partecipazione del ricercatore alla vita della comunità in studio.

Per concludere, possiamo considerare l’informazione come:

¹⁵ «Una definizione operativa è un insieme di regole la cui applicazione permette di trasformare lo stato di un individuo su una proprietà in un dato sulla corrispondente variabile» (Marradi 2007: 86).

¹⁶ Si tratta di un modo di fare ricerca che segue un suo itinerario standard – definizione operativa delle proprietà, organizzazione delle variabili in una matrice dei dati, ricerca delle associazioni tra variabili con strumenti di analisi statistica (Marradi 2007: 89).

¹⁷ I tratti comuni dell’approccio non-standard sono: l’orientamento a ridurre al minimo la separazione fra scienza e vita quotidiana; una forte dipendenza dal contesto; una preferenza per i problemi “micro”, che in alcuni casi non esclude affatto l’ambizione di affrontare su questa base anche i problemi “macro”; un orientamento spiccatamente idiografico, descrittivo, che non implica necessariamente la rinuncia a formulare concetti di portata generale; un orientamento fortemente induttivo; una preferenza per la comprensione globale di specifiche situazioni piuttosto che per l’istituzione di rapporti causali lineari fra variabili; la causazione, se è contemplata, è considerata un processo da ricostruire mediante strumenti narrativi; una grande importanza delle qualità e capacità dei ricercatori; la difficoltà di svolgere questo genere di ricerca senza cadere nel banale, nel gratuito, nell’aneddotico, e senza *going native* (Marradi 2007: 91-92).

¹⁸ Non si sta affermando che nella ricerca etnografica non si faccia ricorso a questionari e matrici dei dati: si tratta però di strumenti che ricorrono a procedure standardizzate di rilevazione che sono altro rispetto all’insieme di informazioni di cui consta il corpus di note.

La costruzione delle note etnografiche

(porzione di) conoscenza sul reale (frutto di esperienza diretta oppure mediata, incorporata o meno in un supporto di qualsiasi natura) *in quanto produca un effetto informativo, e cioè un mutamento nella cognizione di quell'aspetto del reale da parte del soggetto*. Sembra di poter asserire che il *contenuto* di un'esperienza, per essere *informativo*, per creare cioè effetto informativo, debba: - innanzitutto essere *riconoscibile come informazione* da parte del soggetto, e di conseguenza poter essere da lui gestita. [...]; - in secondo luogo, essere *rilevante* per il soggetto (Nigris 2000: 56 e 97, corsivo dell'autore).

Capitolo 3

Quando e dove. Gli elementi spazio-temporali nel processo di costruzione delle note

1. Introduzione

In questo contesto di analisi del processo di creazione delle note etnografiche risulta utile riprendere la distinzione tra *mental notes*, *jotted notes* e *full fieldnotes*, proposta da Lofland e Lofland nel 1971 e utilizzata da più autori (Bernard 1995; Emerson, Fretz e Shaw 1995 e 2001; Glense 2001; Tedeschi 2005; Cellini 2008; Fortune e Mair 2011). Il processo di costruzione delle note si realizza attraverso la sequenza complessa di queste tre forme di note (Lofland e Lofland 2006: 109). Questa distinzione in tre livelli di note ritengo abbia il vantaggio di considerare esplicitamente il processo di memorizzazione, che si realizza con le cosiddette *mental notes*, nonché di considerare gli aspetti legati al “quando e dove” appunti e note vengono costruiti.

La letteratura presenta altre classificazioni che puntano l'attenzione sugli aspetti temporali e spaziali dell'attività di scrittura *in itinere* alla ricerca. Spradley (1980) ad esempio distingue tra *condensed account*, che corrispondono alle *jotted notes*, *expanded account*, le *full fieldnotes* per Lofland, e *fieldwork journal*, una sorta di diario personale della ricerca che l'etnografo può scegliere di tenere in aggiunta al corpus di note. Sanjek (1990) parla di *scratch notes*, come di appunti presi sul campo, di *fieldnotes proper*, le note etnografiche giornaliere scritte con sequenza cronologica, e di *fieldnote records*, intese come l'informazione organizzata in *sets* separati rispetto al corpus di note – la distinzione tra gli ultimi due tipi di note si situa a livello di organizzazione del materiale costruito sul campo. Sono quattro, invece, i tipi di note individuati da Bernard (1995): *field jottings*, gli appunti presi durante l'osservazione, *diary*, il diario personale, *log*, un registro di come l'osservatore utilizza tempo e denaro per la ricerca, e *fieldnotes*. Gli antropologi DeWalt e DeWalt (2002) distinguono tra *jot notes*, scritte *in itinere* all'osservazione e *expanded notes*, le note vere e proprie. O ancora Fetterman (1998) che utilizza il termine *shorthand*, per gli appunti presi immediatamente dopo l'osservazione, per distinguere questa forma di scrittura

da quella delle note etnografiche. L'antropologo inglese Ellen (1984) distingue invece tra *temporary notes*, le note scritte in maniera abbreviata che spesso non sono altro che inneschi per la memoria, e *permanent records*, note che sono "permanenti" solo in senso relativo quando vengono comparate con le *temporary notes*. Nel contesto italiano possiamo citare Bianco (1988) e la sua distinzione tra note brevi, scritte durante la sessione osservativa o subito dopo, e note estese, intese come una forma di svolgimento e ricomposizione di quanto le note brevi riescono a riportare alla memoria, e Mario Cardano (2011) che parla di note rapide, gli appunti scritti sul taccuino come integrazione delle annotazioni mentali, e di note etnografiche in senso proprio.

Vediamo nel dettaglio la distinzione proposta da Lofland e Lofland (1971) tra *mental notes*, *jotted notes* e *full fieldnotes* e l'uso che di queste può esserne fatto per analizzare le questioni del "dove" e del "quando" si realizza la costruzione del corpus di note.

2. *Mental Notes*

Let us assume you are meeting with people or attending an event. The first step in taking fieldnotes is to evoke your journalistic sense of what constitutes a descriptive report. [...] It concerns such matters as who and how many were there, the physical character of the place, who said what to whom, who moved about in what way, and a general characterization of an order of events.

The initial task in the process of writing fieldnotes is to orient your consciousness to the task of remembering such items. This act of directing your mind to remember things at a later point may be called making mental notes. You are preparing yourself to be able later to put down on paper what you are now seeing (Lofland e Lofland 2006: 109).

Le *mental notes* sono dunque delle annotazioni mentali di ciò che si osserva. Si tratta del primo passo per la costruzione delle note scritte a fine giornata, le *full fieldnotes*. Sono annotazioni mentali che vengono "registrate" in contemporanea con l'osservazione e che dunque prendono corpo, a livello di memorizzazione, sul campo. Rispetto a quanto affermato da Lofland e Lofland, nella precedente citazione, ritengo che in questa forma di note il contenuto non possa essere solo di carattere descrittivo: nel "memorizzare" il corso dell'osservazione il ricercatore, coinvolto in un'esperienza personale, farà propri anche i ricordi più emotivi, nonché le riflessioni di carattere più metodologico che scaturiscono nel corso dell'osservazione stessa. Le *mental notes* sono quindi le annotazioni mentali dell'attività osservativa dell'etnografo che riguardano gli aspetti più disparati di questa attività. Questi ap-

punti mentali servono come base per la costruzione delle note vere e proprie (Corsaro 1985: 293).

Uno degli aspetti interessanti che riguardano questo processo di memorizzazione è evidenziato da Emerson, Fretz e Shaw (1995: 19). Secondo questi autori la maggior parte delle *mental notes* rimane solamente *headnotes*. Solo in alcuni casi, infatti, l'osservatore mentre è sul campo riesce ad appuntarsi qualcosa. Il passaggio dunque da *mental notes* a *full fieldnotes* il più delle volte si realizza a distanza di ore da quando l'osservazione si è svolta. Se questo può sembrare un aspetto ovvio altrettanto non si può dire per il processo di memorizzazione e di attivazione dei ricordi, due processi che sono stati studiati ad esempio per quanto riguarda il ruolo dell'intervistato, ma che sono stati dati molto per scontato quando la figura è quella dell'osservatore. Dall'esperienza sul campo alla memorizzazione di questa si realizza la prima parte della costruzione della base empirica dello strumento osservativo. Se consideriamo le *jotting notes* e le *full fieldnotes* come le unità organizzative del testo etnografico (Tedeschi 2005: 117) non possiamo non chiederci a partire da cosa queste due forme di note derivano. È curioso che, ad esempio, proprio Tedeschi nella sua riflessione sulla scrittura parli esclusivamente di *jotting* e di *full notes* tralasciando completamente di parlare, o almeno citare, le *mental notes* e quindi tutto il processo di memorizzazione e costruzione delle note che avviene a livello di ricordo. Interessante e significativo di quanto scritto ora è l'esperienza vissuta da Sarah Condell durante la sua ricerca di dottorato:

How fragile getting data can become. I spent 4.5 hours yesterday with a Fellow in the fellow's own home... (*content omitted*) Having sat with my back to the window for most of the afternoon, I had not noticed the forecasted storm had arrived. We both leave the house at the same time as the CNMF is meeting a friend for dinner. I run to my car to write some jottings from the encounter to discover a car with no power! I sit in the dark and cold with the wind and rain raging around me waiting for rescue. By the time this happens with a jump lead start, a drive through long queues of traffic trying to avoid floods and I get home, warmed up and eat something, the intended jottings are gone! I sit and try and recall the "head notes" of snatched phrases from after the interview that I still remembered on the run to the car but seem to have vanished in the panic of the situation but to no avail... Today as I'm involved in something else, I remember what it is I wanted to record. This time leaving nothing to chance I wrote a note to myself on a post-it (Condell 2008: 328, corsivo e virgolette dell'autrice).

Questa citazione mette in luce la difficoltà di recupero del ricordo e del passaggio dalla *mental* alla *jotted note* in una situazione di panico che si verifica prima che la ricercatrice riesca a mettere in forma di appunto una parte delle sue note mentali.

Non tutti gli etnografi si trovano a fronteggiare momenti di questo tipo, ma questo caso è un esempio un po' estremo di una situazione che è più frequente di quanto si possa immaginare.

Durante la mia ricerca etnografica (Cigliuti 2007) tra i membri del Collettivo Autonomo Viola (C.A.V.) in occasione delle partite casalinghe della Fiorentina la mia attività di osservazione copriva un arco temporale di circa sei ore. Terminata l'osservazione in alcuni casi lasciavo lo stadio con l'autobus e raggiungevo casa, e quindi il mio quaderno con le note etnografiche, dopo un'ora dal termine della sessione osservativa. Sull'autobus, affollatissimo di tifosi, nessuno però del Collettivo, non c'erano le condizioni per scrivere qualche parola chiave, appunto che più tardi avrebbero potuto assolvere alla funzione di stimolo alla memoria. Anzi nel tragitto in autobus ero colpita da altri mille stimoli (commenti alla partita, giudizi sull'arbitraggio, opinioni sul tifo, ecc.). I miei tentativi di isolarmi per cercare di ricordare come si era svolta la mia giornata alla stadio cadevano, così, nel vuoto. Dunque, pur non avendo vissuto una situazione di panico come quella raccontata da Condell, tra il passaggio dalle note mentali alla scrittura delle note intervengono dei processi che possono "interferire" con la successiva attivazione del ricordo e con la scrittura. Questi processi erano ancora più accentuati quando seguivo i ragazzi del Collettivo in trasferta. La trasferta più lunga che ho fatto è stata per la partita Messina-Fiorentina: partenza in treno a mezzanotte di sabato sera con alcuni ragazzi del C.A.V. e di altri gruppi organizzati e ritorno a Firenze in aereo domenica in tarda serata in compagnia di altri ragazzi del Collettivo. In questo caso la mia osservazione è durata circa 24 ore, fatta eccezione per alcune ore di sonno durante il viaggio in treno, e prima della stesura delle note, avvenuta il lunedì mattina seguente, ho vissuto tutta una serie di situazioni che hanno influenzato i miei ricordi di quella domenica.

Whyte (1968) in *Little Italy. Uno slum italo-americano* ci racconta dei suoi meccanismi per annotare a mente quanto osservava, anticipando anche qualcosa a proposito delle *jotted notes*.

Quando le attività della serata erano in pieno svolgimento, guardavo tutto in giro alla stanza per prender nota di quali fossero le persone intente a discorrere o giocare insieme. Contavo le persone presenti, così da sapere di quanti dovessi prendere nota. Avendo già familiarità con la disposizione del mobilio, non era difficile imprimermi nella mente l'immagine degli uomini in riferimento alla disposizione dei tavolini, delle sedie, dei divani, della radio e così via. Quando gli individui si spostavano o quando avevano qualche interazione [...], cercavo di fissare nella mente anche questi movimenti. [...] Quando si verificava un'altra forma di distribuzione spaziale, cercavo di seguire lo stesso schema di annotazione mentale.

Mi riuscì di prendere alcuni appunti ritirandomi nei gabinetti, ma la maggior parte del lavoro veniva fatta a memoria, tornando a casa. Dapprima andavo a casa una o due volte durante la serata per disegnare le mie cartine, ma prendendoci pratica, arrivai a tenere in mente almeno due diverse distribuzioni di posizioni, e potevo fare tutte le annotazioni alla fine della serata (Ivi: 419).

3. *Jotted Notes*

Un aiuto al lavoro che la memoria dovrà svolgere in fase di scrittura delle *full fieldnotes* viene fornito dalle *jotted notes*.

Jotted notes consist of all the little phrases, quotes, key words, and the like that you put down during the observation and at inconspicuous moments. They have the function of jogging your memory at the time of writing fieldnotes. Many fieldworkers carry small, pocket-sized tablets or notebooks precisely for the purpose of jotting down notes (Lofland e Lofland 2006: 109).

Le *jotted notes* sono dunque dei veri e propri appunti che il ricercatore prende mentre è sul campo o subito dopo l'uscita da questo. Nel primo caso si può parlare propriamente di note «*in* the field»; quando invece gli appunti sono scritti fuori dal campo le note saranno «*of* but not *in* the field» (Warren 2000: 184, virgolette dell'autrice). Per diversi etnografi questi appunti sono la prima forma di scrittura. Si tratta di appunti scritti sui supporti più disparati – dal taccuino al tovagliolo, dalla copertina di un libro al telefono cellulare, dal registratore al computer, dal retro di uno scontrino alle pagine di un giornale – e nei luoghi più disparati – dalla toilette all'auto, dall'autobus al bar, dalla cabina telefonica alla tromba delle scale.

È una forma di scrittura che per sua stessa natura – parole, frasi monche, citazioni – è decifrabile e riconducibile al contesto osservativo solo dal ricercatore stesso. Questa forma di note può diventare incomprensibile anche allo stesso osservatore, che ne è l'autore, se questo lascia trascorrere troppo tempo prima di scrivere le note vere e proprie. Sul carattere indecifrabile di questo tipo di note, per gli altri e per il ricercatore, a distanza di tempo dalla loro stesura, riporto un esempio di *jotted notes* di Tedeschi (2005) e gli appunti che ho preso sul campo in occasione della partita Fiorentina-Ascoli. Ad oggi solo di alcune parole ricordo il significato di quello che avevo appuntato e le situazioni alle quali rimandano; per le altre parole, il cui ricordo è svanito, ho dovuto rileggere la nota vera e propria di quella giornata. Il mio *jotting* è formato da parole mnemoniche o brevi frasi che mi sono servite per fissare un aspetto dell'osservazione e per ricordare qualcosa che ho osservato e/o ascoltato sul campo.

La costruzione delle note etnografiche

Jotting

1988-13 nov. Casa e tendone. Tè, violini e musica. Doors?. 17-22. Castagne. Corse in cerchio e da est a ovest. Temi new age. Sciamanismo: Eliade? (Tedeschi 2005: 119)¹.

Ci stanno facendo morire passione → quelli della Digos → 10 anni fa ti divertivi.

Digos → Tucano (vietato da Fiorentina?).

Scommesse (1).

Palloncini Accetta, Pinuccio e Pippo

2 Banchini.

Maglia nuova (zitti e Mutu) (appunti, Fiorentina-Ascoli 07/04/2007)

Emerson, Fretz e Shaw (2011) forniscono alcune raccomandazioni che dovrebbero aiutare a prendere appunti sul campo per poi scrivere delle note descrittive evocative: «first, jot down details of what you sense are key components of observed scenes or interactions. [...] Second, jot down concrete sensory detail about observed scenes and interactions. [...] Third, avoid characterizing scenes or what people do through generalizations or summaries. [...] Fourth, fieldworker use jottings to capture detailed aspects of scenes, talk, and interactions. [...] Fifth, use jottings to record the details of emotional expressions and experiences. [...] Sixth, use jottings to signal your general impressions and feelings, even if you are unsure of their significance at the moment» (Ivi: 31-33). Si tratta di indicazioni che vanno al di là di quello che dovrebbe essere il carattere degli appunti presi sul campo, di parole, citazioni brevi, abbozzi di schemi che vengono scritti solitamente “rubando” tempo all’osservazione. Gli appunti presi durante l’osservazione non potranno che essere molto sintetici in quanto questa forma di scrittura non deve impedire la stessa attività osservativa.

Il passaggio intermedio dalle *mental* alle *full fieldnotes*, che consiste nella scrittura delle *jotted notes*, varia molto in base al tipo di campo e al tipo di osservazione e può addirittura non esserci. Partiamo da questo secondo caso. Ci sono dei campi in cui si è impossibilitati a scrivere appunti, sia sul campo che appena usciti dal campo, o perché è il campo stesso che lo richiede o perché è il ricercatore che opta per questa strategia. Riprendiamo la mia ricerca sul Collettivo Autonomo Viola e in particolare il motivo che mi ha spinto a scegliere di non scrivere appunti mentre ero sul campo. Le uniche occasioni in cui ho redatto delle *jotted notes* sono state tre partite casalinghe della Fiorentina. La prima partita è stata quella che ha dato il via al mio ingresso al C.A.V.: in quell’occasione il presidente del Collettivo, che avevo contatta-

¹ Questi appunti sono stati redatti da Tedeschi in macchina alla fine di una seduta sciamanica da lei osservata nell’ambito di una ricerca sulle nuove religiosità.

to e conosciuto la settimana precedente, mi ha presentato agli altri membri del gruppo; in questo caso la mia decisione di appuntarmi qualcosa è stata dettata dalla consapevolezza che non avrei dato nell'occhio, in una curva con dodicimila tifosi e dove non mi conosceva nessuno – avrei potuto infatti essere scambiata per una giornalista. La seconda partita, poco dopo il mio ingresso al Collettivo, è stata l'unica partita casalinga che la Fiorentina ha disputato a porte chiuse in conseguenza dei fatti di Catania². Nonostante lo stadio fosse chiuso ai tifosi, fuori da questo c'erano alcuni supporters viola, tra cui dei ragazzi del Collettivo, e io, che ogni tanto mi mettevo un po' in disparte per appuntare alcune osservazioni, qui di seguito riportate.

14:40 soprattutto ragazzi. Qualcuno davanti all'ingresso canta, altri giocano a calcio, qualcuno ascolta la radio in macchina. Ci sono 2 striscioni appesi sul cancello dei giardini: su uno c'è scritto Q.C.C., sull'altro 26 agosto 1926. Qualcuno alza uno striscione con su scritto mai senza calcio. Del C.A.V. ho visto solo Pinuccio. Un altro striscione su cancello giardini "Gruppo Briachi". È arrivato anche il Bestia, io gli ho chiesto quando guardiamo il film, gli ho chiesto dov'erano gli altri e lui ha detto che non si erano organizzati e che era meglio andare a Viareggio.

Un signore si avvicina con la radiolina guarda me e mi dice che Mutu e Toni non giocano e mi chiede chi gioca? Io rispondo: è un problema...

15 Inno, sciarpata.

Ho visto altri 2 ragazzi del C.A.V. ma loro non mi hanno visto.

Striscione "Gruppo Storico".

Coro per Pazzini.

(appunti, Fiorentina-Udinese 11/02/2007).

L'ultima occasione di scrivere qualcosa in simultanea rispetto all'osservazione è stata Fiorentina-Ascoli. Nel pre-partita, sotto la curva Fiesole, allontanatami un po' dai ragazzi del C.A.V., stavo appuntando qualcosa quando alle mie spalle è giunto uno dei ragazzi che, avendo letto i miei appunti, mi ha chiesto dei chiarimenti su quelle parole per lui indecifrabili. In quell'occasione il mio dover condividere gli appunti, proprio con i membri del gruppo che stavo osservando, mi ha creato non poco imbarazzo e mi ha spinto a decidere di saltare questa fase di scrittura *in itinere* all'osservazione. La mia idea di passare inosservata in un luogo, come lo stadio, in cui circolano tantissime persone non aveva infatti trovato riscontro. Se è pur vero

² A Catania, il 2 febbraio 2007, in occasione della partita di calcio Catania-Palermo si sono verificati degli scontri tra un gruppo di sostenitori del Catania e le forze dell'ordine con la morte dell'ispettore capo di polizia Filippo Raciti. Subito dopo l'accaduto è stato disposto lo stop a tempo indeterminato di tutti i campionati calcistici. L'11 febbraio 2007 sono ripresi i campionati, ma negli stadi non in regola con le nuove norme di sicurezza, le partite sono state giocate a porte chiuse.

che da quella partita non ho più tirato fuori notes e penna mentre ero con i ragazzi del Collettivo ho però escogitato un altro sistema per appuntarmi qualche parola o frase che ritenevo importanti: fingevo di scrivere un messaggio sul cellulare ma in realtà stavo buttando giù un appunto sull'esperienza osservativa di cui in quel momento ero partecipe – ovviamente con le differenze che esistono in termini di quantità di contenuto tra scrivere un messaggio sul telefono e avere a disposizione un taccuino. Inoltre appuntarmi qualcosa su un notes sarebbe stato altamente intrusivo durante le serate trascorse nella sede del club: una piccola stanza in cui non c'era modo di passare inosservato e in cui i miei appunti sarebbero di sicuro diventati oggetti di discussione pubblica – la mia attività di scrittura delle note uscita dal campo era oggetto di interesse da parte loro che spesso domandavano quale fosse il contenuto di queste note, nonché di poterle leggere³.

Nel mio caso, dunque, il non prendere cospicui appunti su un notes è stata più che altro una scelta dettata dall'imbarazzo provato dalla lettura altrui delle mie *jotted notes*. Ma in altri contesti di studio l'impossibilità a prendere appunti in simultanea all'osservazione può essere legata a diversi fattori, quali ad esempio il tipo di *setting*, il tipo di osservazione, il grado di coinvolgimento e partecipazione alle attività del gruppo in studio. Vediamone alcuni casi.

Czerniawski (2012) riporta un esempio di campo e di partecipazione in cui la scrittura degli appunti sul *setting* era impossibile da realizzarsi. Nella sua ricerca sulle modelle *plus-size*, nella quale questa studiosa ha cercato di lavorare essa stessa come modella, a proposito della scrittura delle note ricorda: «because of the physical nature of modelling work, I was unable to record observations as they occurred in real time. At the end of a casting session, fitting, or shoot, I retreated to a nearby coffee shop and wrote extensive field notes, relying on my memory to reconstruct events and conversations» (Ivi: 113).

Se quella di non appuntarsi quasi nulla mentre si è sul campo può essere una scelta dell'etnografo ci sono invece dei *settings* in cui tale scelta è, pressoché, obbligata. È il caso di Peshkin e Glesne che, per la loro ricerca su una scuola fondamentalista cristiana, hanno fatto osservazione all'interno di una cappella dove la scrittura *in itinere* era un'attività altamente perturbativa (Glesne 2001: 400).

Ci sono inoltre campi che non richiedono necessariamente che il ricercatore palesi la sua identità in quanto quest'ultimo compie uno studio in un *setting* nel quale è già inserito; è il caso, ad esempio, di uno studente che svolge un'attività di volonta-

³ Anche Condell (2008: 328) racconta delle richieste da parte di alcuni attori sociali circa il contenuto delle sue osservazioni, richiesta che l'ha portata a decidere di inviare a questi ultimi le sue note osservative.

riato in ospedale e si serve di questa sua posizione per studiare il rapporto tra medico e paziente. Se sceglie di adottare una strategia di osservazione coperta, ricoprendo un altro ruolo rispetto a quello di osservatore che rimane celato, la scrittura, che va a interferire con il ruolo di volontario ospedaliero, non può essere realizzata palesemente davanti agli altri soggetti che popolano l'ospedale.

In altri casi ancora non è il campo a influenzare la scrittura o meno delle *jotted notes*, ma è il tipo di osservazione con il quale scegliamo di studiare quel campo. L'esempio più classico è quando l'identità del ricercatore è celata ai membri del gruppo. A questo proposito Sanders (1973: 50) in riferimento alla sua ricerca sui giocatori di flipper afferma: «because it was an unobtrusive study and I could find no way to take notes in the setting without drawing attention to myself, I waited until I returned home write up the findings. It was a five-minute walk from where I lived to the poolhall; thus, there was a minimum amount that was forgotten or left out».

Vi sono, inoltre, situazioni in cui è la priorità data al partecipare alle attività del gruppo o della comunità che si sta studiando che porta alla scelta di non dedicare tempo alla scrittura sul campo.

Silverman (2002) fornisce l'esempio di un'altra situazione in cui il ricercatore si trova a non prendere appunti sul campo. La sua ricerca sui pazienti malati di cancro in un ospedale pubblico britannico lo portò a scoprire che un medico esercitava anche privatamente e, dietro consenso del dottore, Silverman decise di osservare anche questa forma di esercizio della professione. L'unica condizione posta dal medico fu proprio che Silverman non prendesse appunti durante le visite: «ho accettato felice anche se questo significava che i miei dati si sarebbero ridotti a (ciò che consideravo) note etnografiche relativamente inattendibili (Ivi: 187). L'impossibilità di utilizzare il taccuino sul campo può dunque essere dettata da una richiesta esplicita da parte dei soggetti.

Vi sono, inoltre, dei campi in cui quando il ricercatore decide di partecipare alle attività della comunità in studio si può trovare in condizioni che non permettono, o rendono difficoltosa, la scrittura. Palmer (2010) ha dovuto fronteggiare delle situazioni in cui le sue capacità di scrivere appunti erano "compromesse": una ricerca riguardava l'uso ed il significato dell'alcol tra i tifosi di football australiano, l'altro studio etnografico aveva come oggetto di interesse il ciclismo a livello professionistico. Per agevolare il suo ingresso nel primo campo la strategia adottata è stata quella di consumare alcol quando si trovava con i tifosi; questa scelta avrebbe potuto compromettere la stesura delle note se la Palmer non si fosse limitata a bere birra a basso contenuto alcolico. La ricerca tra i ciclisti ha visto la ricercatrice impegnata essa stessa negli allenamenti dei professionisti. I duri allenamenti rendevano la Palmer fisicamente incapace di scrivere le note a fine giornata; la strategia adottata per non

perdere la ricchezza dei dettagli fu quella di dettare al registratore le note, al termine dell'osservazione, e di trascriverle e riorganizzarle il giorno seguente.

In altri casi la gestione della scrittura riflette il ruolo e la forma di partecipazione che il ricercatore ha scelto di adottare sul campo. A questo proposito Sarah Condell afferma (2008: 328-331, virgolette dell'autrice):

the level of writing during observation varied depending on the situation. Sometimes fieldnotes could be written as I observed a fellow understanding tasks such as research analysis. [...] At other times such as when I was full participant, jotting writing occurred immediately after the event and usually reflected the "headnotes". [...] My management of the writing of field notes reflected the role I worked with. In this field, writing always commenced with jottings which were recorded on "post-it" or scarp paper and removed from the setting for writing up into field-notes. These jottings were made covertly and usually in the privacy of my own office. Occasionally, they were made under the guise of writing for another purpose, for example, making notes at a meeting.

L'assunzione di un ruolo, oltre a quello di ricercatore, ha permesso anche a Whyte (1968), nella ormai classica ricerca su *Little Italy*, di prendere appunti mentre era sul campo. In particolare l'occasione capitò quando Whyte si offrì di fare da segretario per la seduta di una delle riunioni degli attivisti elettorali e questo gli permise di prendere appunti nel corso stesso della riunione.

Alcuni campi per loro stessa natura favoriscono, o meglio non ostacolano, la scrittura delle *jotted notes*. È il caso degli ambienti pubblici, aperti, dove per l'osservatore non si pone il problema di svelare la propria identità e in cui palesare il proprio ruolo può essere anche ridicolo. Lo stadio, le sale di attesa, i parchi, le manifestazioni, i mezzi pubblici sono tutti luoghi in cui scrivere su un taccuino non viene percepita dai presenti come un'attività inusuale e intrusiva.

La stesura di appunti sul campo è legato al tipo di *setting* anche in un altro modo di cui ci dà testimonianza Cardano (1997c) in riferimento alla sua ricerca etnografica sulla comunità degli elfi del Gran Burrone. In questa comunità Cardano ricoprì il ruolo di ospite il quale richiede, per stessa volontà degli elfi, di vivere come un membro della comunità. Tuttavia questa richiesta si scontrava con quelli che erano gli obiettivi che il ricercatore si era preposto. «Un ospite può far domande sulla vita in valle, ma non può condurre un'intervista con tanto di microfono e registratore; può osservare [...], ma desta qualche perplessità se si attarda a riempire pagine e pagine di appunti» (Ivi: 48). Per adattarsi a quelle che erano le usanze della comunità in studio, per quanto riguarda la scrittura delle *jotted notes*, Cardano scelse la seguente strategia: «per vincere la diffidenza verso l'altra parte del lavoro etnografico, la stesura degli appunti di campo, presi l'abitudine di svolgere almeno una parte di questa

attività in pubblico, offrendo a chi mi domandava cosa stessi facendo la possibilità di leggere le mie note. Nessuno mai volle farlo, in compenso tutti accettarono di buon grado anche questo risvolto della mia persona, irrisa bonariamente con l'appellativo di "homo scrivanus"» (*Ibidem*, virgolette dell'autore). In questo modo Cardano ha legittimato il suo ruolo di ricercatore, e in particolare quello di *note-taker* (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 22).

Uscendo da quelli che sono i campi tradizionali dell'etnografia e passando al campo virtuale della *netnography*, Robert Kozinets (2010: 114) sottolinea l'importanza del prendere appunti quando il ricercatore è *online*. «Writing fieldnotes contemporaneously with interactive online social experience is important because these process of learning, socialization, and acculturation are subtle and our recollection of them becomes rapidly diluted over time». Si tratta di una forma di scrittura che si svolge *in itinere* all'osservazione mentre il ricercatore è "sul campo", ma di cui gli attori sociali non sono a conoscenza. Il campo è *online*, ma la scrittura delle note, anche se avviene in contemporanea alle interazioni sociali in studio, è *offline*.

3.1 *Open Jottings e Jottings Privately*

Quando il ricercatore si appunta qualcosa mentre è ancora sul campo questa scrittura può assumere un carattere pubblico o privato nei confronti degli osservati. Scrivere degli *open jottings* può avere una duplice accezione: gli appunti possono essere pubblici in quanto l'attività di scrittura dell'etnografo è visibile agli altri; ma il carattere pubblico di questa forma di testualizzazione può anche voler dire che il ricercatore fa leggere i suoi appunti a chi sul campo glielo richieda. Per converso i *jottings privately*⁴ sono tali per due motivi: primo perché vengono scritti di nascosto agli attori sociali; secondo perché l'etnografo può decidere di essere il solo lettore di questi appunti e quindi di non dividerne il contenuto.

Gli *open jottings*, se hanno il vantaggio di permettere una pressoché simultaneità tra osservazione e scrittura, possono far nascere tra i membri del gruppo osservato delle reazioni di desiderabilità sociale. Bourgois (2005) nella sua ricerca sulla *drug economy* e cultura di strada, nel quartiere di East Harlem a New York, aveva l'abitudine di registrare le conversazioni che avvenivano mentre si trovava a osservare la vita della *crackhouse*. Bourgois si trovò a dover fronteggiare delle reazioni di desiderabilità sociale proprio quando non registrava quello che veniva detto: «in molte occasioni diventò quasi un problema il fatto che membri marginali della rete di Ray – e perfino alcuni estranei – mi avvicinassero aggressivamente perché non registravo

⁴ Le espressioni "open jottings" e "jottings privately" sono state riprese da Emerson, Fretz e Shaw (1995).

mai ciò che avevano da dire, affermando che “meritavano almeno un capitolo” del mio libro» (Ivi: 73, virgolette dell'autore). Infatti gli attori sociali possono sviluppare delle aspettative circa la scrittura in situ e rimanere colpiti quando un evento che loro considerano importante non viene reso oggetto di testualizzazione.

Non è dunque da sottovalutare la “semplice” azione di appuntarsi qualcosa davanti ad altre persone. L'etnografo non deve mai dimenticare che la scrittura sul taccuino è un comportamento e quindi una forma di comunicazione dialogica e sociale (Semi 2010: 69), un processo sociale e interazionale (Emerson, Fretz e Shaw 2011: 35).

Sempre in riferimento agli *open jottings*, il ricercatore deve ricordare che lo strumento osservativo presenta già di per sé un certo grado di perturbazione in quanto può indurre a un cambiamento nel fenomeno osservato dovuto alla presenza o ai comportamenti messi in atto dall'osservatore. Cellini (2008: 76-78) distingue tra perturbazione involontaria e perturbazione intrusiva. Per il solo fatto di essere presente nel *setting* l'osservatore modifica la situazione, così come qualsiasi altro soggetto portando a una perturbazione involontaria del campo. La perturbazione intrusiva attiene strettamente all'attività dell'osservazione e riguarda le situazioni di osservazione scoperta, quando i soggetti sanno di essere osservati, e tale consapevolezza potrebbe portare a influenzare i loro comportamenti⁵. In certi campi l'attività annotativa da parte del ricercatore durante l'osservazione può portare ad una perturbazione intrusiva del campo stesso: è dunque opportuno che l'etnografo sia in grado di discernere se, quando e quanto, taccuino e penna possono modificare, in modo intrusivo, il *setting*. Cassell (1988: 96), ad esempio, in relazione alla sua ricerca sui chirurghi fu in grado di accorgersi che il prendere appunti sul campo innervosiva sia i medici che gli infermieri; tale reazione al suo ruolo di *note-taker* portò Cassell a decidere di scrivere meno appunti possibili *in itinere* all'osservazione.

Il taccuino, e l'attività scoperta di testualizzazione delle note, in altri campi può invece essere visto come un oggetto che crea relazioni, che crea contatti e opportunità utili per il prosieguo della ricerca. È il caso di Marzano (2004: 157, virgolette

⁵ Esempio classico di perturbazione intrusiva è conosciuto con l'espressione “effetto Hawthorne”. Tale espressione deriva dal nome della sede dove fu svolta una ricerca condotta da Elton Mayo, gli stabilimenti Hawthorne, della Western Electric Company, a Chicago. La ricerca, che ebbe inizio nel 1927 e si protrasse per alcuni anni, aveva come interesse l'organizzazione del lavoro e le motivazioni dei lavoratori. Nel corso di alcuni esperimenti si voleva controllare se e come alcune condizioni (luce, pause, rumori, ecc.) influivano sulla produttività; si formarono così vari gruppi, sperimentali e di controllo. Il risultato fu che la produttività aumentava, in tutti i gruppi, indipendentemente dal variare delle condizioni, in conseguenza dell'intervento di una variabile imprevista: il sapere di essere oggetto di studio. L'interesse che nella ricerca si dava a questi lavoratori li spingeva a produrre di più.

dell'autore), e della sua ricerca sul morire di cancro: «ad esempio conobbi molti parenti semplicemente trascorrendo del tempo nel salottino del reparto e prendendo appunti sul mio bloc-notes. Il salottino è un luogo “invisibile” per gli operatori [...], ma non per i familiari dei malati che venivano lì per telefonare, o perché i medici li invitavano a lasciar libera per la visita la camera dei loro congiunti, [...]. Dopo qualche minuto di silenziosa compresenza in quello spazio ridotto, arrivava immancabilmente la domanda “ma vedo che lei scrive sul suo taccuino... lei non è un medico vero?... e neanche mi sembra che abbia qui un parente... posso chiederle allora cosa ci fa qui, in cosa consiste il suo lavoro?”». In questa esperienza di ricerca la scelta di assumere il ruolo di *note-taker* si è rivelata una buona scelta⁶.

Gli appunti privati, nel senso che l'attività di scrittura è nascosta alla vista altrui, permettono di minimizzare, in parte, il tempo trascorso tra l'osservazione e la costruzione delle note vere e proprie⁷. Allo stesso tempo assentarsi dall'osservazione per trovare un luogo “nascosto” per prendere appunti può diventare fastidioso soprattutto quando lo si fa con una certa frequenza. Tenere un taccuino segreto può inoltre diventare problematico nel momento in cui l'osservatore viene “scoperto” a usarlo. Consideriamo ancora una volta la mia ricerca con osservazione palese tra i membri del C.A.V., i quali al momento del mio ingresso pensavano potessi essere una giornalista, una poliziotta o un'infiltrata della Juve che voleva rubare loro lo striscione per portarlo alla tifoseria bianconera di Torino, e pensiamo alla situazione nella quale avessi deciso di non palesare la mia identità di ricercatrice. In questo secondo caso se fossi stata vista a scrivere su un taccuino quasi sicuramente la mia presenza nel gruppo sarebbe cessata in quello stesso momento.

Nel caso di un'osservazione scoperta è meglio far presente da subito all'Altro se si vuole adottare il ruolo di *note-taker*. Se invece l'osservazione è coperta, fatta eccezione per i luoghi pubblici, il ricercatore deve essere consapevole dei rischi della scrittura sul campo. Il taccuino, dicendo molto sull'identità del ricercatore come tale, si trasforma in un oggetto segreto la cui visibilità va protetta con cura (Semi 2010:

⁶ Sulla scelta del luogo da destinare alla scrittura degli appunti un altro caso riguarda la ricerca di Fonio (2007) tra gli operatori alla sicurezza in quattro posti di controllo della città di Milano. In questo studio le dimensioni ridotte del *setting* vengono individuate come uno svantaggio alla luce della redazione di appunti in simultanea all'osservazione. «[...] I limiti di spazio non consentirebbero al ricercatore di scrivere in piena libertà gli appunti etnografici. [...] sarebbe comunque difficoltoso scrivere quando ci si trova a una distanza di poco superiore al metro dagli operatori» (Ivi: 129).

⁷ Un consiglio per ridurre il tempo che può intercorrere tra osservazione e scrittura delle note vere e proprie lo fornisce Spradley (1980: 70): «if you must spend an hour driving from your fieldwork site, take time to make condensed account before making that drive».

68). Fa eccezione a ciò la famosa ricerca di Rosenhan (1973), sulla costruzione della malattia mentale da parte degli ospedali psichiatrici, durante la quale otto ricercatori, che non avevano mai presentato sintomi di disturbi psichici, si fecero ricoverare in diversi ospedali degli Stati Uniti. Questi pseudopazienti, che si erano presentati all'accettazione sostenendo di sentire delle voci, una volta ricoverati si comportarono in maniera normale, ma furono lo stesso trattenuti per diversi mesi negli ospedali e poi dimessi con la diagnosi di schizofrenia in remissione. In questo studio gli otto ricercatori, nonostante tale loro identità fosse celata, ebbero modo di scrivere le note apertamente. «If no questions were asked of the pseudopatients, how was their writing interpreted? Nursing records for three patients indicate that the writing was seen as an aspect of their pathological behavior. "Patient engaged in writing behavior" was the daily nursing comment on one of the pseudopatients who was never questioned about his writing. Given that the patient is in the hospital, he must be psychologically disturbed. And given that he is disturbed, continuous writing must be behavioral manifestation of that disturbance, perhaps a subset of the compulsive behaviors that are sometimes correlated with schizophrenia» (Ivi: 182, virgolette dell'autore).

Gli esempi di ricerche sopra riportati hanno mostrato come rientrano in questa forma di scrittura gli appunti presi mentre il ricercatore è fisicamente presente sul campo e sta osservando, sia che la scrittura sia palese o coperta ai soggetti della nostra ricerca, ma anche gli appunti presi appena lasciato il campo, ad esempio mentre si è alla guida della propria auto e si dettano gli appunti al registratore. Dunque questa forma di testualizzazione si caratterizza più per la forma di appunti presi velocemente, parole chiave, frasi spezzate, bozze di mappe, piuttosto che per il luogo in cui avviene la scrittura, sul campo o temporaneamente usciti da questo. Per Lofland e Lofland (2006: 109), infatti, si tratta di appunti presi durante l'osservazione, ma a mio parere la loro caratteristica fondamentale è il fatto di essere degli appunti, dunque una forma di scrittura intermedia tra le note mentali e le note etnografiche vere e proprie, la cui funzione principale è quella di essere dei meccanismi di innesco per la memoria durante la scrittura delle note.

Abbiamo avuto modo di vedere che rientrano nell'espressione "*jotted notes*" una gamma molto diversificata di comportamenti: da chi prende appunti sul campo davanti ai membri del gruppo che studia a chi li prende sul campo ma di nascosto, fino ad arrivare a chi li scrive appena usciti dal campo, o addirittura a chi li scrive la sera, nella propria abitazione, a chi lascia al giorno seguente la stesura delle note vere e proprie. Sulla scelta presa dal ricercatore, o dai soggetti della nostra ricerca, sul se, quando e come scrivere appunti influisce il tipo di campo, il tipo di osservazione, la relazione che si è instaurata tra osservatore e osservati. Queste ultime sono questioni chiave nella ricerca etnografica e la loro centralità per questa forma intermedia di

“note”, più propriamente appunti, non può essere ignorata dal ricercatore in quanto la scrittura o meno di questi e la scelta del luogo e del momento in cui scrivere dicono molto sull’esperienza di ricerca.

Un’ultima riflessione sugli appunti presi direttamente sul campo ce la offrono Emerson, Fretz e Shaw (1995: 36) i quali mettono in relazione questa forma di scrittura e la marginalità dell’etnografo sul campo che si manifesta proprio quando il ricercatore smette di partecipare alle attività del gruppo in studio e inizia ad appuntarsi sul campo, in modo visibile agli osservati, quello che sta avvenendo. Sostengono infatti i tre autori che assumere apertamente il ruolo di *note-taker* implica riaffermare agli occhi degli attori sociali i motivi e il ruolo che hanno spinto il ricercatore a essere sul campo. La situazione di marginalità aumenta se l’etnografo, per prendere appunti, smette di partecipare a quello che il gruppo sta facendo. Nella mia ricerca tra i ragazzi del C.A.V. durante la campagna abbonamenti mi è stato chiesto di compilare le ricevute di pagamento per la tessera al club e l’abbonamento allo stadio di Firenze. In questa circostanza se ogni tanto mi fossi assentata dal compito che mi era stato assegnato per prendere appunti sulla serata in sede sicuramente avrebbero affidato il compito a qualcun altro. Così facendo la mia osservazione sulla campagna abbonamenti sarebbe stata marginale anche perché spesso, essendo la sede di dimensioni ristrette, i ragazzi del Collettivo che non si occupavano di tale attività rimanevano fuori dalla sede e facevano entrare a turno chi doveva fare o ritirare il proprio abbonamento.

Per concludere «si suggerisce che il ricercatore abbia sempre a disposizione un taccuino, sul quale buttare giù brevi appunti (per esempio, assentandosi temporaneamente con una qualsiasi scusa), che poi svilupperà in momenti più opportuni; oppure che abbia con sé un magnetofono portatile, [...], sul quale registrare le proprie impressioni nel corso dell’osservazione» (Corbetta 2003a: 41). L’indicazione di portare con sé taccuino e penna, a livello teorico, è condivisibile e auspicabile, ma nella pratica, dagli esempi riportati in questo paragrafo, abbiamo visto che non sempre è possibile o consigliabile tirare fuori il taccuino e appuntarsi qualcosa nel corso dell’osservazione, soprattutto se lo si fa in presenza degli attori sociali che sono i soggetti della nostra ricerca.

4. Full Fieldnotes

At the end of the long day in the club, we independently recorded our experiences and observations in as much detail as possible. Because the clubs were small and very public, we wrote our notes away from the site. [...] We made mental notes over the course of the long day, prepared hand-written notes upon returning to the hotel, and expanded into the full field notes upon returning home. In addition, [...], we collec-

La costruzione delle note etnografiche

tively reflected on our observations, experiences, and thoughts about the club, what we were seeing, and the research process itself during the drive back to the hotel (approximately twenty-five minutes) (Fortune e Mair 2011: 467)⁸.

La citazione proposta mette bene in evidenza il passaggio dalle note mentali alle note vere e proprie, con il passaggio intermedio degli appunti, e quindi il passaggio dal campo al tavolino. Veniamo ora a considerare l'ultima fase di questo passaggio, le *full fieldnotes*, e in particolare la questione spazio-temporale della loro scrittura, lasciando ai prossimi due capitoli la riflessione sulla loro forma e sul loro contenuto.

At the end of the day (or of a shorter observation period), you should cloister yourself for the purpose of making full fieldnotes. All those mental notes and jottings are not fieldnotes until you have converted them to a running log of observation (Lofland e Lofland 2006: 110).

Le *full fieldnotes* costituiscono la fase finale del processo di costruzione delle note che abbiamo visto prendere avvio sul campo attraverso la memorizzazione, per mezzo delle *mental notes*, di ciò che abbiamo osservato, e che in taluni casi acquista una prima forma scritta grazie ai *jottings*. Con le *full fieldnotes*, le note etnografiche vere e proprie, si compie la creazione della base empirica dell'attività osservativa. L'uscita temporanea dal campo è il momento in cui la scrittura diventa l'attività principale dell'etnografo: il compito ora è quello di trasformare i ricordi e gli appunti in corpus di note.

Le note, così intese, sono ben lontane dall'essere un semplice sviluppo degli appunti presi sul campo così come affermato da Spradley (1980: 70), il quale nella sua distinzione tra *condensed accounts* e *expanded accounts* descrive questi ultimi come «*an expansion of the condensed accounts*». Come visto infatti nel paragrafo precedente, gli appunti, quando vengono presi, consistono in parole chiave, frasi spezzate o frasi rubate al flusso della conversazione che servono come aiuti per la memoria. In riferimento a questo aspetto riporto nuovamente i miei appunti scritti allo stadio prima della partita Fiorentina-Ascoli, con a seguire la nota scritta alla fine di quella giornata.

Ci stanno facendo morire passione → quelli della Digos → 10 anni fa ti divertivi.
Digos → Tucano (vietato da Fiorentina?).

⁸ La ricerca in questione ha come oggetto di studio il ruolo che i club di *curling* hanno nella vita delle comunità rurali canadesi. L'attività osservativa si è focalizzata sui tornei di *curling* e sugli eventi ad essi collegati ai quali le comunità, intese come giocatori di *curling* e non giocatori, partecipano (Ivi: 464).

Scommesse (1).

Palloncini Accetta, Pinuccio e Pippo.

2 Banchini.

Maglia nuova (zitti e Mutu) (appunti Fiorentina-Ascoli 07/04/2007).

[...] Al Marisa incontriamo il Roccia e un altro ragazzo/signore, escono poi dallo stadio quattro signori che si mettono a parlare con il Roccia; mi si avvicina poi questo ragazzo/signore che mi chiede come mai sono con questi “ragazzacci”. Gli rispondo che sto facendo una tesi sulla passione dei tifosi di calcio e lui mi risponde che gli stanno facendo morire la passione e che quelli con cui sta parlando il Roccia sono quelli della Digos, che sono loro che non vogliono più il megafono e il microfono, che se la tesi la facevo dieci anni fa mi sarei divertita e che ora è cambiato molto rispetto a quando lui frequentava la curva in modo attivo.

Il Roccia poi torna da noi dicendo che quelli della Digos avevano approvato l'ingresso a tutti gli striscioni del Collettivo e che quindi doveva essere la Fiorentina a vietare quello col Tucano.

Il Roccia, Wolfman, questo ragazzo/signore e io siamo poi andati alla Snai e hanno chiesto anche a me di mettere un euro per la scommessa con 13 partite.

Arrivati davanti allo stadio c'erano il Bestia, Accetta, Pinuccio e Pippo, quest'ultimi tre tutti con un palloncino e quando Wolfman ha chiesto a Pinuccio il motivo di quel palloncino Pinuccio ha detto che se vogliono che lo stadio sia così loro si adattano.

Ho pranzato con il Bestia e un altro ragazzo (quello che a fine partita mi presterà il libro del Verona).

Alle 13:30 entriamo allo stadio. Il Collettivo ha sistemato 2 banchini. In uno di questi ci sono Scrocchia, Zeppè, il Secco; mi fermo per un po' lì con loro e mi chiedono a che punto sono con la tesi e io rispondo che tra un po' si inizia con le interviste e che vorrei farla anche a loro. Zeppè mi chiede se saranno uno per volta o se si faranno in gruppo, io gli dico che saremo io, lui e il registratore. Scrocchia mi dice che ha una brutta voce e io replico che il registratore serve a me per non dimenticare le parole esatte che loro hanno pronunciato.* Mi accorgo che sul banchino c'è una maglia nuova, si tratta di una maglia viola con la scritta “Zitti e... Mutu”.

* Zeppè mi chiede a cosa mi servono le interviste visto che è un anno che sto con loro e ormai so tutto, io gli faccio presente che sono solo due mesi che frequento il Collettivo e che le interviste mi servono per capire la loro esperienza diretta.

Dopo un po' mi sposto all'altro banchino dove tra l'altro c'è il Poeri che quando mi vide mi dice “bella, bella, bella”.

Inizio a parlare con il Bestia, il Granata e un altro ragazzo sui libri scritti dai tifosi di calcio, del fatto che il mio fidanzato è della Juve, di com'è nato il mio interesse per il tifo e a questo punto il Granata mi chiede per che squadra tifo e rispondo che non tifo per nessuna squadra in particolare, loro si mettono a ridere (mi sa che non l'hanno bevuta?!).

La costruzione delle note etnografiche

Chiedo a il Granata da dove nasce la sua passione per il Toro e mi risponde che prima di tutto li accomuna l'odio per la Juve e poi perché i tifosi di Toro e Fiorentina sono simili perché si identificano con la città.**

Alle 14:55 andiamo in curva, io mi sistemo vicino a Viola e alle altre ragazze, Viola mi sgrida dicendomi che non è questa l'ora di arrivare ma io le dico che ero già arrivata ma ero vicina al banchino.

**il Granata mi chiede se è vero che vado a Messina in treno, io non faccio in tempo a rispondere perché arriva il Bestia che dice che è vero che vado con loro in treno; il Granata dice che una vera trasferta si fa in treno e che in aereo ero già andata, non mi basta che constatare che ha ragione. [...]. (nota etnografica Fiorentina-Ascoli 07/04/2007).

La nota etnografica, o meglio lo stralcio di nota, qui riportata riguarda solo le ore intercorse dal mio arrivo allo stadio all'inizio della partita, così come gli appunti si riferiscono solo a questa parte della domenica trascorsa con i ragazzi del Collettivo. Ho voluto riportare gli appunti e la nota per far vedere come è limitativo parlare delle note come di uno sviluppo degli appunti. Infatti diversi aspetti presenti nelle note non compaiono negli appunti e questo perché avevo deciso di scrivere qualcosa nei rari momenti in cui, prima dell'inizio della partita, nello spazio sottostante alla curva, magari girovagando un po', riuscivo a stare da sola⁹. Un altro aspetto che voglio sottolineare di questo stralcio di nota di campo sono i due asterischi presenti nel testo, e che volutamente ho lasciato presenti anche nel corpus di note di questa ricerca. Seduta alla mia scrivania, alla prese con l'annosa scrittura delle note, come testimoniano gli asterischi, il mio tentativo di seguire l'ordine cronologico dell'osservazione non ha seguito sempre un andamento lineare, trovandomi invece a dover gestire un flusso di ricordi che seguiva un suo proprio ordine.

Sul rapporto tra appunti e nota etnografica possiamo ancora ricordare le parole di Tedeschi (2005) secondo la quale «la nota di campo è il risultato di una scrittura che ha come metodo la riscrittura: in prima battuta del *jotting*, e poi, successivamente e se necessario, di tutte le versioni precedenti la nota iniziale. La *full fieldnote* è una nota che cresce su se stessa» (Ivi: 117, corsivo dell'autrice).

La stesura delle note avviene con l'uscita del ricercatore dal campo e prende corpo nella cosiddetta attività di scrittura a tavolino. Per "uscita" del ricercatore dal campo in questo frangente non si intende, ovviamente, la fine della ricerca¹⁰, ma tale

⁹ Nello stesso tempo, in cui prendevo appunti in itinere all'osservazione, mi auto-accusavo di stare portando via tempo all'osservazione.

¹⁰ Ci sono comunque ricerche in cui la scrittura non può che essere rimandata all'uscita dal campo intesa come la scelta da parte del ricercatore di decretare conclusa la sua attività di ricerca. Un esempio è la, già citata (cfr. cap.1 par.4), ricerca di Harper (1999), *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi*, nella

termine può essere visto in una duplice accezione. Partiamo da uno dei classici della ricerca etnografica: Bronislaw Malinowski. Nel suo caso, preso come esempio di quell'etnografia in cui il ricercatore si trasferisce a vivere con i membri della cultura che sta studiando, per uscita dal campo intendo quei momenti della giornata in cui Malinowski si ritirava nella sua tenda e dunque, pur rimanendo nel campo, in realtà non era più sul campo a osservare. All'estremo opposto troviamo quelle ricerche in cui l'etnografo, pur partecipando alla vita del gruppo in studio, non si trasferisce a vivere in mezzo a loro, ma vive un continuo entrare e uscire dal campo. Nella mia ricerca tra i membri del Collettivo Autonomo Viola pur partecipando alle attività in cui il gruppo si palesava come tale, e in particolare le serate nella sede del club, le partite casalinghe e le trasferte della Fiorentina, la mia vita ha continuato a trascorrere tra le attività a cui ero dedita anche prima di iniziare la ricerca. In questo caso quindi io uscivo fisicamente dal campo alla chiusura della sede o alla fine di una partita e la scrittura delle note avveniva comodamente seduta alla scrivania nella mia abitazione.

La testualizzazione delle note è il momento in cui la memoria gioca il suo ruolo fondamentale. Infatti a proposito delle *full fieldnotes* uno dei consigli maggiormente presente in letteratura è quello di ridurre il tempo che intercorre tra l'osservazione e la scrittura e quindi di dedicarsi alla stesura delle note il prima possibile dopo l'attività osservativa. «Più tempo passa più il ricercatore tende a dimenticare i dettagli, nella maggior parte dei casi preziosi, e a fare un riassunto di ciò che ha osservato ricordando solo ciò che ha percepito come più significativo» (Cellini 2008: 182). Scrivere subito dopo aver lasciato il campo porta alla stesura di note molto dettagliate (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 40). Il tempo massimo che dovrebbe trascorrere tra l'osservazione e la scrittura, ci dicono Lofland e Lofland (2006: 110), sono le ore notturne del sonno. «Le caratteristiche della nostra memoria, l'incapacità di trattenere a lungo e con una buona definizione dei particolari l'enorme massa di informazioni suscitate dall'esperienza del campo, suggeriscono l'opportunità di conferire a quest'attività – alla stesura delle note etnografiche – una cadenza giornaliera» (Cardano 2003: 135).

quale il ricercatore visse lui stesso come un *tramp*, come uno dei vagabondi-lavoratori stagionali che erano i soggetti della sua ricerca. Una ricerca sempre in continuo movimento che ha visto Harper viaggiare di nascosto sui treni merci, spostarsi per gli Stati Uniti alla ricerca di un lavoro stagionale e di volta in volta di un posto in cui dormire. Il suo "vivere con" e "vivere come" i *tramps* lascia presupporre che la scrittura sul campo, il dedicare ore ed ore alla stesura delle note, di cui Harper non parla mai, non si conciliasse con il tipo di vita di un *tramp*.

5. La memoria nella costruzione delle note etnografiche

Abbiamo parlato delle *mental notes* come di annotazioni mentali e dei *jottings* come di meccanismi di innesco per la memoria. Possiamo, inoltre pensare alla costruzione delle *full fieldnotes* come elaborazione scritta della memoria e come supporto a quest'ultima in fase di creazione del testo finale. La centralità del ruolo della memoria non si esaurisce, ovviamente, durante l'attività osservativa¹¹ dell'etnografo, ma si palesa nel processo di costruzione delle note al punto che possiamo considerare queste ultime come «il prodotto della memoria» (Cellini 2008: 171).

«If you don't write it down, it's gone» (Bernard 1995: 181). In riferimento alla scrittura delle note sono diverse le caratteristiche della memoria che entrano in gioco e che influenzano il processo di memorizzazione e quello di ricordo. In particolare, in questo lavoro, è utile soffermarci sul fatto che la memoria costruisce ricordi ed è selettiva.

La memoria non custodisce tracce del passato, come un materiale fisso ed immutabile, ma trasforma, modifica, riorganizza, adatta queste tracce. «Così la memoria collabora in maniera determinante non solo alla conservazione di ciò che è *stato*, ma pure alla costruzione di ciò che è» (Montesperelli 2003: 121, corsivo dell'autore). La memoria non è un deposito di informazioni estraibili e riutilizzabili. La definizione e l'immagine della memoria come immagazzinamento dei ricordi è oggi criticata da più parti e sostituita con il modello ricostruttivo dei ricordi. La memoria dunque è animata da processi costruttivi e ricostruttivi, e non da semplici atti di riproduzione, e il ricordo è lontano dall'essere una riproduzione fedele dell'informazione sedimentata in memoria. «La funzione della memoria non è dunque fornire immagini fedeli del passato, ma recare un contributo fondamentale alla "costruzione della realtà" [...]» (Cellini 2008: 176, virgolette dell'autrice). In riferimento all'attività osservativa nel momento in cui l'etnografo si dedica alla scrittura delle note, affidandosi ai processi di ricordo, possiamo, dunque, riaffermare il carattere costruttivo delle nostre note (cfr. cap.7 par.1). Il ricercatore non solo costruisce le sue *mental notes* attraverso l'esperienza di campo, e dunque non raccoglie le note come se fotografasse la realtà, ma l'etnografo, a partire proprio dai ricordi presenti nelle *mental notes*, che sono sottoposti a una riorganizzazione e modifica quando vengono richiamati alla memoria per finire nel corpus di note, costruisce anche le *full fieldnotes*.

Dunque la costruzione della realtà in studio, da parte del ricercatore, limitandoci al passaggio tra l'osservazione e la creazione delle note vere e proprie interviene in

¹¹ Sul funzionamento della memoria in riferimento all'osservazione un approfondimento si deve a Cellini (2008).

tre momenti diversi: in primo luogo quando sul campo l'osservatore costruisce le sue note mentali; in un secondo momento quando, uscito momentaneamente dal campo, l'etnografo si dedica alla scrittura degli appunti richiamando alla memoria le note mentali, le quali nel processo di ricordo verranno modificate portando a un'ulteriore costruzione della realtà; terzo momento è la scrittura del corpus di note con la costruzione della base empirica. Costruzione delle note non significa che i ricordi trascritti negli appunti siano pure creazioni: essi infatti si basano su eventi accaduti anche se rielaborati dalla percezione, dai processi interpretativi e dal funzionamento della memoria. «The notes therefore acts as a trigger for the release of remembered information, the problem being that such information [...] has been cerebrally reconstructed since the original event» (Ellen 1984: 279).

Il processo di ricordo è caratterizzato da tre fasi: la codifica dell'informazione, la ritenzione e il recupero¹² (Anolli e Legrenzi 2012: 125-126). La codifica si riferisce al modo in cui la nuova informazione viene inserita in un contesto di informazioni precedenti. Le conoscenze pregresse che il soggetto possiede, la ridondanza del materiale e il significato di cui è dotato sono importanti soprattutto perché influenzano la codifica e l'organizzazione dell'informazione. Nella codifica di questa i codici usati possono essere di vario tipo, come ad esempio quello semantico. In riferimento al codice semantico e al carattere ricostruttivo della memoria un'utile riflessione, per il nostro tema, è quella che durante la fase di codifica la mente estrae dalla frase, indipendentemente dalla sua forma linguistica, le informazioni contenute, vale a dire i gruppi semantici principali e la relazione tra questi nuclei. In questa forma il ricordo consiste nel recupero soltanto del contenuto concettuale. Quest'ultima affermazione non può che avere un certo peso sull'attività dell'etnografo e in particolare sulla sua capacità di ricordare le conversazioni avute o ascoltate sul campo. In occasione delle partite casalinghe della Fiorentina, l'osservazione si svolgeva in un arco di tempo di circa sette ore nel quale ero continuamente esposta al flusso comunicativo dei membri del Collettivo, e non solo, visto che interagivo anche con gli altri gruppi della curva. Ricordavo le parole esatte di queste conversazioni fino alla loro fissazione in note? Qualche frase, per lo più brevi e su aspetti che mi avevano colpito, riuscivo a memorizzarla e a trascriverla nelle note con le stesse parole con cui era stata pronunciata; il recupero delle informazioni di tutto il resto che avevo udito in quelle ore sarà consistito in un ricordo concettuale del materiale semantico rilevante, piuttosto che in un ricordo letterale di quanto detto.

¹² La ritenzione è il modo in cui l'informazione viene conservata nella memoria. Il recupero è il modo in cui l'informazione viene richiamata allo stato attivo.

La costruzione delle note etnografiche

Il ricordo di una frase è pressoché letterale soltanto appena dopo averla sentita. Possiamo infatti riprodurla *verbatim*, esattamente parola per parola. In seguito, con il passare del tempo, intervengono delle modificazioni finché non ci resta in testa altro che il “senso”, cioè il contenuto della frase sentita, essendo andata gradualmente persa la sua forma linguistica (Kanizsa, Legrenzi e Sonino 1983; 398, corsivo e virgolette degli autori).

Anche il processo di memorizzazione di una frase, quindi, può essere spiegato ricorrendo a un modello ricostruttivo. Tale modello può essere così descritto (Ivi: 402-403): subito dopo aver udito una frase, questa, con tutte le sue caratteristiche acustiche e di organizzazione percettiva, rimane, per un breve periodo, nella memoria immediata; in questa fase inizia un’elaborazione della frase che porta all’estrazione delle informazioni; dopo che la frase è stata capita e interpretata, il suo significato, indipendentemente dalla forma linguistica con la quale la frase è stata pronunciata, viene depositato in memoria in modo che della frase originale rimangono solo i nuclei principali; infine nel momento del ricordo della frase verrà recuperato dalla memoria solo il suo contenuto concettuale, perché nel frattempo la sua specifica forma grammaticale sarà andata persa¹³. Inoltre se l’informazione viene codificata per mezzo del significato, attraverso quindi una codifica semantica (Baddeley 1992: 195), la sua ritenzione nella memoria sarà migliore di quella che si sarebbe ottenuta codificando in base ad altri aspetti, come ad esempio l’elemento fonico della frase. La codifica sulla base del contenuto concettuale del messaggio linguistico porta inoltre a un’elaborazione più profonda e ciò produce ricordi più duraturi e una traccia mnestica più ricca (Ivi: 201). A proposito della difficoltà di ricordare le esatte parole che l’etnografo ha sentito sul campo, uno degli etnografi intervistati da Jackson (1990: 7) afferma: «I don’t have a daily diary. There are a lot of things that became a part of my daily life I was sure I’d remember and I didn’t. Things you take for granted but you don’t know why any more. Pidgin words, stuff about mothers-in-law. You can recall the emotional mood, but not the exact words». L’etnografo qui citato

¹³ Sul rapporto tra memoria concettuale e memoria verbale possiamo citare la ricerca di Marradi e Fobert Veutro (2001: 26). Il disegno della ricerca prevedeva due fasi. La prima consisteva nel sottoporre al soggetto otto brevi e semplici frasi e nel chiedergli di memorizzarle, precisando che non si volevano testare le sue capacità mnemoniche né quelle legate all’apprendimento. Nella seconda fase le frasi sottoposte erano sedici, alcune identiche a quelle della prima fase, altre non identiche – fornivano la stessa informazione ma in forma diversa –, altre del tutto diverse – mescolavano informazioni prima date con frasi differenti. La richiesta fatta al soggetto era di discriminare tra queste tre forme di frasi – identiche, analoghe e diverse. I risultati confermarono una prevalenza della memoria di tipo concettuale su quella di tipo verbale con la maggior parte dei soggetti che non discriminava bene le frasi identiche da quelle analoghe.

ammette di non aver redatto giornalmente le note e questo aumenta ovviamente la difficoltà di ricordare a distanza di tempo le esatte parole dell'Altro, ma tale difficoltà si palesa anche quando sono passate poche ore dalla sessione osservativa.

Andando oltre gli scambi verbali occorre guardare al rapporto tra memoria e comportamenti osservati sul campo. L'esplorazione visiva del campo, sostengono gli psicologi, segue certe regole di priorità e una specifica strategia alla ricerca dei segnali suscettibili di essere inclusi nell'elaborazione percettiva (Reuchlin 1981: 67). Tale strategia è legata al contenuto significativo del campo e all'obiettivo che il soggetto persegue attraverso la sua osservazione (*Ibidem*). L'attività di memorizzazione dell'osservatore è intenzionale e in questo compito l'etnografo dovrebbe essere facilitato dalla motivazione che sottostà all'osservazione. Uno dei fattori che modula il funzionamento del processo mnestico, con una conseguente migliore ritenzione dell'informazione, sono proprio le motivazioni.

Sempre in riferimento alla percezione, alla memoria e al carattere costruttivo di questi possiamo ricordare che

[...] il soggetto percepiente non è affatto paragonabile a uno spettatore passivo [ma] egli interviene attivamente nella costruzione percettiva. Da una parte, in effetti, l'interpretazione usa necessariamente i materiali che il soggetto attinge dalla sua esperienza personale anteriore, dal suo sapere personale. Dall'altra parte il significato così attribuito alla costruzione percettiva esercita un'azione di *ritorno*, una *retroazione*, un *feed-back*, sulla costruzione stessa, che si completa, seleziona o riorganizza le informazioni sensoriali che decide di usare in funzione dell'interpretazione scelta (Ivi: 75, corsivo dell'autore).

La percezione quindi non è una fotocopia fedele della realtà, non c'è coincidenza tra la realtà fisica e quella percettiva, come invece sostenuto dal realismo ingenuo (Anolli e Legrenzi 2012: 45).

Percezione, interpretazione e processo mnestico contribuiscono a creare delle rappresentazioni degli eventi osservati sul campo che sono legati al significato che il soggetto dà a quanto osservato. Dunque percezione e memoria ricostruiscono, e non riproducono, il campo e sono influenzate da ciò che già conosciamo. Le precomprensioni del ricercatore, presentandosi nel processo di osservazione, percezione, interpretazione e memorizzazione, vengono continuamente richiamate e adattate alle nuove informazioni. In questo itinerario che va dall'attività osservativa al processo di memorizzazione, la rappresentazione del passato e quella del presente si modificano per mezzo di un'attività interpretativa continua (Montesperelli 2003: 121). Quello, dunque, che l'etnografo ricorda è una costruzione di quanto realmente accaduto sul campo e dei suoi schemi mentali (Gobo 2008: 71-72).

Un'altra delle caratteristiche che la memoria possiede, e che è rilevante in questo contesto, è il suo essere selettiva. Il ricercatore non riesce a osservare tutto quello che avviene sul campo, ma è costretto a compiere delle scelte su dove posare lo sguardo. Nello stesso modo l'etnografo, o meglio la sua memoria, non sarà in grado di ricordare tutta l'esperienza che ha fatto sul campo. L'attività percettiva e quella di memorizzazione del ricercatore, come quelle di chiunque altro, ricorrono a criteri di selezione. Questo aspetto, e i suoi risvolti sulla costruzione delle note, in ambito metodologico non hanno ricevuto un'attenzione particolare, attenzione che è stata invece rivolta ai processi selettivi della memoria dell'intervistato¹⁴. In ogni stadio dei processi di memorizzazione entrano in gioco dei criteri selettivi, che sono influenzati da ciò che è stato memorizzato in precedenza e dalle aspettative e intenzioni dell'attore sociale che fanno da guida ai suoi meccanismi percettivi.

Riguardo al processo di decadimento del ricordo, nel campo della psicologia, le spiegazioni fanno ricorso a due modalità diverse di concepire l'oblio. Secondo i fautori della teoria del decadimento i ricordi vengono dimenticati per un processo di deterioramento e le tracce della memoria vengono meno con il passare del tempo (Baddeley 1992: 275). La criticità risiederebbe dunque nell'intervallo di tempo tra la codifica dell'informazione e il suo recupero. Un aspetto di questa teoria è l'ipotesi del disuso secondo cui i ricordi vengono persi se non vengono usati. Una visione contrapposta a questa è contenuta nella teoria dell'interferenza per la quale altri eventi ed esperienze interferiscono con la ritenzione dell'informazione codificata (*Ibidem*). L'interferenza interviene sul ricordo sia in maniera proattiva, quando l'interferenza deriva da materiali appresi successivamente all'informazione da memorizzare, sia in modo retroattivo, quando invece l'interferenza è dovuta a materiali fatti propri in precedenza rispetto all'informazione da memorizzare. La tendenza a dimenticare porta a consigliare all'etnografo di non affidarsi completamente alla memoria, ma di scrivere un resoconto della sua attività osservativa, resoconto che deve essere fatto giornalmente e minimizzando il più possibile il tempo che intercorre tra osservazione e scrittura delle note. Il trascorrere del tempo, infatti, può far venire meno la vivacità del dettaglio; il susseguirsi degli avvenimenti può cancellare i particolari dei ricordi" (Corbetta 2003a: 41).

Proprio in virtù del funzionamento della memoria, così come finora descritto, è indispensabile far seguire all'attività osservativa una regolare scrittura delle note. «The memory should never be relied on entirely, and a good maxim is "if in doubt, write it down". [...] Without the discipline of daily writing, the observations will

¹⁴ In riferimento al funzionamento della memoria degli intervistati si vedano, in ambito italiano, Gobo (1997) e Montesperelli (1998; 2003).

fade from memory, and the ethnography will all too easily become incoherent and muddled» (Hammersley e Atkinson 2007: 144, virgolette degli autori). Ma un altro tipo di relazione sussiste tra note e memoria. Se infatti gli appunti serviranno come stimolo per la memoria nel processo di costruzione delle note vere e proprie, la lettura del corpus di note, *in itinere* alla sua costruzione e nella fase post campo, funzionerà essa stessa come meccanismo di innesco per la memoria, e in particolare per il ricordo di quella parte di esperienza sul campo che non è stata fissata nelle note. Le note, dunque, saranno da stimolo per i processi di ricordo nel momento in cui il ricercatore si troverà di fronte all'analisi delle note e alla stesura del testo finale.

6. Dal campo al tavolino: *mental notes*, *jotted notes* e *full fieldnotes*

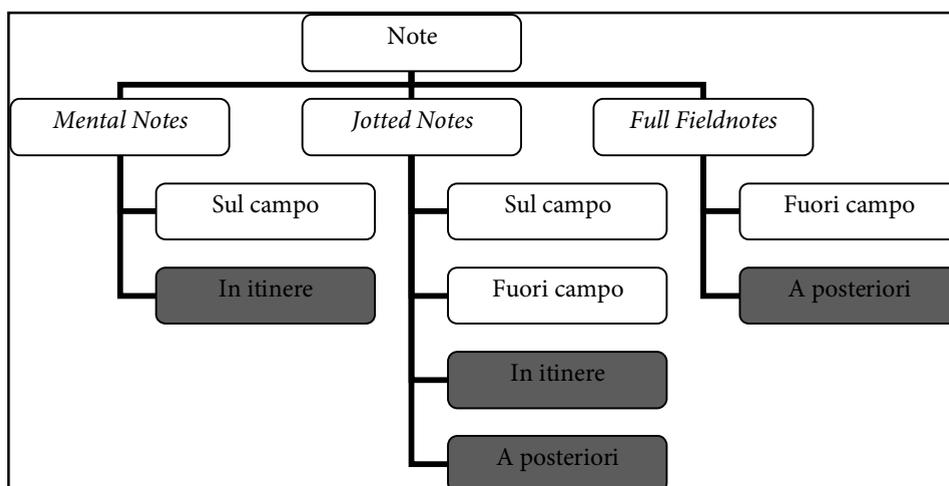


Figura 3. Elementi spaziali e temporali nelle *mental notes*, *jotted notes* e *full fieldnotes*.

La distinzione elaborata da Lofland e Lofland (1971) tra note mentali, appunti e note vere e proprie ci permette di focalizzare l'attenzione su due questioni chiave che attingono alla costruzione delle note. Il riferimento è agli aspetti spaziali – dove mi trovo quando sto costruendo le note – e agli aspetti temporali – quando rispetto all'esperienza di campo elaboro le note. In particolare occorre chiedersi quali implicazioni hanno il “dove” e il “quando” nel processo di creazione di queste tre diverse forme di note.

Le note mentali che attengono all'osservazione non possono che essere costruite attraverso il processo di memorizzazione che si svolge sul campo *in itinere* all'osservazione stessa.

Per quanto concerne gli appunti, come si è visto nelle pagine precedenti, le situazioni legate al quando e al dove si moltiplicano. Seguendo la figura¹⁵ sopra proposta partiamo dal campo. Scrivere appunti mentre si è sul campo può avere due significati: in primo luogo l'attività annotativa si può svolgere *in itinere* all'osservazione, sia che si tratti di *open jottings* che di *jottings privately*; in secondo luogo la scrittura di appunti si realizza sul *setting* quando l'etnografo vive tra i membri della cultura in studio e la scrittura viene destinata ai momenti in cui si ritira nella propria stanza, quindi una scrittura a posteriori rispetto all'osservazione. L'attività annotativa dell'osservatore può però avvenire anche fuori dal campo. In questo secondo caso il ricercatore esce temporaneamente dal campo, dopo aver concluso la sua osservazione giornaliera e, prima di scrivere le note vere e proprie, soprattutto se passano diverse ore, può decidere di appuntarsi qualcosa. La scrittura di appunti può avvenire immediatamente dopo aver lasciato il campo, ad esempio mentre si fa ritorno a casa, oppure a distanza di alcune ore dalla fine dell'osservazione. Questa seconda strategia può essere utile soprattutto quando la stesura delle *full fieldnotes* viene destinata al giorno seguente l'osservazione. Le diverse modalità di gestione del dove e quando prendere appunti ha risvolti non secondari nella scrittura delle note: il funzionamento della memoria del ricercatore, il tipo di campo, il tipo di osservazione, il tipo di relazione osservatore/osservati, non sono aspetti secondari nel processo di costruzione delle note. La scelta, ad esempio, di assumere il ruolo di *note-taker* sul campo può creare distanza tra attori sociali e ricercatore, nonché situazioni di perturbazione intrusiva e momenti che vanno dall'imbarazzo al pericolo nel caso di osservazione coperta. Tuttavia in altri contesti di studio prendere appunti davanti ai membri del gruppo osservato può agevolare l'instaurarsi di una relazione basata sulla trasparenza e la fiducia. Inoltre prendere appunti *in itinere* all'osservazione se da una parte agevola il lavoro della memoria, dall'altro, soprattutto quando lo si fa di nascosto, "ruba" tempo all'osservazione creando situazioni di marginalità dell'etnografo rispetto all'osservazione stessa: si crea, infatti, in questo caso, una tensione tra l'attività osservativa e l'attività di scrittura degli appunti sul campo.

L'ultima forma di nota sono le *full fieldnotes*, quelle che costituiscono il corpus testuale di note, la base empirica ispezionabile, almeno dal ricercatore, dell'osservazione. Le note, così intese, segnano definitivamente, rispetto agli appunti, il passaggio dal campo al tavolino. L'esperienza di campo prende così forma in un processo di testualizzazione che si realizza fuori dal campo a posteriori rispetto all'osservazione. L'uscita dal campo si concretizza in due modalità differenti,

¹⁵ Per mettere in evidenza gli elementi relativi al "quando" e "dove" le note vengono scritte ho utilizzato, nella figura 3, due colori di riempimento diversi: il grigio per il "quando" e il bianco per il "dove".

un'uscita temporanea e un'uscita definitiva. Quando il ricercatore costruisce il corpus di note, giorno per giorno durante l'esperienza sul campo, si realizza un'uscita dal campo che è momentanea: se l'osservatore non vive nel campo egli vi entrerà e vi uscirà ogni volta che andrà a fare osservazione; anche nel caso di un etnografo che vive tra i soggetti della comunità in studio si realizza nel corso della giornata un'uscita temporanea dal campo quando il ricercatore si ritira nel suo spazio privato. Nel caso dell'osservatore che, per motivi diversi, non ha scritto le note mentre era sul campo l'uscita definitiva dal campo, a conclusione dell'esperienza di ricerca, rappresenta il momento per tradurre l'esperienza in base empirica testuale. Quest'ultima eventualità, tra quelle fin qui presentate, porta con sé le ripercussioni maggiori dal punto di vista della memorizzazione e del recupero del ricordo, ma è comunque sempre migliore rispetto alla scelta di non scrivere nessuna nota. Costruire infatti una monografia basandosi esclusivamente sulla memoria porta con sé il rischio di offrire un'immagine del campo confusa e sommaria, di cui alcune scene osservate sono andate perse in quanto dimenticate.

La questione del “dove e quando” scrivere le note implica la considerazione sulla grande quantità di tempo che la scrittura delle *full fieldnotes* richiede. «A large proportion of the field worker's time must be devoted to recording» (Junker 1960: 12). Sempre Junker afferma che la quantità di tempo dedicata alla scrittura delle note è il doppio di quella spesa a fare osservazione. Dunque la scelta di quando scrivere le note deve essere fatta sulla base del tempo che a ciò può essere riservato, ma del tempo va sempre trovato per scrivere. Dopo una lunga e stimolante giornata passata sul campo, la scrittura delle note può sembrare un noioso onere extra¹⁶ (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 42). Questo onere va, però, sostenuto in quanto le note sono la prima forma di riflessione scritta sull'esperienza, la base empirica a partire dalla quale costruire il testo finale, la scrittura che ci permette di fissare una parte dell'esperienza in testo evitando di lasciare tutto alla memoria.

Parlare di *mental notes*, *jotted notes* e *full fieldnotes* permette di ricostruire in maniera esaustiva il processo di costruzione delle note etnografiche sotto la luce della dimensione spaziale e temporale del “dove e quando” tale processo ha luogo. Concentrarsi solo sull'ultima fase di questo passaggio, la stesura del corpus di note, porta con sé il rischio di dimenticare che il processo di costruzione inizia sul campo, con il lavoro di memorizzazione e la creazione delle *mental notes*, e procede con – l'eventuale – stesura di appunti, per giungere alle note vere e proprie dove la memoria, l'impregnazione e la conoscenza incorporata, sono chiamate ad intervenire. Risulta limitativo affermare che occorre minimizzare il tempo che intercorre tra osser-

¹⁶ Cfr. cap.4.

vazione e scrittura delle note se non si considerano i vincoli della memoria del ricercatore che agiscono sulla scrittura. Le note infatti sono sempre manipolate dal processo mnestico (Cellini 2008: 178). Inoltre affermare che è opportuno non far trascorrere troppo tempo tra osservazione e scrittura non deve portare a pensare che, se la scrittura si realizza subito dopo l'osservazione, allora l'etnografo riuscirà a testualizzare "tutto" ciò che è avvenuto sul campo. L'osservatore che scrive le note a breve distanza da quando è uscito, temporaneamente, dal *setting* avrà dei particolari più vividi di quella che è stata l'attività osservativa, ma questa sarà sempre la "sua" osservazione, quindi filtrata dalle sue categorie interpretative. La "realtà" che le note raccontano è costruita sia nel momento di creazione del corpus di note, sia nella fase stessa di osservazione.

Capitolo 4

Cosa. Il contenuto delle note etnografiche

1. Introduzione

Nel secondo capitolo in cui sono state fornite alcune definizioni di nota etnografica era emerso come una parte di queste focalizzassero la loro attenzione proprio sul contenuto, sul “cosa” le note dovrebbero raccontare. L’indicazione di andare sul campo e scrivere tutto ciò che si osserva, che spesso ritroviamo in letteratura, è limitativa e fuorviante. Il nostro cervello non è una macchina fotografica in grado di registrare tutto quello che avviene sul campo. Inoltre scrivere solo di ciò che si osserva può far dimenticare che nelle note è importante riportare anche l’aspetto personale di come l’etnografo vive il campo, nonché le riflessioni di carattere metodologico e quelle dal contenuto teorico. È dunque necessario approfondire la questione del “cosa” si scrive nelle note perché questa può essere una preoccupazione non da poco per chi fa osservazione, soprattutto per la prima volta – è stato questo il mio caso quando prima di accedere al Collettivo continuavo a domandarmi cosa avrei dovuto scrivere nelle note.

Per Silverman (2002: 188) ad esempio sono due gli aspetti che le note devono riportare: «cosa si può vedere (ma anche sentire); come ti comporti e come si viene trattati». Sul contenuto duplice delle note si esprime anche l’antropologa Okely (1992: 13) che ritiene necessario far accompagnare alla scrittura delle note sugli altri la testualizzazione delle note su di sé e in particolare sulla relazione tra ricercatore e attori sociali. Anche secondo Cardano (2011: 133) le note sono caratterizzate da un duplice contenuto.

È possibile individuare su un piano strettamente analitico, due oggetti: le interazioni sociali di cui sono protagonisti le persone in studio; l’interazione sociale fra questi e l’osservatore. Le note etnografiche sono il luogo nel quale questi due tipi di interazione (con ciò che all’interazione sta intorno) vengono raffigurati e dove le relazioni fra essi vengono sistematicamente messe a tema [...]. In altre parole, le note etnografiche dovranno dar conto di quello che accade laggiù e delle condizioni alle quali l’osservatore ha modo di farne esperienza; dovranno dar conto di ciò che l’etnografo

osserva (descrizione dell'oggetto) e dell'attività osservativa del ricercatore (descrizione dell'osservazione) (Ivi: 133-134).

Nel campo della *netnography* Kozinets (2010: 114) suggerisce di affiancare alle *observational fieldnotes* le *reflective fieldnotes*. Quest'ultima distinzione in due tipi di note ricorda quella proposta da Glesne tra note descrittive e note analitiche (2001: 400-402) e anche quella di Lofland e Lofland che distinguono le note osservative dalle idee analitiche (2006: 114). Le proposte di Kozinets, Glesne e Lofland si distinguono dalle precedenti in quanto il contenuto duplice delle note, in questo caso, si declina nelle note osservative, o descrittive, e in quelle riflessive, o analitiche, vale a dire nella scrittura delle considerazioni che scaturiscono dal primo processo interpretativo dell'esperienza osservativa di campo.

Sul contenuto delle note possiamo ancora citare Corbetta (2003a: 41) dal cui punto di vista le note devono riguardare tre aspetti del campo: la descrizione dei fatti, l'interpretazione del ricercatore, con riflessioni teoriche e reazioni emotive, e le interpretazioni dei soggetti del gruppo in studio. Sul triplice contenuto delle note si è espresso anche Goodall (2000: 98) secondo cui le note dovrebbero riportare le conversazioni, le pratiche degli attori sociali, le interpretazioni e le inferenze sull'oggetto in studio da parte del ricercatore.

Da parte mia considero il contenuto delle note scomponibile in quattro tipi di informazioni: quelle riguardanti l'osservazione sul campo, quelle relative alle reazioni emotive e al vissuto personale dell'esperienza del ricercatore, quelle che prendono corpo nelle riflessioni dal carattere teorico e infine le informazioni riguardanti gli aspetti metodologici. Ritengo dunque utile riprendere la distinzione proposta da Schatzman e Strauss (1973), rivista da Corsaro (1985) e ripresa da altri autori – Hughes (1994); Bernard (1995); Gobo (1999, 2001, 2008); Tedeschi (2005); Cellini (2008) – tra note osservative, note emotive, note metodologiche e note teoriche¹. Tale distinzione in letteratura viene proposta come una modalità per organizzare le note e che funziona come una sorta di schedario con quattro sezioni (Tedeschi 2005: 114). Tutto ciò che il ricercatore scrive mentre è sul campo dovrebbe finire in uno di questi quattro “contenitori”. Per Corsaro (1985) il vantaggio di questa distinzione in tipi risiede nella possibilità di separare, all'interno delle note, tipi di informazioni diverse, garantendo però allo stesso tempo che i diversi tipi di informazioni siano legati allo stesso contesto osservato. Tale distinzione oltre a fornire indicazioni su “come” organizzare il corpus di note necessariamente concerne anche il “cosa” questo

¹ Schatzman e Strauss (1973) distinguono tra note osservative, metodologiche e teoriche. A questi tre tipi Corsaro (1985) ne aggiunge un quarto che sono le note personali o emotive.

corpus racconta, dunque il suo contenuto. Infatti se tale classificazione è utile per organizzare e ordinare le note redatte non si può, però, non osservare come tale classificazione finisca per definire anche il contenuto che dovrebbe caratterizzare le note. In questo modo quello che viene considerato come un contenuto duplice, contesto sociale in studio e relazione osservativa, diventa un contenuto quadruplo che considera anche la testualizzazione degli aspetti metodologici e teorici della ricerca. Se infatti ci limitiamo ad affermare il carattere duplice del contenuto delle note corriamo il rischio di non trasformare in testo le considerazioni sul sistema di rilevazione e sugli strumenti, nonché le prime elaborazioni a livello teorico che accompagnano il ricercatore nel processo di scoperta e conoscenza del campo. Dunque prima di essere una modalità per organizzare le note una volta scritte, tale classificazione in quattro tipi di note è un'importante fonte di riflessioni sul "cosa" dovrebbe essere scritto nelle note.

2. Le note osservative

La parte di contenuto delle note più ovvio è la "descrizione" (cfr. cap.7 par. 1) dell'oggetto di studio. Si tratta dell'aspetto che da sempre ha caratterizzato le note dal punto di vista del "cosa" le note raccontano. Come ci ricorda Okely (1992: 13), scrivere note sugli altri è un aspetto scontato della testualizzazione della ricerca sul campo. C'è sempre un interesse cognitivo che spinge l'etnografo a scegliere un particolare *setting* ed è ovvio che le note parlino di questo campo. Basti pensare alle monografie etnografiche di stampo realista costruite esclusivamente sulla descrizione della comunità oggetto della ricerca (cfr. cap.1 par.3). Che cosa vuol dunque dire costruire attraverso le note l'oggetto in studio e come questo viene fatto nella pratica di ricerca? La proposta di Cardano è quella di procedere alla costruzione delle note, cosiddette, descrittive o osservative creando una sorta di sceneggiatura² di quanto osservato sul campo.

Le regole per la stesura di buone note etnografiche possono essere ridotte a una: le note di campo devono funzionare come una sceneggiatura composta con il livello di dettaglio sufficiente a consentire a chi l'ha redatta di essere in grado – virtualmente – di rimettere in scena gli aspetti salienti delle interazioni che ha avuto modo di osservare. A questo scopo torna utile la regola del buon giornalismo, quella delle cinque "doppie vi", quelle delle *question words* inglesi: *who?* (chi), *what?* (che cosa), *where?*

² Anche per De Lillo, come già affermato (cfr. cap.2 par.4), il corpus di note dovrebbe assomigliare alla sceneggiatura di un film (2010: 66).

La costruzione delle note etnografiche

(dove), *when?* (quando), *why?* (perché), cui è comune aggiungere anche un'acca, quella di *how?* (come, in che modo). Una buona sceneggiatura deve dar conto della più parte di questi aspetti, qualificando l'azione, collocandola nel tempo e nello spazio, identificando gli attori che la pongono in essere e – ove possibile – imputando loro i motivi del loro agire. Delle cinque “doppie vi” la quinta, quella che invita a dar conto del perché dell'azione, è la più onerosa (Cardano 2011: 138, corsivo e virgolette dell'autore).

Già Schatzman e Strauss (1973: 100, maiuscolo degli autori) affermavano che «an observational note is the Who, What, When, Where, and How of human activity. It tells who said or did what, under stated circumstances».

La regola del buon giornalismo ci permette di entrare nel vivo del contenuto delle note offrendo una visione di questo che travalica i confini delle singole discipline. Le sei domande del buon giornalista sono le stesse alle quali l'osservatore, indipendentemente dal campo di studi, dovrebbe rispondere costruendo giornalmente il suo corpus di note: dalle ricerche sull'Altro alle ricerche su noi stessi, dalle ricerche sul campo fisico a quello delle ricerche di *netnography*, porsi queste domande dovrebbe contribuire a creare un corpus di note il più dettagliato possibile. Queste domande dunque permetterebbero di avere una risposta all'interrogativo che sta alla base del processo di costruzione delle note e cioè «cosa ho visto e sentito mentre ero sul campo»?

Alle 7 Wolfman mi è passato a prendere a casa per andare alla chiesa a Firenze Nord dove avevamo appuntamento con gli altri (il Roccia, Accetta, Pinuccio, Affogo, il ragazzo/signore di venerdì e altri due ragazzi di un altro gruppo). Io, Wolfman, il Roccia e Affogo siamo andati in macchina con Accetta. Arrivati all'aeroporto di Bologna abbiamo incontrato i ragazzi degli altri gruppi. Un po' prima delle undici arriviamo all'aeroporto di Palermo dove abbiamo appuntamento con altri cinque ragazzi del Collettivo che sono venuti in auto*.

Appena scesi dall'aereo ed entrati in aeroporto c'era la polizia ad attenderci: due poliziotti con le telecamere ci hanno filmato uno ad uno per un po' di secondi con in mano il documento aperto e nell'altra mano il biglietto della partita (schedata come una delinquente!!!).

Prima di uscire dall'aeroporto pranzo con Wolfman e il Roccia al bar dell'aeroporto e quest'ultimo mi chiede a che punto sono con la tesi e fino a quando starò con loro (a questa domanda mi sono sentita un'intrusa), ma lui ancora prima che rispondessi precisa che non lo chiedeva per loro ma per me nel senso di quanto tempo c'era ancora prima della discussione della tesi.

* Saliti sull'aereo i ragazzi cantavano cori per la Fiorentina e il comandante è venuto a parlare per dire di stare calmi altrimenti non si partiva (cominciamo bene!).

Mentre aspettavamo che arrivasse un aereo da Roma con altri due tifosi della Fiorentina, aspettavamo fuori dall'aeroporto dove a un certo punto Pinuccio mi ha dato in

mano una bandierina del gruppo Briachi e mi ha fatto fare l'otto con la bandiera mentre tutti gli altri ridevano. Appena avevo smesso e restituito la bandiera Pinuccio ha chiamato Wolfman per fargli vedere che tenevo in mano la bandiera e così mi ha ridato la bandiera e ho di nuovo fatto l'otto e a questo punto qualcuno ha detto che ci voleva una foto e così la fidanzata del presidente del gruppo Briachi ha fatto una foto a me con la bandiera e Pinuccio di fianco a me.

Intorno alle 13:30 siamo saliti su due pullman scortati dalla polizia. Alcuni ragazzi cantavano, ad un certo punto si sono cantate solo canzoni contro i morti dell'Heysel, Lapo Elkann e la Juve. Wolfman non cantava queste canzoni, gli ho chiesto il perché e ha detto che gli dispiaceva per me (io durante la canzone dell'Heysel mi morsicavo le labbra e non volevo essere lì in mezzo a loro).

Dopo circa mezz'ora siamo arrivati allo stadio direttamente davanti al settore ospiti. I ragazzi del C.A.V. arrivati in treno erano già dentro lo stadio.

La prima cosa che mi ha colpito è stata la rete che sovrasta il settore ospiti, ho subito guardato se da sopra potevano tirare l'urina e sputare di sotto.

I ragazzi hanno sistemato gli striscioni. I ragazzi del C.A.V. assieme a quelli del gruppo Briachi si sono sistemati sotto la balaustra. Prima che iniziasse la partita ci sono stati un po' di scambi di vedute con i tifosi del Palermo che ci circondavano. Agli sfottò dei palermitani attaccati al settore ospiti i ragazzi del Collettivo rispondevano che loro tra qualche ora sarebbero tornati a Firenze mentre loro continuavano a vivere in quel posto, in quelle zone che i ragazzi chiamano "terre matte". I tifosi del Palermo venivano derisi anche per il loro aspetto fisico, soprattutto per il sovrappeso, i capelli, e per il loro abbigliamento. A un ragazzo del Palermo che insultava i viola, e che a sua volta veniva insultato, a un certo punto Zeppè attraverso la vetrata che divideva settore ospiti e tribuna gli ha offerto 50€ per andarsi a far fare un nuovo taglio di capelli perché quello che aveva era per Zeppè, e per gli altri che ridevano, ridicolo.

Io ero vicino a il Granata.

Pinuccio lanciava i cori senza microfono, e a volte anche Accetta lanciava un coro sulla musica dello spot delle patatine, quello con Rocco Siffredi, coro inventato sul pullman dall'aeroporto allo stadio. I ragazzi del C.A.V. cantavano tutti, a volte cantava addirittura il Bestia!

Durante la partita il Bestia e Zeppè mi dicevano di fare attenzione al "piscio". Nel primo tempo la Fiorentina ha segnato**. Durante l'intervallo alcuni ragazzi del C.A.V. si infamavano con quelli del Palermo. Quando è iniziato il secondo tempo il Granata mi ha chiamato vicino a lui perché "cambiare posto porta sfiga". Il pareggio del Palermo mi sembra che porti qualcuno a smettere di cantare (l'impressione è che in questa trasferta si guardi di più la partita rispetto alle partite in casa).

** Dopo il goal c'è stato un po' di casino in campo e Guidolin, l'allenatore del Palermo, è stato espulso. I ragazzi fischiavano la sua uscita e l'hanno insultato. Ho chiesto a il Granata se c'era un motivo in particolare perché odiassero Guidolin e lui mi ha risposto che non devono comportarsi così in campo e poi dire che i violenti sono i tifosi.

La costruzione delle note etnografiche

Ogni tanto qualcuno si girava verso di me per dirmi che si usciva dallo stadio a mezzanotte prima del pareggio, alle 22:30 dopo il pareggio.

Finita la partita Lucarelli si è avvicinato alla curva e ha lanciato la maglietta che è stata presa da Zeppe che si era arrampicato sulla ringhiera. Prima di farci uscire dallo stadio (dopo le 17:30) si commentava la partita e si cantava nuovamente il coro inventato in mattinata. Sul pullman di ritorno all'aeroporto si cantava ancora questo coro.

Sull'aereo c'era l'arbitro M. e i ragazzi scherzavano con lui. Arrivati a Bologna e dopo che i ragazzi dei vari gruppi si sono salutati Wolfman mi ha detto che loro sono "una famiglia che si incontra la domenica".

Sulla macchina tornando a casa si commentava sul fatto che era stata una bella trasferta e che era tanto che non si era tutti così uniti. Anche oggi si è parlato del problema di vendere il materiale. (Nota etnografica, Palermo-Fiorentina, 11/03/07).

Riprendiamo le sei domande che dovrebbero fare da canovaccio alla costruzione delle note sul gruppo in studio partendo da quelle relative alla dimensione spazio-temporale. Il mio stralcio di nota, qui riportato, si riferisce alla trasferta del 11 marzo 2007 (quando?) in occasione della partita Palermo-Fiorentina (dove?). Il "dove" al quale la nota si riferisce può essere, in realtà, scomposto in una molteplicità di luoghi: non soltanto, infatti, lo stadio Barbera di Palermo, ma anche i due aeroporti di Bologna e Palermo, nonché i tratti autostradali per raggiungere Bologna. In realtà nella nota non ho riportato esplicitamente che per raggiungere l'aeroporto di Bologna abbiamo percorso l'autostrada: mi sono infatti limitata a dire che tale aeroporto è stato raggiunto in auto. Si tratta di una dimenticanza? Oppure di un aspetto della giornata che non ritenevo importante riportare in nota? O ancora di un elemento che davo per scontato?

Che cosa viene raccontato in questa nota? L'oggetto della nota è la "descrizione" di come una parte dei ragazzi del Collettivo, quelli che hanno fatto la trasferta in aereo, ha preso parte a questa trasferta. Con un passaggio continuo dal piano individuale a quello collettivo come gruppo la nota cerca di riportare cosa vuol dire partecipare a una trasferta. Il "cosa" fa il gruppo in trasferta è legato alle modalità con le quali il gruppo si palesa come tale. E lo striscione del C.A.V. è il simbolo più visibile all'esterno con mezzi di trasporto diversi, aereo e treno, il gruppo si ricompatta dentro lo stadio e si riunisce dietro al proprio striscione. Tuttavia questa nota presenta delle lacune dal punto di vista del contenuto che le danno la sembianza di un riassunto piuttosto che di una nota ricca di dettagli. In questa nota emergono delle criticità sia legate alla capacità di ricordare, il giorno seguente la trasferta, in maniera vivida quanto osservato, ma anche una certa fretta nello scrivere che fa diventare questa nota un esempio di come non costruire il corpus di note.

Chi partecipa alla trasferta? Quali e quanti membri del Collettivo erano a Palermo? Nella nota è riportato chi erano, e quindi quanti erano, i ragazzi che hanno viaggiato in aereo, mentre altrettanto non si può dire per coloro che hanno raggiunto la Sicilia in treno. Di quest'ultimi alcuni nomi possono essere rintracciati nella parte di nota che riguarda i momenti dentro lo stadio. Però da questa nota non si può sapere, con precisione, chi e quanti erano i membri del Collettivo in trasferta e questa è sicuramente una mancanza; leggendo le note dei giorni precedenti si possono raccogliere dei nomi di altri ragazzi che sono venuti a Palermo, ma questo non supplisce al non aver messo per iscritto in nota questo aspetto. Sempre in riferimento al "chi" era presente a Palermo, nella nota si legge «il ragazzo/signore di venerdì»: il riferimento è a un ragazzo che il venerdì prima della trasferta era venuto nella sede del Collettivo, di cui parlo nella nota riferita a quella serata, che era la prima volta che vedevo e di cui non conoscevo il nome. Anche in altre note ho dovuto fare riferimento a persone il cui nome non mi era noto e di solito per identificarle ho usato delle immagini visive, qualcosa che mi permettesse di distinguerle dagli altri membri del club, come una caratteristica fisica o un accessorio che quella persona portava sempre. In riferimento a ciò Cardano (2011: 139) sostiene che «[...] nello pseudonimo prescelto è racchiusa la prima impressione che quella persona ha suscitato e tenere traccia può essere utile per la qualificazione della relazione osservativa».

Ancora in riferimento al "chi" e "cosa" occorre segnalare "chi ha detto cosa": in alcuni casi nella nota il dialogo viene riportato in maniera indiretta – ricordiamoci infatti quanto si era detto sulla memoria e sulla sua capacità di trattenere il contenuto concettuale di una frase (cf. cap.3 par.5), – in altri casi vengono riportate tra virgolette alcune brevi affermazioni o singole parole così come espresse dai ragazzi del C.A.V. – quelle che alla mia memoria sono sembrate significative al punto che sono stata in grado di ricordare e scrivere esattamente le parole che avevo udito.

Il dialogo è uno degli elementi che caratterizza questa forma di note. Mettere in forma scritta quanto osservato sul gruppo in studio implica necessariamente la testualizzazione del dialogo, inteso come conversazioni alle quali l'etnografo ha preso parte come uditore o come interlocutore. Oltre a osservare, il ricercatore ascolta e produce dialoghi. Rendere in testo le conversazioni è utile per comprendere meglio sia il mondo degli attori sociali, sia la natura della relazione osservativa. Dalle frasi ascoltate, dalle conversazioni informali con l'osservatore emergono le interpretazioni degli attori studiati (Corbetta 2003a: 42). L'osservazione del campo è cruciale, ma senza le conversazioni che precedono, accompagnano o seguono quanto osservato il ricercatore potrebbe incappare in errori o fraintendimenti. Ai comportamenti osservati possono infatti essere attribuiti significati diversi e per cercare di districarsi in tale ambiguità può essere di aiuto proprio ascoltare le parole dei partecipanti (Gobo 2008, 167-168). In riferimento a quest'ultima indicazione riporto due fraintendimenti

che la sola osservazione mi aveva portato a commettere. La prima volta che mi sono recata nella sede del Collettivo i ragazzi mi hanno fatto visitare i tre piani su cui la sede si disponeva. Nel seminterrato ho visto della stoffa bianca e ho dedotto, senza domandare, che si trattasse degli striscioni del club esposti alle partite, in particolare pensavo di aver visto il retro dello striscione. Solo con il passare del tempo, ascoltando le conversazioni sull'importanza di questo "pezzo di stoffa"³ per un gruppo di tifosi, ho capito che il pezzo di stoffa che avevo visto il primo giorno in sede forse non poteva essere lo striscione esposto la domenica in curva. Ho quindi domandato ai ragazzi una conferma di quest'ultima supposizione la quale, tra le risa di questi, non è tardata ad arrivare. Sempre la prima sera che ho passato nella sede del club ho visto una sciarpa rossa e gialla di una tifoseria che io ho subito individuato essere quella del Lecce, ma in quella stessa occasione mi è stato riferito dai ragazzi del Collettivo che la sciarpa era del Catanzaro, anch'esso con i colori giallo e rosso, e la sua presenza in sede era motivata dall'essere una delle tifoseria gemellate con quella viola. Questi due esempi mostrano come la sola osservazione mi abbia portato a fraintendere su alcuni oggetti presenti in sede, ma soprattutto sul significato che questi rivestono per i membri del C.A.V., nonostante la consultazione della letteratura mi avesse già fornito delle indicazioni al riguardo. Tuttavia l'importanza di aspetti della vita di un gruppo di "ultras", quali appunto lo striscione e i gemellaggi, diventano pienamente comprensibili al ricercatore nell'interazione quotidiana con il gruppo.

Riportare il dialogo in testo serve anche a far luce su quella che è la relazione tra ricercatore e attori sociali. Quali e quante domande l'etnografo rivolge ai soggetti della comunità in studio, così come quali e quante domande quest'ultimi pongono al ricercatore possono dire molto sulla forma e l'intensità che tale relazione ha assunto.

[...] Affogo ha detto che se ci saranno le donne sul pullman per Milano lui andrà in treno e a lui si è aggiunto il ragazzo che non vuole fare l'intervista. Il Bestia ha allora chiesto ad Affogo: "neanche la stagista può venire in pullman con noi?" e Affogo ha replicato "la stagista non è una donna ma viene per la tesi". (Nota etnografica, sede Collettivo, 20/04/2007).

Questo stralcio di nota riporta una conversazione avvenuta fuori dalla sede del Collettivo e riguarda la scelta di far salire le donne sul pullman che doveva portare i ragazzi del C.A.V. in trasferta a Milano. Da questo dialogo emerge come il mio essere una donna in un gruppo esclusivamente maschile in certi momenti era oscurato

³ Sull'importanza dello striscione va menzionato uno dei precetti della mentalità ultras secondo cui il furto dello striscione del gruppo da parte di un'altra tifoseria dovrebbe portare allo scioglimento del gruppo stesso.

dal motivo che mi spingeva a essere con loro (Cigliuti 2007: 153). Non ero infatti la ragazza o l'amica di qualche membro del club, né una tifosa viola, ma il mio essere una studiosa "estranea" al loro mondo legittimava, agli occhi di chi era contrario ad aprire il pullman alla componente femminile della tifoseria viola, la mia presenza in mezzo a loro in tutti i momenti in cui si palesavano come Collettivo.

L'ultima domanda è alla quale le note dovrebbero rispondere è: perché gli attori sociali si comportano in quel modo? Nel caso della nota presa qui in esame, quella relativa alla trasferta a Palermo, le risposte che ho ipotizzato alla domanda circa il "perché", in realtà, sono nate dopo la scrittura della nota. Domandarmi il "perché" in trasferta avevano luogo certi comportamenti rientra in una riflessione che si è sviluppata nei giorni seguenti la scrittura della nota e che è continuata con la mia partecipazione alle trasferte successive. Dunque in questa nota più che trovare risposte ai vari "perché" possiamo trovare spunti per degli interrogativi. Quella di Palermo era la mia prima trasferta, quella in cui iniziavo a scoprire cosa volesse dire partecipare a una partita non casalinga. Le domande che erano nate da questa nota sono: quali sono le differenze tra partita casalinga e trasferta – ad esempio in termini di cori, di partecipazione alla partita, di spirito di gruppo, di esplicitazione di ruoli? Che significato ha portare in trasferta lo striscione e quali meccanismi vengono attivati per preservarlo dal furto altrui? Chi gestisce l'organizzazione della trasferta? Come nasce un coro? Perché i cori contro la Juve se l'avversario è il Palermo? Cosa vuol dire che il Collettivo è «una famiglia che si incontra la domenica»? Perché si è parlato di «bella trasferta»? Potrei ancora continuare con l'elenco degli spunti di riflessione che sono sorti da questa mia prima esperienza lontana dall'Artemio Franchi, ma l'importante è sottolineare che alcuni di questi interrogativi trovano risposta nel resto del corpus di note, altri sono stati affrontati nel corso delle interviste su iniziativa degli stessi intervistati che spesso prendevano questa trasferta come esempio per mettere a fuoco qualche aspetto della loro esperienza, altre risposte ancora sono sorte come riflessione finale in fase di scrittura della tesi.

Riprendendo le fila del discorso su qual è il contenuto delle note circa l'oggetto in studio, un'indicazione può essere quella, specialmente all'inizio, di fare delle descrizioni estensive (Corbetta 2003a: 42): l'obiettivo è quello di coprire il più possibile quanto si è osservato. Procedendo nell'osservazione sul campo è possibile che il focus della ricerca si restringa o si modifichi, quindi è opportuno che nelle prime osservazioni lo spettro osservativo sia ampio. Le note, dunque, dovrebbero fornire un'immagine il più completa possibile di quanto il campo ci ha permesso di osservare. Sulle modalità attraverso le quali l'osservazione può cambiare nel corso della ricerca, e di conseguenza il contenuto delle note, si è espresso anche Spradley (1980: 33) che descrive il passaggio dalle *descriptive observations*, quando l'etnografo all'inizio della sua discesa sul campo prova a ottenere un'immagine d'insieme della

situazione sociale, alle *focused observations*, quando dopo la prima fase di costruzione del materiale empirico il focus della ricerca si restringe e l'osservazione diventa mirata, per finire con le *selective observations*, quando dopo numerose osservazioni e analisi del materiale si è in grado di restringere ulteriormente lo sguardo e di procedere con osservazioni più selettive. Tuttavia, precisa Spradley (*Ibidem*), anche quando l'osservazione diventa più selettiva l'etnografo deve comunque procedere con delle descrizioni dettagliate.

Nel campo della *netnography* Kozinets (2010: 114) utilizza l'espressione *observational fieldnotes* per riferirsi alle note il cui contenuto consta di descrizioni dei processi sociali e d'interazione tra i membri delle culture *online*. Le note osservative riguardano strettamente quelli che Kozinets chiama *archival data*, dati che il ricercatore copia direttamente dalle preesistenti comunicazioni tra i membri della comunità *online*, dati che non hanno visto un ruolo attivo del ricercatore nella loro creazione, e dagli *elicited data* che il ricercatore co-crea con i membri della comunità attraverso una sua partecipazione diretta agli scambi verbali che si realizzano via web. Come mette bene in luce Kozinets (2002: 6), nella costruzione del corpus di note esiste una rottura netta tra l'etnografia tradizionale e la *nethnography* in quanto quest'ultima potrebbe essere condotta avvalendosi solo dell'osservazione, degli *archival data* e degli *elicited data*, senza scrivere neanche una nota. Dunque se nell'etnografia la base empirica dell'osservazione è costituita dal corpus di note, nella *nethnography* questa è formata dal materiale scaricato dal web e si basa primariamente sull'osservazione del discorso testuale che si realizza all'interno della comunità *online*. La conversazione, che la *nethnography* prende a oggetto di studio, è diversa da quella dell'etnografia tradizionale. Si tratta, infatti, di scambi verbali che: si realizzano grazie alla mediazione del computer, sono pubblicamente disponibili, si presentano in forma di testo scritto e in cui l'identità di chi scrive è difficilmente identificabile (Ivi: 7). Come già sopra evidenziato, nell'etnografia tradizionale le conversazioni che l'etnografo ascolta sul campo sono dialoghi orali che si realizzano tra attori sociali fisicamente presenti. Si è anche già accennato alla difficoltà di riportare in nota tali scambi verbali, problema questo che invece non si pone nella *nethnography* dove le conversazioni vengono scaricate.

In riferimento al contenuto delle note sul gruppo in studio alcuni autori citati hanno fatto riferimento alle cosiddette "note osservative" o "descrittive". Questo tipo di note fa parte della distinzione in tipi – note osservative⁴, emotive, metodologiche e

⁴ Burgess (1982: 192) per riferirsi alle note che riportano la descrizione cronologica degli eventi e delle conversazioni utilizza l'espressione *substantive field notes*. Glesne invece, a questo proposito, parla di note descrittive (2001: 400).

teoriche – proposta da Schatzman e Strauss (1973), e ripresa da diversi autori – Hughes (1994); Bernard (1995); Gobo (1999, 2001, 2008); Tedeschi (2005); Cellini (2008).

Observational notes are statements bearing upon events experienced principally through watching and listening. They contain as little interpretation as possible, and are as reliable as the observer can construct them. Each ON represents an event deemed important enough to include in the fund of recorded experience, as a piece of evident for some proposition yet unborn or as a property of context of situation. An ON is the Who, What, When, Where, and How of human activity. It tells who said or did what, under stated circumstances (Schatzman e Strauss 1973: 100, maiuscolo degli autori).

L'antropologo americano Bernard (1995: 188) afferma che quelle che per lui sono note descrittive nascono da due attività del ricercatore: osservare e ascoltare. Nel caso però di un'osservazione in cui il ricercatore assume un ruolo all'interno del gruppo in studio possiamo aggiungere alle due attività individuate da Bernard una terza: fare. Tornando alla mia esperienza di ricerca tra i membri del Collettivo Autonomo Viola e all'assunzione da parte mia di un ruolo preciso nel gruppo, occorre ricordare che con l'inizio della campagna abbonamenti per la stagione calcistica 2007/2008, su richiesta del testimone privilegiato, ho avuto il compito di compilare le ricevute per il pagamento dell'abbonamento. Il mio "fare", dunque, nei mesi di permanenza sul campo si è limitato a questo compito. Riprendendo invece l'esperienza di Douglas il suo era un "fare" completo nel senso di un *vivere come* un tramp (cfr. cap.1 par.3). Oppure ancora l'esperienza di quei ricercatori (Wacquant 2002; Scandurra e Antonelli 2010) che studiando una palestra di pugilato decidono di diventare boxer: il loro "fare" sul campo passa attraverso una conoscenza corporea (cfr. cap.1 par.2.2.1 e cap.4 par.6) del loro oggetto di studio che viene riportata in note.

3. Le note emotive

Nella letteratura si dà ormai per assodato che, oltre a scrivere sull'oggetto della sua ricerca, il ricercatore debba rendere pubbliche anche le modalità con le quali l'esperienza sul campo si è svolta. «In qualitative inquiry, the observer's own experiences are part of the data» (Patton 2002: 303). Una delle modalità per iniziare a riflettere e testualizzare quella che è stata l'esperienza vissuta dal ricercatore, attraverso

la disamina della relazione tra quest'ultimo e i soggetti del gruppo in studio, può essere rileggere attraverso le note come si è realizzato l'accesso sociale⁵ al campo, vale a dire l'instaurarsi di un rapporto di fiducia tra etnografo e attori sociali.

Cosa vuol dire dunque scrivere nelle note le condizioni nelle quali la ricerca ha luogo? Per Cardano (2003: 140) occorre trasformare in testo tre macro aspetti del rapporto tra etnografo e nativi: la negoziazione della ricerca, l'arruolamento dell'etnografo e il lavoro sul campo. Ognuno di questi aspetti viene sviscerato nel suo contenuto in modo da fornire al lettore dei riferimenti concreti sull'esperienza di campo. In particolare con l'espressione "negoziiazione della ricerca" Cardano intende riferirsi all'accesso al campo – l'autopresentazione di sé e della ricerca; presenza, ruolo e funzione dei mediatori culturali – e a quegli elementi che possiamo collocare sul piano dell'accesso sociale al campo – le modalità di costruzione della relazione fiduciaria (fondamento, modi, tempi e interlocutori principali). L'arruolamento dell'etnografo prevede la testualizzazione in note della relazione tra gli attributi dell'etnografo e quelli dei nativi, del ruolo ricoperto dal ricercatore e della relazione tra le aspettative derivanti dal ricoprire quel determinato ruolo e gli obiettivi conoscitivi della ricerca. La considerazione degli aspetti circa la relazione osservatore/osservati che dovrebbero essere presenti nelle note si conclude per Cardano con le informazioni attinenti il lavoro sul campo: dimensione e tempi dell'osservazione; informatori istituzionali e non; problemi pratici (alloggio, lingua, ecc.) nati sul campo e soluzioni adottate; situazioni di reattività; altri strumenti di rilevazione utilizzati; errori, fraintendimenti, sorprese; *backtalk*; reazione all'oggetto; *serendipity*.

L'elenco degli aspetti che per Cardano hanno ragione di trovare spazio nelle note, il cui contenuto riguarda il resoconto riflessivo, mi sembra possa mettere in luce come queste note sconfinino dalle note osservative a quelle emotive. Se infatti stiamo riportando nelle note le informazioni sui mediatori culturali e gli informatori stiamo mettendo in forma scritta degli aspetti relativi all'oggetto in studio. Altri aspetti riguardano invece gli elementi più personali dell'esperienza dell'etnografo: la cosiddetta "reazione all'oggetto" dell'osservatore nei confronti della comunità in studio – quali sentimenti hanno fatto da sfondo al modo di rapportarsi del ricercatore con l'Altro – è il fulcro delle note emotive o personali.

Il primo autore a considerare le note personali come una classe distinta dalle altre fu, nel 1985, William Corsaro. «Personal notes attempt to capture the observer's feelings and personal reactions to specific features of the events observed. These personal reactions may involve responses to the feelings or behaviors of specific participants in the observed events» (Ivi: 295). Gobo (1999: 153) utilizza invece

⁵ Cfr. cap.2 par.1.

l'espressione "note emotive" per riferirsi a questo tipo di note. Se la scelta di parlare di note emotive, piuttosto che di note personali, è dettata dalla constatazione che l'intero corpus di note, indipendentemente dalla suddivisione delle note in base al loro contenuto, ha un carattere strettamente privato, nel senso di una scrittura personale, trovo allora condivisibile adottare l'etichetta proposta da Gobo⁶.

[...]. Avevo paura di questa trasferta, di come ci avrebbero accolto quelli del Palermo. Durante la partita mi sono accorta che mi sono lasciata coinvolgere dalla partita e dalle sue sorti (ho avuto un sobbalzo quando la Fiorentina ha sbagliato un goal!!). Mi ha fatto piacere quando Wolfman mi ha fatto notare che ormai anche chi fa parte di un gruppo che non è il C.A.V. sa della mia esistenza, mi conosce e qualcuno mi parla insieme e mi chiede informazioni sulla tesi (ad esempio quelle tre signore con cui sono andata alla toilette all'aeroporto a Palermo). L'impressione che ho avuto è che si conoscessero bene tra di loro quasi tutti quelli presenti alla trasferta, una sessantina, e che si divertissero molto. Durante la giornata alcuni del C.A.V. chiacchieravano con me e questo mi ha fatto sentire accettata e coinvolta. (Nota etnografica, Palermo-Fiorentina, 11/03/2007).

Questo stralcio di nota si riferisce alla stessa trasferta di cui nel paragrafo precedente avevo riportato la nota con il contenuto riguardante la descrizione dell'oggetto in studio. La nota termina con una mia riflessione personale sulla trasferta: in particolare emergono alcuni aspetti di come io ho vissuto la trasferta e della relazione tra me e i tifosi della Fiorentina presenti a Palermo. Per quanto riguarda il primo punto possiamo leggere nella nota descrittiva e in quella qui riportata come il mio stato d'animo abbia subito dei cambiamenti significativi nel corso della trasferta. Il sentirmi un'intrusa non accettata, il voler essere in un altro posto, la paura per quella che era la mia prima trasferta, il sentirmi coinvolta dalla partita e dal clima di curva, permettono di farsi un'idea sulla mia reazione all'oggetto in relazione alla partita Palermo-Fiorentina. Dalla nota emerge, inoltre, qualcosa anche su come l'Altro, inteso non solo come membri del C.A.V., ma più in generale come coloro che hanno segui-

⁶ Burgess (1982: 192) considera gli aspetti emotivi come inerenti all'ambito metodologico della ricerca. Le note metodologiche, per il sociologo inglese, contengono le impressioni ed il coinvolgimento personale del ricercatore, la relazione emotiva vissuta sul campo, ma anche il tipo di ruolo assunto sul campo, la selezione e la relazione con gli informatori. Questo tipo di note può essere riportato nel corpus di note, nel diario o nelle lettere scritte dal campo (*Ibidem*). Nel paragrafo successivo considero le note metodologiche come riflessioni sul sistema e sugli strumenti di rilevazione. Ritengo dunque non condivisibile la posizione di Burgess il quale, parlando di note metodologiche per riferirsi alle esperienze emotive dell'etnografo, non ritiene necessario testualizzare in nota le considerazioni di carattere metodologico che accompagnano il ricercatore sul campo.

to la squadra di Firenze a Palermo, si è relazionato con me coinvolgendomi nello spirito della trasferta. Il mio stralcio di nota, riportato qui come esempio di una modalità di testualizzare la relazione osservativa, contiene anche aspetti maggiormente attinenti alla descrizione del contesto in studio: chi sono ad esempio le tre signore con cui sono andata alla toilette? Di cosa chiacchieravano con me i ragazzi del Collettivo? La risposta a queste domande dovrebbe trovarsi nella nota osservativa relativa alla trasferta alla quale la nota emotiva si riferisce.

Sull'importanza che le note emotive ricoprono nella pratica di ricerca etnografica possiamo riprendere le parole di Lofland e Lofland (2006: 114-115).

First, in being (at least privately) honest with yourself about your feelings toward objects, events, and people, you may find that some of the participants also feel quite similar things and that your private emotional response was more widespread, thus providing a clue for analysis. [...] Second, your emotional experience, even if not shared by others in the setting, may still suggest important analytic leads. For example, repeated experiences of anxiety or disquiet when talking with informants may simply mean that you are finding the fieldworker role a difficult one. [...] Third, you will periodically review your fieldnotes, and during analysis you will work with them intensively. A concurrent record of your emotional state at various past times can later, away from the setting and in a cooler frame of mind, allow you to scrutinize your notes for obvious biases.

A queste tre funzioni riconosciute dai Lofland alle note emotive possiamo aggiungere altre due. Nel secondo capitolo considerando le note etnografiche come una risorsa ho affermato che questa forma di scrittura può aiutare a prevenire situazioni di *going native* in quanto si interpongono al puro "fare" dell'etnografo. In particolare dovrebbero essere proprio le note emotive a permetterci di mettere sotto una lente il modo di vivere il campo da parte dell'osservatore. La scrittura e la rilettura delle note emotive, dando conto del coinvolgimento dell'etnografo, della distanza tra osservatore e osservati, dovrebbero dunque aiutare il ricercatore nell'equilibrare coinvolgimento e distacco, per ricordargli che, per quanto partecipa della vita del gruppo in studio, tale partecipazione è sempre dettata da un fine conoscitivo. Se l'etnografo, infatti, assume un ruolo all'interno della comunità che studia, non potrà mai dimenticare che il suo ruolo primario è quello di studioso. Nella nota sopra riportata scrivo che mi sono fatta coinvolgere dalla partita tanto da avere un sobbalzo quando la Fiorentina è andata vicino al goal. La testualizzazione di ciò in nota mi ha permesso di prendere coscienza pienamente di quello che era il mio coinvolgimento in quel momento e di iniziare a interrogarmi su quel comportamento. Perché mai sobbalzavo per un goal sbagliato dalla Fiorentina? Mi interessava veramente il risultato di quella partita o piuttosto mi sono lasciata trasportare dalla situazione? Scrive-

re in nota questa aspetto della trasferta mi ha spinto a ricordarmi il motivo, di carattere esclusivamente scientifico, che spiegava la mia presenza a quella partita.

La quinta funzione che possiamo riconoscere alle note emotive è quella di cercare di rendere più comprensibili i comportamenti dell'etnografo sul campo, nonché quali sono stati i cambiamenti che hanno interessato la relazione tra questo e gli attori sociali. Nel fare ciò si pensa che le note emotive possano aiutare il ricercatore a fare chiarezza su quelli che sono i suoi stereotipi, pregiudizi, paure e credenze circa l'Altro (Gobo 1999: 154). Le riflessioni su come l'etnografo è stato sul campo possono offrire una chiave di lettura, un filtro per l'interpretazione delle note descrittive.

Le note emotive per Gobo (*Ibidem*) rimangono materiale privato dell'etnografo. Quando troviamo stralci di note riportate in monografia o in un articolo solitamente si tratta delle note osservative⁷. Forse il vissuto emotivo del ricercatore è quella parte di esperienza di ricerca che trova meno spazio nelle note. A tale riguardo ancora nel 1992 l'antropologa Okely affermava che: «while it is taken for granted the fieldworker writes extensive and personal notes in the field about the others, it is not considered necessary to analyse and take notes about his or her relationship with them» (Ivi: 12).

In questa riflessione sulle note emotive possiamo ancora affermare che il “cosa” l'etnografo scopre sul campo è connesso intrinsecamente al “come” è stato scoperto e questo aspetto è una parte importante della scrittura delle note. Distinguere tra nota e reazioni personali del ricercatore può risultare fuorviante. Il rischio è concepire la nota come un'informazione “oggettiva” che fissa un significato indipendente da chi l'ha costruita e di pensare l'etnografo, le sue emozioni e reazioni come non in relazione con il campo. Inoltre questa distinzione potrebbe suggerire che è possibile separare gli aspetti personali della ricerca dalle presunte note impersonali. «[...] It is therefore necessary to stress the “ethnographer's self as positioned subject” (Okely 1992: 94) as part of the field note text» (Tjora 2006: 448, virgolette dell'autrice). Domandarsi come passare dall'osservazione alla scrittura implica necessariamente la presa in considerazione della soggettività dell'osservatore, in particolare mettendo in luce come questa si intreccia con il contesto di studio al quale il corpus di note si riferisce. La scrittura delle note non può che essere modellata dalla personalità dell'osservatore. C'è infatti una complessa relazione tra l'esperienza di ricerca sul campo e la testualizzazione di questa esperienza (Wolfinger 2002: 86).

From my graduate-school days, I can clearly recall the recommendation that the ethnographer keep two sets of notes, one, fieldnotes proper which contain observa-

⁷ Sul carattere più o meno privato delle note si rimanda al capitolo 6.

tions, interviews, and so forth, and two, a diary in which one records one's own thoughts and experiences. I have never been able to follow this advice since it seems more natural to me to relate both simultaneously during the process of writing down information. What I am seeing, feeling, hearing, and thinking all affect how I, as the data-processing instrument, interpret the world I'm experiencing (Bolton 1995: 148).

Occorre a questo punto riprendere nuovamente la nozione di “diario in senso stretto”. Le accezioni del termine “diario”, individuate nel primo capitolo, sono tre: diario etnografico come giornale di lavoro, come corpus di note; diario in senso stretto del termine; diario come genere di scrittura. Concentriamoci sul diario nel senso stretto del termine, intendendo con ciò quella forma di scrittura che raccoglie gli aspetti più emotivi dello stare sul campo, un diario alla Malinowski (1992). Quali sono le differenze, se ci sono, tra il diario così inteso e le note emotive? In parte su questa domanda avevo già accennato una risposta quando mi ero occupata del rapporto tra nota e altri materiali costruiti e raccolti sul campo (cfr. cap.2 par.5). Si può puntualizzare, anche sulla base delle funzioni sopra riconosciute alle note emotive, che sicuramente è doveroso riportare in testo quello che è stato il rapporto dell'etnografo con il campo. Ma di quale testo si tratta? Questa è una scelta personale dell'etnografo il quale può decidere di far rientrare questo aspetto della ricerca nel corpus di note, come note emotive, oppure di destinarlo ad un testo separato dal corpus di note che è il diario. Tenere un diario non deve però essere una reminiscenza di un atteggiamento scienziista che tende a separare gli aspetti più intimi dello stare sul campo in favore della realizzazione di un corpus di note più “obiettivo” possibile.

I did not keep a diary and only occasionally incorporated diary-type material into my fieldnotes, a fact that I very much regret today. But we were brought up in a positivistic age where personal impressions were seen as less important than the “facts out there”, which had a sense of reality that some anthropologists find misleading today. Since I do not have a diary to jog my memory of personal experience, my fieldnotes seem distressingly “objective”. This is, of course, an illusion (Ottenberg 1990: 144, virgolette dell'autore).

Riportare invece in nota le sensazioni, le emozioni, le frustrazioni che il campo suscita nel ricercatore agevola nel contestualizzare tali sentimenti in relazione alla specifica situazione osservativa alla quale si riferiscono.

Le note emotive possono riportare non solo sentimenti, opinioni e sensazioni che nascono nell'interazione tra l'osservatore e gli attori sociali, ma anche come l'esperienza di campo trasforma alcuni atteggiamenti e comportamenti proprio della quotidianità della vita dell'etnografo fuori dal campo. Kozinets (2010: 115) durante

la sua ricerca su una comunità online di consumatori di caffè ha preso nota dei cambiamenti che tale ricerca ha avuto sulle sue abitudini relative al consumo di tale bevanda.

Even though I was interested in – and ended up writing almost exclusively about – the online community, I captured considerable data about the effect that the community had on my entire social experience, my relationship in person, with friends, with family, with my own taste buds. The netnography was intended to capture the totality of my experience as an online community member. That meant that every aspect of my life affected by the meanings and social connections arising from my online community membership was relevant – indeed, I would suggest necessary – material for my reflective fieldnotes (*Ibidem*).

Dunque le note in questo caso non attengono strettamente al campo, la comunità online dei consumatori di caffè, e a come l'osservatore si situa in questa comunità, bensì si riferiscono all'esperienza di campo in un'altra forma, vale a dire il riportare nel corpus di note gli effetti e i cambiamenti che lo studio della comunità online ha su quelli che sono i comportamenti del ricercatore nei confronti del consumo di caffè.

4. Le note metodologiche

Oltre a scrivere dell'oggetto in studio e della relazione con questo, l'etnografo è chiamato a mettere per iscritto le sue riflessioni di carattere metodologico. Riprendendo sempre Schatzman e Strauss (1973: 101)

a methodological note is a statement that reflects an operational act completed or planned: an instruction to oneself, a reminder, a critique of one's own tactics. It notes timing, sequencing, stage setting, or maneuvering. Methodological notes might be thought of as observational notes on the researcher himself and upon the methodological process itself; as complete a chronicle as the recorder finds necessary or fruitful.

Le note metodologiche raccontano a riguardo gli aspetti più strettamente legati al sistema e agli strumenti di rilevazione le modifiche apportate a questi (Cellini 2008: 186), le difficoltà e le domande che da questi scaturiscono (Gobo 2008: 210), le valutazioni sugli strumenti (Corsaro 1985: 295), le prese d'atto di problematiche del campo e le proposte di *problem solving* (Tedeschi 200: 115), le scelte fatte (DeWalt e DeWalt 2002: 151). Le note metodologiche sono un feedback continuo tra l'attività osservativa, lo strumento usato e le reazioni dei partecipanti (Gobo 2008: 210).

Un esempio di nota metodologica ci viene offerto da Corsaro (1985: 191) in relazione alla sua ricerca all'interno di una scuola materna. In particolare la nota si riferisce all'osservazione dell'uso da parte dei bambini dell'area giochi detta "*climbing house*".

MN⁸: I felt somewhat uneasy that the children might begin to taunt me after Willy went inside.

As a result, I moved slightly away from the climbing house and sat down on the ground to the left of the slide.

The children seemed not pay much attention to me after Willy left. It is clear, however, that since I can not enter the top level of the climbing house I am somewhat more obtrusive when observing in this area. My being an adult seems more apparent to the children and it makes it difficult for me to participate even in my peripheral way (*Ibidem*).

La nota riportata da Corsaro è strettamente attinente all'osservazione di quell'attività di gioco, riguarda la sua presenza sul campo, inteso qui come quella particolare area giochi. Uno degli elementi che caratterizza la relazione osservatore/osservati in questa ricerca è proprio il fatto di essere un adulto tra i bambini. Tale elemento, che fa da sfondo a tutta la permanenza dell'etnografo sul campo, è in questa nota declinato in riferimento alla "*climbing house*". Viene qui menzionato uno degli aspetti dell'attività osservativa, vale a dire l'effetto perturbante dello strumento osservativo e le conseguenze che ciò ha per la partecipazione ai giochi da parte del sociologo americano. L'esempio di nota tratto da Corsaro ha il vantaggio di mettere in luce cosa significhi testualizzare in nota le riflessioni metodologiche che accompagnano il ricercatore durante la fase di discesa sul campo.

Un altro esempio di nota metodologica, anche se le autrici non usano nessuna etichetta ma parlano di nota di campo in generale, è riportata in un articolo sulla, già citata (cfr. cap.3 par.4), ricerca sui club di *curling* condotta da Fortune e Mair (2011). Le due ricercatrici, in questo articolo, conducono una revisione critica su alcuni aspetti della loro esperienza di campo – la natura della relazione osservativa, la forma di partecipazione, il rapporto tra coinvolgimento e distacco. Non si tratta, dunque, di un articolo con i risultati della ricerca, ma una riflessione sulla presenza dell'etnografo sul campo alla luce degli strumenti utilizzati. La scelta di questo focus metodologico fa sì che nel testo diverse note riportate possano essere viste proprio come note metodologiche.

⁸ *Methodological Note (Ibidem)*.

[*Heather's field notes. February 22, 2007*] Am I talking too much? What is lost when I start a conversation about a topic such as ice-making with someone beside me? If I left them alone to decide when/if to speak with me, what would they say? What if they say nothing? To start the conversation to Angela, I told her a story about the ice-maker in one the other clubs I'd been to and it seemed to open up an possibility for her to tell me that their ice-maker works in a number of other clubs [...]. This is interesting [...], but what might she have said if I hadn't started with the story? Am I Talking too much about research in other places or are people curious about other club? (Ivi: 470, corsivo delle autrici).

Lo stralcio di nota di Heather Mair può essere considerato come una nota metodologica. Il contenuto della nota verte, infatti, su uno degli aspetti chiave dell'osservazione, il grado di partecipazione. La questione che Mair si pone è il bilanciamento tra restare ad ascoltare le conversazioni degli attori sociali oppure intervenire, e in taluni casi, provocare le conversazioni. Si tratta, dunque, di interrogativi nati dal valutare le modalità con le quali l'etnografo si relaziona al gruppo, ma anche il modo di concepire il suo lavoro come osservatore.

Non è facile trovare inserite in un articolo o nel testo finale stralci di note metodologiche. Di solito le considerazioni sul processo di ricerca vengono destinate a un capitolo, più spesso paragrafo, introduttivo o in appendice. Si tratta di un tipo di note, che come le note emotive, e a differenza di quelle osservative, comportano una maggiore presenza del sé dell'etnografo nel testo. Ovviamente anche le note osservative sono influenzate da chi le scrive, ma le note emotive e quelle metodologiche mettono in gioco le capacità stesse di stare sul campo dell'etnografo, dalle scelte fatte lungo il percorso di ricerca alle capacità di instaurare una relazione soddisfacente, per i fini dell'indagine, con il gruppo sociale.

5. Le note teoriche

Il contenuto delle note teoriche concerne le idee e le inferenze (Cellini 2008: 184), le ipotesi e le interpretazioni (Gobo 2008: 210), le connessioni tra concetti e i reticoli teorici appena abbozzati (Hughes 1994: 37; Tedeschi 2005: 115), i concetti analitici (Hughes 1994: 37), il risultato dell'attività di interpretazione, di formulazione di ipotesi, le congetture e le inferenze (Schatzman e Strauss 1973: 101).

Theoretical notes represent self-conscious, controlled attempts to derive meaning from any one or several observation notes. The observer [...] develops new concepts, links these to older ones, or relates any observation to any other in this presently private effort to create social science (*Ibidem*).

Le note teoriche, dunque, documentano il percorso cognitivo che l'etnografo ha sviluppato durante la discesa sul campo. La raccomandazione che viene maggiormente ribadita riguardo questo tipo di note è di tenerle separate dalle note osservative. Il tentativo è di distinguere categorie osservative da categorie interpretative. Anche se riconosciamo che ogni osservazione è già di per sé un'interpretazione (cfr. cap.7 par.2) è necessario che il ricercatore sappia individuare le astrazioni e le ipotesi che scaturiscono dalle note osservative. Così, ad esempio, termini propri del lavoro di concettualizzazione delle scienze sociali dovrebbero comparire solamente nelle note teoriche e non in quelle osservative.

Vediamo un esempio di nota teorica, sempre tratto dalla ricerca di Corsaro (1995).

(1) The fact that the children moved from seemingly parallel play to social interaction to negotiate sharing of objects is interesting and should be investigated further. It suggests the importance of contextual factors in the children's use of social and egocentric speech.

(2) As in earlier episodes, the children did not verbally mark leave-taking, and after they departed they did not seem to be missed by the other children.

(3) Play around the outside sandbox is similar to play in the playhouses in that the children go through or produce household routines (i.e., cooking, cleaning, etc.). However, specific roles (mother, father, baby, etc.) are not assigned in the play around the sandbox, as they often are in role play in the playhouse (Ivi: 26).

Di seguito riporto la prima parte della nota osservativa alla quale la nota teorica qui presentata si riferisce.

Date: October 29

Morning – Episode #5

Scene: Outside Sandbox

Participants: Rita (R), Barbara (B), Jack (J), Bill (Bi), Linda (L), Richard (Rich).

FN⁹: Five children (R, B, J, Bi, and L) are playing around the outside sandbox. The children are pretending to make cakes, pies, etc., by placing sand in pans and other cooking utensil. There is a toys sink with faucet and a toy oven near the sandbox. Most of the time the children seem to be involved in parallel play, but there is verbal negotiation when the children need to share utensils or propos.

B-Bi: I need to get some water. (Bi is standing near front of sink and moves to one side as B approaches).

Bi-B: There's no water in there. (Referring to fact that faucet is not real).

⁹ Fieldnote (*Ibidem*).

B-Bi: Well, it's *pretend water*.

Bi-B: Ok.

B-Bi: Well all have to share the only one.

[...] (Ivi: 26, corsivo dell'autore).

A proposito dell'indicazione di tenere separati il livello descrittivo da quello più interpretativo, lo stesso Corsaro sostiene che nelle note osservative ci devono essere meno interpretazioni possibili (Ivi: 295). Le note teoriche, in una ricerca sui programmi educativi all'interno di una scuola dell'infanzia, rappresentano il tentativo di valutare l'efficacia dei metodi didattici e gli obiettivi generali del programma (*Ibidem*). Per stabilire che il contenuto di una nota è di carattere prettamente teorico dovrebbe essere sufficiente vedere i termini che vengono utilizzati: come osserviamo dalla nota teorica di Corsaro alcune espressioni, come “fattori contestuali” o “interazioni sociali”, proprie del linguaggio delle scienze sociali, caratterizzano questo tipo di note e non compaiono invece in quelle osservative. Le note teoriche si situano così su un piano diverso, anche dal punto di vista del linguaggio¹⁰, rispetto alle note osservative.

Prendere nota delle riflessioni di carattere teorico in itinere alla permanenza sul campo del ricercatore può portare a una diversa definizione dell'argomento della ricerca: si restringe il focus, emergono aspetti non considerati prima della discesa sul campo, si allargano i confini di cosa era stato considerato come “campo”.

Riferendoci a uno dei rarissimi volumi che si occupano esclusivamente delle note etnografiche, *Writing Ethnographic Fieldwork* (1995; 2011), possiamo rilevare che i tre autori, Emerson, Fretz e Shaw, non seguono la distinzione tra note osservative, emotive, metodologiche e teoriche¹¹. Per riferirsi al contenuto di quest'ultimo tipo di note essi parlano di *asides*, *commentaries* e *memos* intendendoli come forme di scrittura interpretativa che accompagnano la creazione delle note di campo. «*Asides* are brief, reflective bits of analytic writing that succinctly clarify, explain, interpret, or raise questions about some specific happening or process described in a fieldnote. [...] A *commentary* is a more elaborate reflection, either on some specific event or issue or on the day's experience and fieldnotes [...]. Writing *in-process memos* allows the fieldwork to develop these analytic leads and insights early on the fieldwork process. [...]; briefly stepping back from observed events and field routines, the fieldworker shifts her attention to outside audiences, beginning to clearly envision such

¹⁰ La questione di come scrivere le note dal punto di vista del linguaggio viene affrontata nel capitolo seguente.

¹¹ La scelta di non adottare questa strategia per ordinare le note deriva dal considerare tale distinzione problematica dai punti di vista teorico e pratico in quanto difficile da applicare in molti casi (Ivi: 255).

future audiences in identifying, formulating and elaborating the theoretical import or implications of such events and routines» (2011: 80-81 e 123, corsivo degli autori). Queste tre forme esprimono un tipo di scrittura che gli autori in questione definiscono analitica e che distinguono dalla scrittura di tipo descrittivo che invece contraddistingue le note etnografiche. *Asides, commentaries*, oltre che gli spunti di riflessione teorici, contengono anche gli aspetti emotivi dell'esperienza di campo (Ivi: 81). Seppur utilizzando una propria terminologia, Emerson, Fretz e Shaw (1995; 2011) considerano quindi come contenuto delle note, non solo la descrizione della comunità in studio, ma anche le riflessioni di carattere teorico e quelle legate alle reazioni emotive del ricercatore. Tuttavia *asides, commentaries* e *memos* vengono considerate come tipi di scrittura che accompagnano la messa in forma testuale dell'osservazione sul campo, che prende corpo nelle *fieldnotes*, piuttosto che essere considerati come note anch'essi. Considerare la distinzione tra note osservative, emotive, teoriche e metodologiche ha il vantaggio di mettere in luce chiaramente i contenuti del corpus di note inteso nella sua totalità. Emerson, Fretz e Shaw (1995, 2011) sembrano invece fare una distinzione tra note di campo, quelle che qui ho chiamato note osservative, e le riflessioni teoriche e emotive per i quali questi autori non usano mai il termine *fieldnotes*. La stessa proposta viene mossa anche da Glesne (2002: 402) secondo la quale le note analitiche riportano le prime interpretazioni e analisi ma anche quegli aspetti dell'esperienza di campo, come il rapporto osservatore/osservati, che per me sono il contenuto delle note emotive. Altri autori, invece, si pongono su una linea di continuità con la concezione di nota teorica propria di Schatzman e Strauss (1973): Burgess (1982: 193), Bernard (1995: 190), DeWalt e DeWalt (2002: 153), Lofland e Lofland (2006: 114), Hammersley e Atkinson (2007: 150) considerano, infatti, le note analitiche come quella forma di scrittura che contiene le prime elaborazioni teoriche, inferenze e analisi nate in itinere all'osservazione.

5.1 Note teoriche e *memos*

Un'ulteriore riflessione sul contenuto delle note nasce dal confronto tra le note teoriche e i *memos* nella *Grounded Theory*¹². Nell'opera fondativa della *Grounded*

¹² La *Grounded Theory* trova la sua prima formulazione nell'opera di Glaser e Strauss del 1967, *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, dove viene definita come «un metodo generale di analisi comparativa, alternativo rispetto a quelli più specifici in uso [...], e un insieme di procedure capaci di generare una teoria fondata sui dati» (2009: 26-29). Negli ultimi quarant'anni la *Grounded Theory*, così come concepita da Glaser e Strauss, ha subito un processo di sviluppo iniziato con la separazione tra questi due studiosi americani. A oggi la *Grounded Theory* è articolata in quattro

Theory del 1967 la produzione di memo è concepita in funzione dell'elaborazione teorica. In particolare i memo fanno parte del metodo della comparazione costante¹³: l'indicazione fornita da Glaser e Strauss (2009: 137) è alternare alla codifica la produzione dei memo. I memo forniscono il contenuto che sta dietro alla creazione delle categorie in quanto è proprio a partire da quest'ultime che i memo vengono costruiti (Ivi: 143).

La separazione tra Glaser e Strauss ha portato la *Grounded Theory* a svilupparsi seguendo ottiche diverse. Glaser ha continuato a concepire la *Grounded Theory* come il metodo della scoperta; Strauss e Corbin si sono invece mossi verso il metodo della verifica (Charmaz 2006: 8).

Glaser (1978: 83) considera la scrittura di memo come la fase più importante nel processo di creazione di una teoria. «Memos are the theorizing write-up of ideas about codes and their relationship as they strike the analyst while coding. [...] The four basic goals in memoing are to theoretically develop *ideas* (codes), with complete *freedom*, into a memo *fund*, that is highly *sortable*» (*Ibidem*, corsivo dell'autore). Sul rapporto tra note di campo e memo Glaser sostiene che queste due modalità di scrittura devono essere tenute separate per evitare il rischio di far diventare le note astratte. Tuttavia i memo devono sempre essere riferiti alle note dalle quali emergono (Ivi: 89).

Sulla produzione di memo, l'approccio concettual-procedurale di Strauss e Corbin (1990: 197-223), ha sviluppato una distinzione tra *code notes*, *theoretical notes* e *operational notes*. Per memo essi intendono la registrazione scritta dell'analisi relativa alla formulazione della teoria. Tale classificazione in forme diverse di memo è legata a tre tipi di codifica¹⁴ del materiale prodotto. I *code notes* costituiscono il primo prodotto della codifica, con l'individuazione di categorie e di relazioni tra queste. Alla creazione dei *code notes* segue quella delle note teoriche – «theoretical notes pick

differenti approcci: quello di Glaser, quello concettual-procedurale di Strauss e Corbin, quello costruttivista di Charmaz e Bryant, quello situazionale e post moderno di Clarke (Strati 2009: 11).

¹³ La comparazione costante si realizza attraverso: il confronto degli avvenimenti e degli elementi applicabili a ciascuna categoria; l'integrazione delle categorie e delle loro proprietà; la delimitazione della teoria; la scrittura della teoria (Strati 1997: 139).

¹⁴ La codifica aperta è il processo con il quale si esaminano, concettualizzano e categorizzano i "dati". Il secondo tipo di codifica, la codifica assiale, prevede una serie di procedure che hanno come obiettivo quello di riaggregare le informazioni in forme nuove grazie all'individuazione di collegamenti tra categorie. Dunque mentre la codifica aperta aveva frammentato la base empirica, la codifica assiale riconnette attraverso nuove configurazioni tra le categorie (Bruscaglioni 2013: 93). L'ultima fase di codifica, quella selettiva, consiste nell'integrare i concetti fin qui individuati al fine di trovare una *core category*, una categoria centrale, vale a dire quella categoria «che rappresenta il concetto organizzatore principale di un'area di ricerca che può essere individuato induttivamente, procedendo nel lavoro di gerarchizzazione delle categorie emerse dai dati» (Tarozzi 2008: 54).

up where your code notes leave off» (Ivi: 207) – il cui contenuto è il risultato dei processi di pensiero sulle categorie rilevanti o potenzialmente tali, sulle loro proprietà, dimensioni, relazioni (Ivi: 197). Le *operational notes* riportano invece le riflessioni sul campionamento o su come procedere nelle interviste o nell'osservazione (Ivi: 208). I memo, nella visione di Strauss e Corbin, permettono di testualizzare quello che è stato il processo analitico seguito dal ricercatore nel suo processo di ricerca.

L'approccio costruttivista della *Grounded Theory* considera la scrittura dei memo come un aspetto cruciale della ricerca *Grounded*, al punto che, nel suo libro *Constructing Grounded Theory*, la sociologa Charmaz (2006) ci dedica un intero capitolo.

Memo-writing is the pivotal intermediate step between data collection and writing drafts of papers. [...] Writing [...] memos throughout the research process keeps you involved in the analysis and helps you to increase the level of abstraction of your ideas. [...] Through writing memos, you construct analytic notes to explicate and fill out categories. Start by developing your focused codes. Memos give you a space and place for making comparisons between data and data, data and codes, codes of data and other codes, codes and category, and category and concept and for articulating conjectures about these comparisons. Use memo to help you think about the data and to discover your ideas about them (Ivi: 72-73).

Un memo, dunque, è un'ulteriore elaborazione analitica delle note teoriche. La scrittura dei memo, secondo Lempert (2007: 251), è una conversazione privata tra il ricercatore e i suoi "dati". La produzione di memo, intesi come strumenti di riflessione meta-cognitiva, è uno degli elementi identificativi della *Grounded Theory* (Bruscaglioni 2013: 89).

Nei memo trovano spazio le riflessioni che accompagnano, supportano e guidano l'emergere della teoria in tutte le sue fasi, dalla raccolta fino alla codifica teorica; si tratta di riflessioni sulle idee, le intuizioni e le congetture che nascono durante la costruzione e l'analisi dei dati (Tarozzi 2008: 108). Le funzioni che Tarozzi riconosce ai memo sono tre. In primo luogo si tratta di quella forma di scrittura che registra le scelte metodologiche che la ricerca richiede – ad esempio nei memo si può organizzare il campionamento, si può stabilire quando una categoria è satura, o ancora si può ridefinire la domanda di ricerca. In secondo luogo i memo permettono di riflettere dal punto di vista teorico sul processo di analisi, con l'obiettivo di innalzarsi dal piano descrittivo dei dati a quello teorico. Terza funzione dei memo è portare in superficie la conoscenza pregressa, compresi pregiudizi, assunti preesistenti, precomprensioni. Per riflettere e staccarsi da tali assunti il consiglio offerto da Tarozzi è tenere un diario della ricerca separato dai memo, grazie al quale l'osservatore rende esplicito il suo coinvolgimento sul campo. Il diario, in quest'ottica, assume la funzione di spazio riflessivo in cui analizzare le visioni e le conoscenze che guidano il

ricercatore. Se al diario viene riconosciuto il compito di esplicitare gli elementi soggettivi della ricerca, ai memo viene affidato un compito analitico e metaempirico in cui riportare riflessioni dal carattere sempre più astratto.

[I memo] non sono il diario della ricerca metariflessivo [...], né lo spazio intimo del ricercatore in cui appuntare commenti personali, né sono le note di campo dell'etnografo. La loro specificità è quella di essere *spazi di analisi*, in cui si dà conto degli snodi chiave della ricerca, dei passaggi critici, delle domande che si pongono ai dati e alle categorie e delle ragioni in virtù delle quali si danno appropriate risposte ad esse (Ivi: 51, corsivo dell'autore).

Bailey e Montgomery (2007) hanno dedicato un articolo proprio al confronto tra note etnografiche e produzione dei memo nella *Grounded Theory*. A tal riguardo essi affermano che: «[...] even though portions of the content of notes may include an interpretative abstraction of a phenomenon, they remain as an element of data from which memos are created. Furthermore, memos evolve beyond the level of interpretation reflected in individual notes» (Ivi: 77). Sempre per Montgomery e Bailey le note hanno un contenuto specifico che include informazioni descrittive e interpretative basate sull'attività osservativa dell'etnografo. La scrittura delle note è vincolata al tempo del campo e fissata in un testo che non può più essere riscritto. Per contro i memo richiedono una capacità di teorizzare e rappresentano la decostruzione e ricostruzione delle informazioni che derivano da tecniche di rilevazione diverse, comprese le note come base empirica dell'osservazione. Partendo da queste considerazioni la conclusione a cui arrivano i due autori in questione è che note e memo hanno funzioni diverse ma complementari: le prime hanno un ruolo fondamentale nel mostrare il campo, i secondi forniscono un significato astratto dell'oggetto di studio. Tale conclusione può avere un fondamento se per note si intendono solo le note osservative, quelle che descrivono il contesto sociale su cui si è scelto di fare ricerca. Se però consideriamo anche gli aspetti di interpretazione e di riflessione dal carattere teorico che scaturiscono dall'osservazione, l'affermazione di Montgomery e Bailey diventa meno condivisibile.

Quali sono, dunque, i punti di contatto tra note teoriche e memo? Da quanto finora affermato sembra chiaro che per i *Grounded Theorists* i memo sono distinti dalle note. Tuttavia ritengo che vi sia una parte di sovrapposizione di contenuto tra note teoriche e memo. I memo, infatti, contengono anche riflessioni e ipotesi dal carattere analitico che nascono dalla codifica e analisi della base empirica, così come le note teoriche hanno come obiettivo quello di sviluppare il significato interpretativo, inferenziale, delle note osservative. I memo, inoltre, sviluppano riflessioni che attono maggiormente agli strumenti, come procedere ad esempio con le interviste o l'osservazione, o al disegno di ricerca, come organizzare il campionamento, riflessio-

ni che un etnografo che non fa ricerca *Grounded* riporterebbe nelle note metodologiche. Il corpus di note, dal canto suo, non è legato a quel processo di codifica, creazione di categorie e analisi, distinto in fasi successive, che è uno degli elementi centrali per la *Grounded Theory*. La scrittura di memo, inoltre, prende avvio prima dell'entrata sul campo del ricercatore. La fase che precede la discesa sul campo è considerata già come un'attività di generazione della teoria: la negoziazione sulla domanda di ricerca con la committenza, l'elaborazione del progetto, la formazione dell'équipe di ricerca, la scelta dei soggetti e dei contesti, l'accesso al campo sono materiale su cui riflettere e a partire dal quale creare i primi, iniziali memo (Tarozzi 2008: 47). Personalmente, tuttavia, considero le note etnografiche come strettamente attinenti all'attività osservativa. Quest'ultima affermazione non significa che le fasi della ricerca che precedono l'entrata sul campo non devono essere rese oggetto di scrittura. Anzi si tratta di informazioni importantissime sulle scelte fatte dal ricercatore nei primi stadi della ricerca, come ad esempio i tentativi per entrare nel gruppo oggetto di studio. Tali informazioni non vanno confuse, però, con quelle attinenti la negoziazione della ricerca con i committenti o la scelta dei membri del team di ricerca.

6. Impregnazione, conoscenza pregressa e conoscenza corporea

Nel primo capitolo si è accennato a due modalità di conoscenza e comprensione che caratterizzano l'esperienza di campo dell'etnografo: l'impregnazione e la conoscenza corporea.

L'impregnazione, riprendendo le parole di Olivier De Sardan (2008: 52-54), si riferisce a quel processo per mezzo del quale il ricercatore incorpora, a livello inconscio, concetti e aspetti del gruppo in studio, che possono avere un ruolo nella costruzione del sapere. Il concetto di impregnazione è collegato a quello che Piasere (2002: 55-56) chiama perduzione: tale concetto «rimanda a un'acquisizione inconscia o conscia di schemi cognitivo-esperienziali che entrano in risonanza con schemi precedentemente già interiorizzati, acquisizione che avviene per accumuli, sovrapposizioni, combinazioni, salti ed esplosioni, tramite un'interazione continua [...]». L'etnografo, nella sua pratica quotidiana di osservazione e interazione con gli attori sociali, familiarizza con il gruppo in studio anche in maniera non intenzionale. Secondo questi due autori, ai quali possiamo aggiungere anche Keesing (1981: 7), il risultato di questo processo di familiarizzazione, che si realizza senza che l'etnografo

ne sia consapevole, non finisce nel corpus di note¹⁵. La presenza prolungata dell'etnografo sul campo e le frequenti interazioni con l'Altro producono degli effetti silenziosi che non si riducono a diventare testo. Si tratta di una conoscenza intuitiva e inconsapevole dell'oggetto della ricerca (Davis 1984: 304). Sluka e Robben (2007: 8) ritengono però fuorviante utilizzare il termine *unconscious* in riferimento a quella parte di esperienza che non viene testualizzata in note: il rischio è infatti quello di suggerire un'immagine del ricercatore ignaro delle impressioni che gli derivano dall'esperienza di campo. Tuttavia questi due antropologi concordano sul fatto che si realizzi sul campo una forma di comprensione che va oltre le note e che dà alla monografia la ricchezza che solo un'immersione intensa nella vita del gruppo in studio è in grado di fornire.

Nella ricerca etnografica vi è dunque una parte di esperienza sul campo che non si sottopone al processo di scrittura in note. Le note quindi sono ben lontane dall'averne un carattere di esaustività rispetto a quella che è stata la partecipazione del ricercatore alla vita del campo.

Every anthropologist who has done fieldwork as a participant observer and subsequently analyzed data in the process of writing up has realized that these are not only field-notes, but also experience which has never been written down and whose importance only becomes obvious later. [...] It is precisely this unwritten experience which is acquired in an increased amount during the process of the researcher's data gathering as an observing participant (Holy 1984: 33).

Anche DeWalt e DeWalt (2002: 154) sostengono che vi sia una parte di materiale che non viene sottoposta a testualizzazione in quanto la conoscenza tacita difficilmente può essere riportata in nota; così una parte di informazioni rimane a livello di note mentali. DeWalt e DeWalt utilizzano dunque l'espressione "note mentali" con un'accezione diversa rispetto a quella utilizzata in questo volume e ripresa dalla letteratura. Con questa espressione solitamente si fa riferimento, (cfr. cap.3 par.2), a quelle note che vengono create *in itinere* all'osservazione e che vengono sottoposte a processo mnemonico, dunque sono il prodotto della percezione e della comprensione che si realizzano sul campo. Si tratta di quel tipo di note che trovano una loro testualizzazione attraverso la costruzione del corpus di note. DeWalt e DeWalt invece parlano di note mentali in riferimento a quella parte di conoscenza che non viene fissata in testo, ma che rimanendo a livello mentale è in continuo cambiamento. Questa dif-

¹⁵ Piasere (2009) riconosce alla conoscenza incorporata un ruolo determinate, e più importante rispetto a quello svolto dalle note, nella creazione della monografia.

ferenza di accezioni data all'espressione "note mentali" può ricordare la distinzione, propria della psicologia, tra memoria esplicita e memoria implicita (Anolli e Legrenzi 2012: 181). Il primo tipo di memoria riguarda la conservazione di informazioni di specifici eventi o conoscenze; si tratta di un processo in cui si è consapevoli di ricordare. Per contro la memoria implicita si riferisce alla capacità di ricordare senza averne consapevolezza intesa come conoscenza che si manifesta senza che il soggetto ne abbia coscienza. Dunque la memoria esplicita può essere quella parte di memoria messa in campo per memorizzare quanto osservato e creare le note mentali, così come intese nel capitolo precedente. La memoria implicita, invece, potrebbe essere vista come quel tipo di memoria che è legata alla conoscenza per impregnazione.

DeWalt e DeWalt parlando di quella parte di conoscenza che non si sottopone ai meccanismi della scrittura accennano alla questione della conoscenza tacita del ricercatore¹⁶. Questa forma di conoscenza, un «robusto nucleo di sapere tacito», affiora nella lettura delle note da parte dell'etnografo; in questo modo la conoscenza che deriva dalle note si sommerebbe alla conoscenza tacita per andare a costruire un testo virtuale sull'essere stato là del ricercatore (Cardano 2011: 145). Sul ruolo della conoscenza tacita nell'ambito dell'osservazione si esprime anche Wolfinger (2002: 87) secondo il quale questo tipo di conoscenza è determinante nella scelta di cosa osservare, di cosa testualizzare in note e di come costruire le note. Per esaminare la relazione tra conoscenza tacita e note Wolfinger riprende una nota di Spradley (1980:74) sulla sua esperienza come membro di una giuria. «There were rows of spectator benches, all made of heavy dark wood, oak or walnut, to match the paneled walls. The rows of benches went for more than twenty-five feet until they met a railing that seemed to neatly mark off a large area for "official business". [...] A large oak table with massive chairs all faced toward a high lectern *which I took to be the judge's bench*» (*Ibidem*, virgolette e corsivo dell'autore). Wolfinger si domanda come faccia Spradley a riconoscere quella struttura come la postazione del giudice. La risposta che Wolfinger fornisce è che ha giocato un ruolo determinante la conoscenza pregressa di Spradley. Tale conoscenza gli viene da tre fonti: presumibilmente era già stato in un'aula di tribunale, lui sapeva di essere stato convocato dal giudice, ricorda altre osservazioni che indicano la probabile presenza di una postazione del

¹⁶ Sul ruolo della conoscenza tacita nell'attività scientifica il riferimento va a Michael Polanyi (1988; 1990) il quale considera la componente tacita il fondamento di tutte le forme di conoscenza. La conoscenza tacita «è la facoltà fondamentale della mente che crea la conoscenza esplicita, le dà significato e ne controlla gli usi» (Polanyi 1988: 193). Sul rapporto tra conoscenza tacita e conoscenza esplicita Polanyi afferma che la prima può essere posseduta di per sé, la seconda invece si basa sul fatto di essere tacitamente compresa e applicata. Da ciò deriva che tutta la conoscenza è tacita o radicata nella conoscenza tacita e che una conoscenza interamente esplicita è impensabile (Ivi: 181).

giudice. Wolfinger nel suo articolo parla indistintamente di conoscenza tacita¹⁷ e di conoscenza pregressa. Tuttavia la nota di Spradley riportata dal sociologo americano come esempio di conoscenza tacita può essere in realtà un interessante caso di conoscenza pregressa. La conoscenza tacita, infatti, può essere vista come quella parte di conoscenza pregressa che è difficilmente esplicitabile, ma una parte di conoscenza pregressa è comunicabile.

Dunque quanta conoscenza pregressa dell'etnografo finisce nelle note? Ripensando alla descrizione fatta da Spradley dell'aula del tribunale ho riflettuto sulle mie modalità di descrizione dei luoghi fisici, stadio e sede del gruppo, frequentati dai ragazzi del Collettivo. In particolare mi sono resa conto che manca nelle note una dettagliata descrizione di quella struttura che, sulla base della mia conoscenza pregressa, ho riconosciuto essere uno stadio. Tale forma di conoscenza, derivatami dalle mie precedenti presenze in altri stadi, mi ha fatto dare per scontato come fosse fatto lo stadio: avendo ritenuto tale informazione come già in mio possesso non ho ritenuto opportuno testualizzarla in nota. Entrare per la prima volta nello stadio di Firenze non ha causato in me nessuno "spaesamento", gli stadi erano per me un ambiente conosciuto e tale conoscenza pregressa è intervenuta nella scelta di non descrivere lo stadio nelle note. Questa forma di conoscenza è intervenuta anche in un'altra forma:

[...] quello che mi ha colpito è che si canta per tutti i 90 minuti, anche quando il Milan ha appena fatto goal. [...] Praticamente inesistenti sono i cori a favore di singoli giocatori della Fiorentina, pochi sono i cori contro il Milan, nulli quelli contro le altre squadre né quelli a stampo razzista. (Nota etnografica, Fiorentina-Milan, 16/12/06).

La presenza di cori allo stadio non avrebbe dovuto sorprendermi, ma l'intensità dei cori, a paragone con altre tifoserie italiane, mi ha veramente impressionato a tal punto da venir riportato in nota la prima volta che sono entrata allo stadio di Firenze. Ritengo che a farmi sottolineare la scarsità di cori cantati in curva Fiesole a favore dei singoli giocatori sia stata la mia precedente esperienza nello stadio di Torino dove invece sono numerosi i cori a sostegno dei singoli giocatori della Juventus. Dunque la conoscenza pregressa circa l'oggetto della ricerca da una parte porta con sé la difficoltà di non dare per scontato cose che sono più o meno familiari, a tal punto da non vederle come parte dell'osservazione da far diventare testo. Dall'altra la cono-

¹⁷ La conoscenza tacita è «quel patrimonio di conoscenze che la mente umana possiede e usa per guidare azioni e comportamenti, ma che non è in grado di esplicitare, oppure può esplicitare [...] con grande sforzo, in occasioni molto particolari, e comunque in modo nebuloso e parziale» (Marradi e Fobert Veuro 2001: 13).

scenza pregressa, attraverso il confronto, aiuta a mettere a fuoco altri aspetti del campo. Come afferma Piasere (2002: 45) mettere in raffronto le conoscenze che si acquisiscono sul campo con quelle già in nostro possesso è un potente meccanismo di attenuazione del senso di sradicamento.

L'esperienza etnografica implica inoltre la messa in gioco della corporeità del ricercatore. Per il solo fatto di essere fisicamente presente nel campo l'etnografo vive e impara, non solo osservando e ascoltando, ma anche attraverso il suo corpo. L'osservazione partecipante è uno strumento di rilevazione che «prevede la raccolta dati sottoponendo se stessi, il proprio corpo, la propria personalità e la propria situazione sociale, all'insieme di contingenze che insistono su un insieme di individui, così che si può fisicamente ed ecologicamente penetrare il loro spettro di risposta alla loro situazione sociale, lavorativa, etnica e quant'altro [...]» (Goffman 2006: 109). L'indicazione che Goffman fornisce è quella di "accordare" il proprio corpo alle circostanze di vita degli attori sociali in modo da coglierne le risposte gestuali, visive e corporee.

Le osservazioni e le note dell'etnografo sono spesso disseminate di riferimenti, impliciti ed espliciti, alla dimensione della corporeità del lavoro sul campo. Nel primo capitolo è riportato il caso di Loïc Wacquant (2002) e della sua ricerca sulle disuguaglianze razziali e di classe nelle metropoli americane, ricerca che ha visto Wacquant diventare un pugile. Il suo tentativo, infatti, di conoscenza della boxe è passata attraverso la scelta di praticare questo sport. Il suo corpo è diventato dunque uno strumento di investigazione. Le note che Wacquant riporta nella sua monografia fanno emergere in maniera chiara cosa vuol dire testualizzare nel corpus di note l'esperienza che di quel campo il ricercatore ha fatto attraverso il suo corpo.

Ieri, mercoledì, mi sono svegliato con il polso destro gonfio e dolorante: ho esagerato con il sacco di sabbia martedì, ci ho dato dentro di brutto e lo pago! Oggi è ancora sensibile e non riesco a girarlo, né a sollevare oggetti pesanti con questa mano. [...] L'allenamento è terribilmente doloroso: ho un male cane alla mano destra, non posso saltare la corda. Faccio persino la mia serie allo *speedbag* con una mano sola. E anche il braccio destro mi molla subito: è tutto intirizzito, come morto, al punto che ho voglia di smettere dopo solo due riprese davanti allo specchio (Ivi: 126-127, corsivo dell'autore).

Fare esperienza di una palestra di pugilato, in un ghetto nero, può passare inoltre attraverso modifiche corporali anche poco significative come un taglio di capelli. Uno stralcio del corpus di note riporta il taglio di capelli, una *fade*, taglio alla moda nel ghetto nero, al quale Wacquant si è sottoposto per opera di un boxer della palestra. Tagliarsi i capelli alla moda dei neri americani permette di meglio rimarcare,

visivamente e nella stessa trasformazione del corpo, l'appartenenza del sociologo-boxeur al gruppo.

Curtis brandisce il grosso strumento e comincia a tagliarmi i capelli sulla parte alta della testa. [...] I lunghi colpi di rasoio che mi dà sulla testa mi tirano i capelli e mi fanno molto male. Mi dico che passerà ma niente affatto: sento come una sbarra cocente di dolore che mi attraversa il cranio. Ho l'impressione come se mi tranciasse il cuoio cappelluto con un vecchio coltello a serramanico arrugginito! Ho un forte desiderio di urlare e di dirgli di fermarsi perché mi fa molto male, ma non gli posso dire niente. [...] Chiudo gli occhi e faccio una smorfia. Una vera tortura, non ne esco più (Ivi: 47-49).

Sempre legata alla pratica sportiva da parte di un'etnografa possiamo ricordare l'esperienza di ricerca sul mondo professionale della danza di Chiara Bassetti (2009) nella quale essa stessa ha frequentato corsi e stage di danza allo scopo di comprendere cosa significhi diventare ballerina proprio a partire dall'esperienza corporea personale della ricercatrice. Le sue note raccontano dunque di come il suo corpo si è fatto strumento di conoscenza. «[...] Oggi mi sono "accorta" in più di un'occasione di avere le braccia a pressoché pendoloni, non sotto il mio pieno controllo [...] "Mi sono accorta" significa che, pur non vedendomi allo specchio [...] ho per un attimo prestato attenzione al mio corpo – probabilmente perché la sequenza diventa sempre più "automatica" [...] – e l'ho percepito nelle sue diverse parti, così come ho percepito quelle che erano sotto il mio controllo e quelle che invece stavo "lasciando muoversi". (07/05/14 OP)¹⁸» (Ivi: 347, virgolette dell'autrice).

Un altro esempio di come l'esperienza corporea dell'etnografo può essere traslata nelle note ci viene offerta dalla, già citata (cfr. cap.1 par.3.2), ricerca di Harper (1999) tra i vagabondi-lavoratori stagionali, i cosiddetti *railroad tramp*, ricerca per la quale lui stesso visse come un *tramp*. Lo stralcio di brano narra del viaggio, clandestino, su un carro merci con il quale Harper ha dato il via alla sua esperienza di campo. Questo tipo di viaggio è quello che contraddistingue la vita dei senza tetto che attraversano l'America in cerca di lavori stagionali. In questo stralcio, sulla propria esperienza di viaggio, Harper ci offre un'immagine di come il suo corpo ha vissuto quell'esperienza.

Il carro sbatte talmente forte sui crocevia stradali che sono costretto a tenere aperta la bocca per evitare di rompermi i denti. Provo a sedermi ma il mio corpo fa un sob-

¹⁸ La data è riportata da Bassetti nel formato anno/mese/giorno (Ivi: 327). La sigla "OP" indica la partecipazione osservante.

balzo e il mio sacco a pelo vola via. Il treno lungo un miglio si allenta e giacché il carro scatta improvvisamente mi trovo in avanti a compiere l'“impresa anatomica” di muovermi in tre direzioni diverse nello stesso momento. Resto in piedi con le gambe divaricate per stare in equilibrio, tenendomi a una parete e usando le ginocchia come ammortizzatori. [...] Le otto ore che ho avanti sembrano interminabili ma il treno non rallenta per alleviare i miei dolori (Ivi: 25, virgolette dell'autore).

La corporeità dell'etnografo si mette in gioco anche in situazioni di ricerca in cui la partecipazione alla vita della comunità in studio non è totale. Rileggendo le mie note ho ritrovato elementi legati alla mia corporeità sul campo e in particolare ricollegabili in qualche modo alla mia “incolumità fisica”. Non sto parlando di comportamenti violenti da parte dei tifosi, ma della prassi che prevede dopo un goal della Fiorentina che i tifosi si riversino su quelli delle file sottostanti, spingendoli ed a volte causandone la caduta.

[...] Durante la partita avevo paura di ritrovarmi per terra quindi speravo che la Fiorentina non facesse goal. Sono uscita dallo stadio con un po' di dolori a un fianco e a una gamba [...] (nota etnografica, Fiorentina-Milan, 16/12/2006).

L'interesse è vedere come l'esperienza corporea che del campo viene fatta, intesa come fonte di conoscenza, viene riportata in note. Mettendo in luce modalità diverse di coinvolgimento del corpo nel fare ricerca etnografica, gli esempi sopra inseriti sono la testimonianza di come la corporeità del ricercatore può trovare spazio nel corpus di note. Secondo Okely (1994: 32) «scrutiny of the notes offers both empirical certainty and intuitive reminders. Insights emerge also from the subconscious and from bodily memories, never penned on paper». Tuttavia abbiamo avuto modo di vedere come almeno una parte dell'esperienza corporea che il ricercatore fa del campo può essere trasposta in testo già a partire dalla scrittura delle note.

Il contenuto di tali note rientra nella descrizione dell'oggetto di studio o sono note emotive che riportano l'esperienza personale dell'etnografo? Forse nel caso di Wacquant si tratta di una descrizione della pratica del boxer, che passa attraverso la sua piena partecipazione all'universo del pugilato. Le mie note, riguardo a come il mio corpo viveva con tensione le partite, invece, rientrando di più in una riflessione sulla mia partecipazione alla vita dello stadio, potrebbero essere etichettate come note emotive. In questo capitolo sul contenuto del corpus di note non è molto importante trovare una risposta a quest'ultima domanda, che invece assume rilevanza per il capitolo successivo su come organizzare e scrivere le note. Inoltre organizzare il corpus in tipi di note, etichettarle in note osservative, emotive, teoriche e metodologiche ha importanza nella fase di analisi della base empirica.

Capitolo 5

Come. L'organizzazione e la scrittura delle note etnografiche

1. Introduzione

L'ultima questione chiave che la letteratura considera attinente al processo di costruzione delle note riguarda il "come" le note vengono scritte. Il riferimento principale è alle modalità di scrittura, al linguaggio con il quale l'osservazione viene fissata in testo, all'organizzazione data al corpus di note, ai supporti di cui ci si avvale durante l'osservazione.

Una prima considerazione sul come scrivere il corpus di note concerne il carattere cronologico da dare alla costruzione delle note. La puntualizzazione del carattere cronologico della testualizzazione dell'esperienza etnografica in alcune delle definizioni di nota etnografica, che la letteratura propone (cfr. cap.2 par.4), ne mette in luce l'importanza. La scrittura che segue la cronologia dell'attività dell'etnografo sul campo permette una lettura più lineare del percorso di ricerca che ha preso corpo nel setting. Uno degli etnografi che descrive il rapporto tra scrittura cronologica delle note e la loro organizzazione nel corpus è William Foote Whyte. Nell'appendice della sua opera *Little Italy. Uno slum italo-americano* (1968: 396, corsivo dell'autore) si legge:

mentre riunivo i primi dati della ricerca, dovevo anche decidere come organizzare gli appunti scritti. Ai primissimi stadi del mio lavoro, buttavo giù tutte le osservazioni in ordine cronologico, riunendo quindi in un'unica cartella. Ma dovendo poi procedere allo studio di differenti gruppi sociali e problemi, era ovvio che questa non potesse essere una buona soluzione. Dovevo suddividere gli appunti e pareva potessero esserci due modi convenienti per farlo. Potevo, cioè, riunire secondo gli argomenti, con una cartella per la politica, una per i *rackets*, una per la Chiesa, una per la famiglia, e così via: oppure avrei potuto organizzare gli appunti sulla base dei gruppi a cui si riferivano: questo avrebbe significato avere una cartella per i Nortons, una per l'Italian Community Club e via di seguito. Senza troppo approfondire il problema, lo confesso, cominciai a schedare il materiale sulla base dei gruppi, seguendo il ragionamento che più tardi avrei potuto fare un'altra suddivisione secondo gli argomenti –

quando, cioè, avessi avuto una migliore conoscenza degli argomenti più interessanti da rilevare.

Via via che le cartelle si riempivano di notizie, conclusi che ordinare gli appunti secondo i gruppi, corrispondeva al modo con cui stavo sviluppando il mio studio.

Emerson, Fretz e Shaw (1995: 48) individuano due strategie per organizzare la base empirica dell'attività osservativa. La prima è quella, ora menzionata, di riportare in ordine cronologico le osservazioni, ricordando e testualizzando gli eventi nella sequenza con i quali sono stati osservati. L'altra strategia è quella di individuare alcuni *high point*, incidenti o eventi che risaltano per la loro importanza e di riportarli in nota con il maggior dettaglio possibile. Wolfinger (2002), riprendendo queste due strategie, utilizza l'espressione *comprehensive note-taking* per riferirsi alla prima strategia con la quale si riporta in nota "tutto" quanto osservato in maniera sistematica e completa¹. Per la seconda strategia Wolfinger parla di *salience hierarchy*: la scrittura delle note in questo caso si concentra sugli eventi che l'osservatore ritiene significativi, interessanti, degni di nota. Spesso sono i casi che il ricercatore legge come devianti a rientrare in questa seconda strategia e gli eventi possono essere devianti rispetto alle aspettative del ricercatore o rispetto a eventi già osservati.

Sia Emerson, Fretz e Shaw (1995) che Wolfinger (2002) sostengono che queste due strategie possono venire combinate e alternate all'interno dello stesso corpus di note. Sembra, tuttavia, da evitare, in quanto poco proficuo, adottare all'inizio della discesa sul campo la *salience hierarchy*: le prime osservazioni dovrebbero rappresentare l'occasione per mezzo della quale l'etnografo "raccolge" la maggior parte possibile delle impressioni, delle suggestioni che il campo gli offre. Il ricercatore dovrebbe diventare una specie di aspirapolvere in grado di risucchiare ogni possibile cosa che incontra e che potrebbe anche solo remotamente tornargli utile in seguito (Lofland e Lofland 1995: 71). Inoltre, subito dopo l'accesso fisico al campo, sulla base di quali informazioni l'osservatore può decidere quali eventi sono salienti, importanti o devianti? L'unico modo per etichettare un evento come significativo rispetto ad altri, e quindi da riportare nelle note, è basarsi sulla conoscenza pregressa che di quel campo l'etnografo si è costruito: il rischio in questo caso è di lasciarsi guidare, completamente, da pregiudizi e stereotipi. È, dunque, opportuno partire nella scrittura del

¹ Si è già parlato più volte nei capitoli precedenti del carattere selettivo dell'attività osservativa e di quella di scrittura. Infatti così come nell'attività di osservazione il ricercatore non osserva e memorizza tutto quello che è il campo, allo stesso modo il processo di testualizzazione in note è influenzato da meccanismi di selezione che operano a livello di memorizzazione, riattivazione e ricostruzione del ricordo. La selezione del contenuto delle note può anche essere operata consapevolmente da parte del ricercatore che sceglie di non testualizzare alcuni aspetti dell'osservazione (cfr. cap.6).

corpus di note facendo propria la strategia di riportare in ordine cronologico la maggior parte di quanto si è osservato, e solo in un secondo momento, quando la conoscenza del campo si è fatta più approfondita di optare anche, a discrezione del ricercatore, per la strategia della salienza degli eventi, eventi la cui testualizzazione dovrà però sempre seguire un andamento cronologico.

2. L'organizzazione del corpus di note

Proviamo ad immaginare di avere davanti un corpus di note, che raccoglie alcuni mesi di osservazioni, pagine e pagine di materiale scritto in cui l'unica modalità per dividere l'intero corpus ci venga offerta dalla data alla quale ogni nota si riferisce. In questo modo troviamo le note organizzate secondo un ordine cronologico, dove ogni nota si riferisce a una sessione osservativa, e questo è tutto quello che riusciamo a distinguere nelle innumerevoli pagine del corpus. Pensiamo invece ora di avere un corpus di note al cui interno, sempre divise per sessione di osservazione, salti immediatamente agli occhi che ci sono delle note che riguardano, strettamente, la descrizione dell'oggetto in studio, e che sono state etichettate come note osservative, altre note sono contrassegnate dalla dicitura N.M. – note metodologiche. Scorrendo nel corpus vediamo anche le sigle N.E. – note emotive – e N.T. – note teoriche. In questo modo abbiamo un'ulteriore indicazione, oltre alla data, per districarci all'interno del corpus e ciò ci permette di identificare contenuti diversi all'interno dello stesso insieme di note.

Questa distinzione in quattro tipi di note, che nel capitolo precedente ho usato per mettere in luce il contenuto di cui le note dovrebbero trattare, è in realtà stata creata come una modalità per organizzare il corpus di note. Infatti, come già anticipato all'inizio del quarto capitolo, utilizzare tale classificazione risponde a un bisogno di separare, nelle note, tipi di informazioni diverse. Il fine è ordinare per tempo le osservazioni e ridurre la complessità del lavoro (Gobo 1999: 150). L'immagine è quella di mettere tutte le informazioni contenute nel corpus in quattro "scatoloni", in quattro sezioni. Un dialogo avuto o ascoltato mentre si era sul campo è, ad esempio, un tipo di informazione che è importante tenere distinto dall'interpretazione che di quel dialogo viene fatta dal ricercatore. Le quattro sezioni non necessariamente saranno riempite per ogni sessione osservativa: infatti se di tale attività non può

sicuramente mancare la nota osservativa, e preferibilmente quella emotiva, non tutte le sessioni di osservazione portano a riflessioni di tipo teorico o metodologico².

Emerson, Fretz e Shaw (1995: 255) ritengono tale distinzione problematica sia dal punto di vista teorico, che per le difficoltà che crea nell'uso pratico. Tuttavia questi tre studiosi non spiegano nel dettaglio i motivi per i quali ritenere problematica la distinzione in quattro sezioni. Dal punto di vista pratico uno degli elementi critici di questa distinzione può forse derivare dalla difficoltà di separare in maniera netta il corpus di note in queste quattro sezioni e quindi individuare in quale sezione ciascuna informazione può essere fatta rientrare. È pur vero che nel momento in cui l'osservatore si trova dubbioso sull'etichetta da apporre a una parte di note può duplicare la nota e collocarla in più di una sezione. Il consiglio di inserire lo stesso stralcio di nota in più sezioni diventa meno condivisibile quando il discrimine è tra nota osservativa e nota teorica, anche se tale evenienza dovrebbe essere scongiurata. L'indicazione che la maggior parte degli studiosi, anche quelli che non utilizzano la distinzione in quattro tipi di note, fornisce è separare le note descrittive, sul contesto sociale in studio, da quelle "riflessive", che possono riguardare gli strumenti, la relazione osservativa, gli spunti teorici.

Un'ulteriore modalità di organizzazione del materiale informativo, che nasce attraverso l'attività osservativa, è quella di utilizzare la distinzione tra elementi descrittivi e elementi personali dell'esperienza etnografica in due registri diversi. Da una parte, avremo così, il corpus di note, dove l'Altro è l'oggetto della testualizzazione, e dall'altra il diario, con gli aspetti più personali, i risvolti più emotivi che la ricerca ha avuto per l'osservatore (cfr. cap.1 par.4 e cap.2 par.5).

3. Le modalità di scrittura delle note

La costruzione delle note, così come ogni forma di testualizzazione, è sottoposta ai vincoli della scrittura. Se è pur vero che il corpus di note rimane, pressoché sempre, una scrittura dal carattere privato, il cui unico lettore risulta essere l'autore stes-

² Dal punto di vista organizzativo la distinzione in quattro tipi può essere fatta all'interno del *file* che riporta la nota di una sessione osservativa. Oppure si possono tenere quattro cartelle distinte ciascuna contenente un tipo di nota. Personalmente ho adottato la prima strategia in quanto questo mi permetteva di tenere unite la nota osservativa, quella emotiva, quella metodologica e quella teorica, che si riferivano alla stessa osservazione in modo da avere sempre presente l'ordine cronologico e la specifica situazione che hanno fatto nascere quelle determinate riflessioni. Questa scelta permette inoltre, dopo aver fatto una copia del corpus di lavorarci sopra per raggruppare le note in base al loro contenuto in modo da creare quattro cartelle separate che contengono tutte le note che fanno parte dello stesso tipo.

so del corpus, questo non deve portare a concepire l'insieme delle informazioni di cui le note constano come una scrittura caotica.

Sul come scrivere le note la letteratura fornisce diverse indicazioni per rendere il corpus di note leggibile ed utilizzabile. Note scritte in maniera disordinata, dove magari non si riconosce chi ha detto o fatto cosa, sono analizzabili con difficoltà già a distanza di poco, e la situazione si complica ancora di più se vogliamo riprendere in mano le note a distanza di anni. Ognuno avrà il suo stile per costruire il resoconto di quella che è stata l'esperienza osservativa sul campo, ma l'indicazione di scrivere le note con rigore non può che essere condivisibile. Il rischio altrimenti è di trovarsi con un testo che invece di essere una risorsa diventa un ostacolo per l'analisi e la creazione della monografia.

La costruzione delle note etnografiche è legata a un particolare punto di vista che è quello dell'etnografo. Il corpus tuttavia raccoglie in sé le voci degli attori sociali che costituiscono il campo. A questo proposito Emerson, Fretz e Shaw (1995: 53) prendono in considerazione le modalità di narrazione, in prima e in terza persona, con le quali si costruiscono le note, espressioni di punti di vista diversi. «In fieldnotes, the first-person "I" telling the story is the ethnographer himself. [...] In writing fieldnotes in the first person, the researcher presents the details he saw, experienced, and now remembers from his perspective and in his own voice» (*Ibidem*, virgolette degli autori). La scrittura in prima persona si fa dunque portavoce del punto di vista dell'etnografo e del racconto della sua esperienza sul campo. Sembra scontato che le note emotive vengano quindi scritte in prima persona.

Mi sono divertita in treno ed è andato tutto bene nonostante tutti mi facessero gli auguri. Forse sono stata solo fortunata perché non abbiamo incontrato tifoserie delle altre squadre (nota etnografica, Messina-Fiorentina, 19-20/05/2007).

La scrittura in terza persona risulta idonea quando nelle note viene riportato quanto viene fatto e detto dall'Altro. L'uso della terza persona non deve far pensare che il ricercatore è assente dalle note: «within primarily third-person fieldnote accounts of others, the writer can include herself as a participant-observer in the scene and insert her own responses in first-person asides» (Ivi: 55). Le note osservative sono dunque costruite con un'alternanza di prima e terza persona.

Wolfman e il Roccia vanno nella sede della Fiorentina. Io rimango con gli altri davanti al bar, poi anche noi andiamo davanti alla sede della Fiorentina dove ci sono ragazzi di altri gruppi della Fiesole, i ragazzi del C.A.V. hanno in mano i quattro scatoloni. Aspettiamo circa un quarto d'ora lì davanti. [...] Oltrepasato il cancello ci saranno una ventina di poliziotti, io vengo mandata da una poliziotta che mi fa aprire la borsa, [...], poi mi perquisisce. La stessa cosa viene fatta anche agli altri ragazzi e

La costruzione delle note etnografiche

al materiale contenuto negli scatoloni (nota etnografica Fiorentina-Empoli, 25/02/2007).

Il punto di vista dal quale l'osservazione viene messa in forma testuale in nota è legato anche al se e come l'etnografo è stato coinvolto in quelle esperienze. Nel mio caso, ad esempio, i racconti riportati in note riguardanti la violenza negli stadi sono scritti in terza persona, ed esclusivamente attraverso il punto di vista dei membri del gruppo, in quanto durante la mia discesa sul campo non si sono verificati episodi di violenza che vedevano coinvolti il Collettivo. Avere una conoscenza diretta di un certo comportamento, attraverso l'osservazione della sua manifestazione, ha risvolti diversi nella costruzione del sapere rispetto a quando di quel comportamento l'etnografo ha conoscenza solo attraverso dei racconti.

Sulla scrittura delle note un'ulteriore riflessione ci viene offerta da Tedeschi (2005: 119). La rilettura delle note, a una certa distanza di tempo dalla loro stesura, ha portato la sociologa italiana a osservare i tempi dei verbi con cui aveva scritto le sue note: il tempo presente per le note osservative, per quelle teoriche e per quelle metodologiche, il passato per le note emotive. L'uso, inconsapevole, dei diversi tempi verbali viene interpretato da Tedeschi come la risposta ad un «istintivo bisogno di separare il vissuto e l'esperienza dall'osservazione scientifica». Anche il mio corpus di note è costruito con questa alternanza di proposizioni al tempo presente, le note osservative, e di proposizioni al tempo passato, le note emotive. Non so se la spiegazione che si è data Tedeschi possa valere anche per la mia esperienza di ricerca. L'osservazione, anche se scientifica, è pur sempre altamente soggettiva e si fonda sull'esperienza che l'etnografo fa di quel campo. Forse l'aver usato il presente per le note osservative può essere interpretato come il tentativo di ritornare con la mente a quello che è stato l'evento osservato e di riportarlo in testo come se si stesse osservando in quel momento: una sorta di ricostruzione mentale dell'osservazione che ti permette di creare la nota come se stessi rivivendo l'evento osservato. Utilizzare, invece, il passato per le note emotive potrebbe spiegarsi con il tentativo di rileggere, a osservazione conclusa, e con l'uscita temporanea dal campo, il coinvolgimento e la partecipazione che l'esperienza osservativa ha scaturito. In questo modo le note emotive possono, nuovamente (cfr. cap.4 par.3), essere viste come l'occasione di distaccarsi dal campo e di individuare il possibile rischio di una situazione di *going native*.

Andiamo via dallo stadio intorno alle 17:30. In tangenziale ci sono due tamponamenti, uno a poca distanza dall'altro, e in mezzo ai due, nella seconda corsia c'è un cappello della Fiorentina. L'Inglese mentre guida, rallenta, apre la portiera e prende il cappello perché "non si può lasciare un cappello della Fiorentina a Milano". Nel viaggio di ritorno volano i soliti insulti con i tifosi del Milan.

[...]

Arriviamo a Firenze alle 22. È stata una giornata lunga e un po' stancante, ogni tanto avevo paura che dagli insulti si passasse ad altro (nota etnografica, Milan-Fiorentina, 06/05/2007).

Il coinvolgimento nel gruppo permette all'etnografo di redigere le sue note secondo quella che Emerson, Fretz e Shaw (1995: 59) definiscono come *near perspective*. Per contro la *distant perspective*, sia fisica che emotiva, fa da sfondo a quelle note che riportano descrizioni più generali con uno stile da reporter (*Ibidem*). All'interno del corpus di note queste due forme di prospettiva si alternano a seconda che lo sguardo sia maggiormente rivolto verso il sé dell'etnografo o verso gli attori sociali.

[...] Inizio a osservare in giro: ci sono delle vetrinette col materiale prodotto dal C.A.V. (magliette, felpe, cappellini, scarpe), un frigorifero da bar, diverse targhe e coppe, una lavagna con appesi diversi fogli, delle foto ingrandite delle coreografie, un calendario del C.A.V. Dietro al bancone c'è un poster della Fiesole e appesi a questo ci sono dei post-it con dei nomi e delle cifre. [...] Dopo cinque minuti Pinuccio mi fa vedere il soppalco dove ci sono due mobili, una scrivania, quattro sedie, diversi ingrandimenti di foto di coreografie, una sciarpa del Toro, una del Catanzaro e una bandiera del Verona, c'erano diversi fogli buttati per terra. [...] Siamo poi scesi e andati a vedere il piano di sotto dove ci sono: il bagno, dei mobili, una scrivania piena di fogli, diverse sedie, e gli striscioni arrotolati. [...] (nota etnografia, sede Collettivo, 5/2/2007).

Questo stralcio di nota riguarda la prima volta che sono entrata nella sede del Collettivo e in particolare riporta una parte della descrizione della sede del gruppo. Tale descrizione può essere un esempio di nota scritta da una prospettiva distante. La distanza era emotiva in quanto era la prima volta che entravo in stretto contatto con i membri del gruppo, era il momento del mio accesso fisico al campo e quindi il mio coinvolgimento nel gruppo era ancora nullo – anche se uno stato di agitazione accompagnava la mia prima sera in sede. La distanza inoltre emerge dalla mancanza della prospettiva dell'Altro: nella descrizione riportata in nota il punto di vista che emerge è solo il mio. Una descrizione che non era pienamente corretta: nella nota sostengo di aver visto degli striscioni del Collettivo in sede ma, in realtà, come già detto nelle pagine precedenti, io avevo solo visto della stoffa arrotolata, vale a dire della stoffa bianca che serviva per fare nuovi striscioni e non avevo visto lo striscione che veniva esposto negli stadi. Dunque non aver riportato alla memoria, in quella occasione, quanto appreso dalla letteratura sull'importanza che riveste lo striscione per un gruppo di curva (cfr. cap. 4 par.2.1) in qualche modo era propria della distanza che intercorreva tra il mondo "ultras" e il mio all'inizio della discesa sul campo.

Nella costruzione delle note, inoltre, nulla dovrebbe essere dato per scontato. Seguire il principio della ridondanza (Cardano 2003: 138) significa scrivere le note come se la loro lettura fosse rimandata ad alcuni anni più tardi quando la memoria avrà reso meno limpidi i ricordi di quell'esperienza di campo. Non dare nulla per scontato significa anche essere ripetitivi nel creare il testo di note. Su quest'ultimo punto ho riflettuto nel corso della mia ricerca sul Collettivo Viola. I ragazzi del gruppo vedendomi nella sede del club tutte le sere in cui questa era aperta – tre sere a settimana durante il campionato, che diventavano cinque durante l'estate in occasione della campagna abbonamenti per le partite casalinghe della Fiorentina – e sapendo della mia scrittura di note spesso mi chiedevano cosa riportassi di quelle serate che, a loro dire, erano tutte uguali. Riguardando tutte le note sulle serate nella sede del C.A.V. ho notato, tranne alcune note, una diminuzione di contenuto e quindi di lunghezza delle note stesse. Nella costruzione del corpus ho perso di vista il principio della ridondanza e le note sull'ultimo periodo di permanenza al club sono veramente striminzite. Probabilmente nell'ultima fase sul campo ho adottato la, già citata, strategia *high point* (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 48), focalizzando la mia scrittura solo più su eventi particolari, che ritenevo importanti e che spezzavano la routine dei momenti passati in sede. Tuttavia si tratta di una lettura a ritroso del mio comportamento e non di una scelta intenzionale e motivata. Costruire un testo ridondante e ripetitivo agevola nel processo di analisi delle note sia nel breve che nel lungo periodo.

La scrittura delle note sulla base di quanto detto finora non può essere immaginata come una scrittura caotica e disordinata. Tali caratteristiche possono valere per gli appunti, ma non per il corpus di note che anzi deve essere decifrabile, leggibile, chiaro.

Nel processo di stesura delle note si pone inoltre la questione del linguaggio, sia ovviamente che si tratti di ricerche dove la lingua del ricercatore e quella degli attori sociali coincidono, sia quando si studiano gruppi con un idioma diverso da quello dell'etnografo. Sempre in riferimento al linguaggio bisogna riprendere un argomento, in parte già trattato (cfr. cap.4 par.2), che è come riportare nel testo il dialogo.

Il come scrivere le note è inoltre legato al supporto o ai supporti sui quali scelgo di mettere in testo l'osservazione. Avvalersi, ad esempio, di un registratore o di una videocamera ha risvolti diversi sul processo di costruzione delle note rispetto a chi affida tutto alla memoria e si dedica alla stesura delle note solo a fine giornata.

Prendiamo in considerazione ora questi ulteriori due aspetti.

3.1 Il linguaggio

The major part of any ethnographic record consists of *written fieldnotes*. And the moment you begin writing down what you see and hear, you automatically encode things in language (Spradley 1980: 64, corsivo dell'autore).

La questione del linguaggio si pone all'attenzione del ricercatore prima della discesa sul campo e dell'inizio della creazione delle note. In antropologia l'iniziazione al campo passa, per la maggior parte dei casi, attraverso lo studio di una comunità "Altra" rispetto a quella dell'etnografo; quando questa possiede una lingua diversa da quella del ricercatore, quest'ultimo deve per forza porsi il problema della comprensione che porta allo studio di quella lingua stessa.

Sull'importanza di padroneggiare la lingua del gruppo su cui si fa ricerca si era già espresso Malinowski (1973), la cui introduzione della monografia *Argonauti del Pacifico occidentale*, frutto della ricerca condotta nelle isole Trobriand fra il 1916 e il 1918, è considerata come il primo tentativo di sistematizzazione della ricerca etnografica. Nell'introduzione di tale opera, a riguardo del linguaggio Malinowski sostiene che l'etnografo deve acquisire la conoscenza di quello indigeno e usarlo come strumento di ricerca (Ivi: 48).

Io lavoravo nella lingua di Kiriwina e trovavo qualche difficoltà nel trascrivere le dichiarazioni direttamente tradotte, cosa che all'inizio ero solito fare al momento di prendere appunti. La traduzione spesso privava il testo di tutte le sue caratteristiche significative, [...] così fui portato ad annotare certe frasi importanti proprio come venivano dette, nella lingua indigena. Man mano che la mia conoscenza della lingua progrediva, scrivevo sempre più in kiriwino, finché alla fine mi ritrovai a scrivere esclusivamente in quella lingua, a prendere appunti rapidi, parola per parola, di ogni dichiarazione (*Ibidem*).

Malinowski mette in luce alcuni punti fondamentali che concernono il rapporto tra linguaggio e scrittura delle note. Innanzitutto si pone la questione per un etnografo di scegliere con quale lingua costruire il suo corpus di note. Tale scelta si pone con maggior ragione nel caso di un campo in cui la lingua madre sia diversa da quella del ricercatore. E qui si pone la questione di acquisire una conoscenza della lingua dell'Altro che permetta la realizzazione di un'esperienza di ricerca etnografica. A questo punto il ricercatore può decidere se scrivere le note nella sua lingua madre, e quindi tradurre la lingua degli attori sociali, oppure utilizzare esclusivamente la lingua che ha imparato, o ancora costruire un corpus di note con una commistione tra le due lingue. La traduzione, come ricorda Malinowski, porta con sé tutta una serie di questioni, che saranno approfondite nell'ultimo capitolo. L'etnografia è, infatti,

non solo trasposizione o traduzione di significati culturali, ma è anche traduzione linguistica.

Già qualche anno prima di Malinowski l'antropologo americano Franz Boas si era espresso sull'importanza cruciale di condurre una ricerca mediante la lingua dell'Altro. «[...] La padronanza della lingua è un mezzo indispensabile per ottenere conoscenze esatte e approfondite, poiché molte informazioni possono essere ottenute ascoltando le conversazioni degli indigeni e prendendo parte alla loro vita quotidiana, cose che all'osservatore che non ha padronanza della lingua rimarranno totalmente inaccessibili [...]» (Boas 1979: 92).

Malinowski e Boas vengono riconosciuti come i due maggiori assertori, dei primi decenni del secolo scorso, della necessità di svolgere una ricerca etnografica possedendo conoscenze della lingua indigena; tale assunto oggi viene riconosciuto come parte integrante della ricerca etnografica in antropologia³ (Fabietti e Matera 1997: 68).

Quando invece lo studio riguarda un gruppo che fa parte della stessa società del ricercatore quest'ultimo troverà sempre nella lingua un elemento comune (Gobo 2001: 29). Ma il rigore che viene richiesto nel costruire il corpus di note in questo caso deve essere maggiore. La condivisione della stessa lingua può implicare il rischio di trascurare le differenze di linguaggio e perdere tracce importanti dei significati culturali condivisi dai membri del gruppo in studio.

Interessante è la considerazione sui tipi di linguaggio che lo stesso Spradley (*Ibidem*) ha avanzato riguardo la sua ricerca tra i *skidrow men* di Seattle, senza fissa dimora spesso ubriachi che, causa litigi o disturbo della quiete pubblica, finiscono spesso in tribunale. Le note riguardati questa ricerca sono costruite mischiando cinque tipi di linguaggi diversi, due che attengono al ricercatore e tre propri del campo in studio: ci sono così il linguaggio ordinario che il ricercatore usa nella quotidianità e il linguaggio che lo identifica come scienziato sociale; e poi ci sono i linguaggi che ruotano attorno al suo oggetto di studio e che sono quello dei senza fissa dimora, quello del tribunale e quello dei centri di trattamento dell'alcolismo. La riflessione offertaci da Spradley ha il vantaggio di mettere in luce la complessità linguistica che investe il ricercatore anche quando fa ricerca utilizzando la sua lingua madre. Tali differenze linguistiche devono necessariamente essere riprodotte nelle note in quan-

³Un'eccezione a questa posizione si ritrova in Margaret Mead e in particolare in un suo articolo del 1939, *Native Languages as Field-work Tools*, in cui affermava che la conoscenza della lingua dei nativi non era strettamente necessaria per fare ricerca sul campo. Tale posizione scatenò un dibattito all'interno dell'antropologia di cui possiamo trovare riferimento nell'opera di Fabietti e Matera del 1997.

to i vocabolari situati permettono di cogliere informazioni su come gli attori sociali organizzano la propria percezione della realtà (Hammersley e Atkinson 2007: 145).

L'attenzione da dare al linguaggio, con il quale costruiamo il corpus di note, ha portato Spradley (1980) a formulare tre principi guida che forniscono indicazioni proprio su quale forma di linguaggio usare nelle note, al fine di creare un corpus accurato e che agevoli nell'analisi. Il primo principio individuato è quello dell'identificazione del linguaggio.

Whenever you write something down in your fieldnotes, because it is necessary to select a language, some method of identification must be used. This might involve setting things off in parentheses, quotation marks, or brackets. It must include identification of the speaker. The goal is to have an ethnographic record *that reflects the same differences in language usages as the actual field situation*" (Ivi: 66, corsivo dell'autore).

Tale principio sottolinea non solo l'importanza di identificare chi ha detto cosa ma anche di riportare il come quella cosa è stata detta, avvicinandoci il più possibile a quello che è stato il vocabolario utilizzato dall'attore sociale. In riferimento a ciò Cardano (2011) ci offre un esempio chiaro delle differenze linguistiche che intercorrono tra i membri di un gruppo in studio. Nella ricerca da lui condotta su un servizio psichiatrico di diagnosi e cura, Cardano mette in evidenza i differenti vocabolari usati per descrivere il male mentale: da una parte gli psichiatri che parlano di "scompenso", "delirio", "psicosi"; dall'altra parte i pazienti che usano i termini "esaurimento", "trasformazione", "idee strane". Se Cardano si fosse limitato a parlare nelle note di "male mentale" indistintamente per tutti gli attori sociali, a non usare un linguaggio misto, si sarebbe perso di vista come dietro a termini diversi risiedono differenti visioni del male mentale. Si sarebbe dunque messa in atto una pesante semplificazione della realtà sociale degli attori sul campo.

Il secondo principio prevede la trascrizione fedele delle parole, *verbatim*, udite sul campo (Spradley 1980: 67). Questo principio viene messo in risalto da quasi tutti coloro che hanno scritto sulle note. La trascrizione letterale di quanto detto dai membri del gruppo in studio viene considerata della massima importanza nel processo di costruzione delle note. Facendo proprio questo principio si riporta nelle note quella vivacità pittorica che attiene ai racconti dell'Altro e che è ben diverso dal riassunto, piatto, che di questi può fare l'osservatore. Dunque restituire nel corpus di note le esatte parole udite sul campo dovrebbe permettere di ricostruire i significati che gli attori sociali gli attribuiscono. Questo implica che il ricercatore sia in grado di riconoscere i termini e le espressioni tipiche del vocabolario del gruppo studiato quando questi vengono utilizzati con un significato differente rispetto a quello che è condiviso tra i membri di quella cultura, di cui l'etnografo fa parte. Nella mia ricerca

sul Collettivo Viola mi sono trovata spesso a scontrarmi con le espressioni del vocabolario fiorentino che, essendo io piemontese, non mi appartenevano e delle quali dovevo sempre chiedere una “traduzione” in italiano.

Tuttavia, come fa notare Spradley (1980: 67)

this obvious principle of getting things down word-for-word is frequently violated. Whether recording things people say in natural contexts or in more formal ethnographic interviews, the investigator's tendency to translate continues to operate.

Nel terzo capitolo si è accennato a uno dei motivi per il quale l'indicazione di scrivere *verbatim* il dialogo in note può non essere seguita e che riguarda il processo mnemonico. Come facciamo infatti a memorizzare, letteralmente, ore e ore di dialoghi ascoltati sul campo? La scrittura parola per parola di quanto udito sul campo in itinere all'osservazione non può essere la risposta a questo interrogativo. L'unica soluzione dunque per poter riportare in nota quanto detto dai soggetti del gruppo studiato sarebbe tenere acceso un registratore⁴ per tutta la durata della sessione osservativa. Questa soluzione, in teoria, dovrebbe facilitare il compito dell'etnografo al quale non “rimane” che cercare di memorizzare quanto osserva. Tuttavia in quante ricerche di stampo etnografico è consigliabile o possibile avvalersi durante l'attività osservativa del registratore? Inoltre occorre sottolineare che anche in presenza di un registratore la trascrizione non è la riproduzione del dialogo fra attori sul campo, ma solo una sua rappresentazione. Nel caso si scelga di avvalersi di un registratore, nel corso dell'osservazione, si pone, in prima battuta, la questione di ottenere il consenso da parte degli attori sociali all'uso di questo strumento. In secondo luogo avere un registratore acceso non significa che questo sarà in grado di registrare tutto il dialogo nel campo; come ricorda, infatti, Gobo (1999: 146) non è sempre facile posizionare la tecnologia in modo che svolga appieno la sua funzione. Non è pensabile che l'etnografo passi il suo tempo sul campo a mettere il registratore davanti al soggetto che di volta in volta parla. Una terza questione riguarda il tempo che la sbobinatura di quanto registrato in forma di dialoghi richiede. In questo caso, infatti, il ricercatore oltre a dedicare tempo alla scrittura delle note dovrà anche procedere con la sbobinatura della registrazione ed essere in grado di collegare l'osservazione alla registrazione.

⁴ La questione qui affrontata riguarda la possibilità o meno di utilizzare il registratore durante l'osservazione fatta sul campo. Tale questione è da tenere separata rispetto a quella dell'uso del registratore durante le interviste che si realizzano nel periodo di permanenza sul campo e che qui, in quanto propria di un altro strumento di rilevazione, l'intervista appunto, non viene affrontata.

Due resoconti di esperienze di ricerca etnografica, con l'uso del registratore come supporto all'osservazione, ci vengono fornite da Bourgois (2005) e Duneier (1999). Il primo, nella già citata ricerca sugli spacciatori di crack della zona di East Harlem a New York (cfr. cap.3 par.3.1), si limita ad affermare di avere registrato in modo sistematico le conversazioni e le storie di vita di spacciatori, tossicodipendenti e delle loro famiglie (Bourgois 2005: 41), ma non ci fornisce nessun'altra informazione su tale aspetto della sua esperienza di *setting*.

Duneier, invece, nel suo studio sui venditori di strada di riviste e libri usati nel quartiere di *Greenwich Village* di New York, riguardo l'importanza del linguaggio e dell'uso del registratore riporta che: «I decided that if I was interested in getting meanings right, I had to strive to my utmost to get exact words to right, too. The meanings of a culture are embodied, in part, in its language, which cannot be grasped by an outsider without attention to the choice and order of the words and sentences. Reversing the order in which words are spoken, or getting the words wrong, allows the reader to come away with a meaning different from what was intended. [...] With this in mind, I brought a digital tape recorder to Sixth Avenue» (1999: 339). La registrazione ha accompagnato la presenza sul campo di Duneier per tutto il tempo e questo lo ha portato a costruire le note, non solo sulla base di quello che la memoria gli suggeriva, ma anche su ciò che i nastri lo portavano a ricordare. Questo viene riconosciuto da Duneier stesso come un grande vantaggio data la difficoltà di prendere appunti quando si è attivamente coinvolti nella routine quotidiana di un gruppo di persone.

Si è parlato finora di dialogo, ma cosa vuole dire riportare nelle note il dialogo? Sul fissare il dialogo in testo, come momento del passaggio dall'oralità del campo alla scrittura del corpus di note, finora si è riflettuto sull'importanza, che a livello teorico, viene data alla scrittura *verbatim* e sui reali risvolti che tale scelta comporta. Sulle modalità di trascrizione del dialogo, anche quando questa non deriva dalla registrazione, uno dei suggerimenti forniti dalla letteratura è quello di tenere distinti, attraverso forme grafiche, il dialogo dalle descrizioni o interpretazioni che di quell'oggetto il ricercatore elabora. È opportuno dunque tenere separati il discorso diretto, proprio del dialogo riportato *verbatim*, dal discorso in forma indiretta. In questo modo saremo in grado di distinguere all'interno delle note, costruite per la maggior parte per mezzo del discorso indiretto, le parole e le frasi che possono essere attribuite, esattamente in quella forma, agli attori sociali (Cardano 2003: 136).

Sempre sul dialogo Bogdewic (1992: 63) suggerisce di tenere separati il dialogo riportato con le esatte parole udite dall'etnografo, la parafrasi del dialogo quando non si ricordano fedelmente le parole e i commenti del ricercatore. Sugli scambi ver-

bali l'indicazione fornita da Goodall⁵ (2000: 98) è quella di riportare, oltre alle precise parole emesse dagli attori sociali, anche il comportamento non verbale e le pause – come si fa a richiedere un compito così arduo senza considerare che l'osservazione può durare ore e che la nostra memoria non è una macchina fotografica? Scrivere nelle note il dialogo è più complicato rispetto al ricordare semplicemente le parole (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 75).

People talk in spurts and fragments. They accentuate or even complete a phrase with a gesture, facial expression, or posture. They send complex messages through incongruent, seemingly contradictory and ironic verbal and nonverbal expression as in sarcasm or polite put-downs. Thus ethnographers must record the meanings they infer from the bodily expression accompanying words – gesture, movement, facial expression, tone of voice. Furthermore, people do not take turns smoothly in conversations: they interrupt each other, overlap words, talk simultaneously, and respond with ongoing comments and murmurs.

Riprendendo i principi forniti da Spradley (1980) su come rendere in linguaggio scritto quanto osservato occorre ancora parlare del terzo, e ultimo, principio, quello di usare un linguaggio concreto nella costruzione del corpus di note. «This principle states, *when describing observations, use concrete language*. [...] Writing in concrete language is difficult [...]. We have learned to avoid writing that is “too wordy”. In writing up fieldnotes we must reverse this deeply ingrained habit to generalization and *expand, fill out, enlarge, and give as much specific detail as possible*» (Ivi: 68, corsivo e virgolette dell'autore). Il linguaggio concreto è il registro linguistico con il quale le note osservative, così come sono state definite nel capitolo precedente, devono essere redatte. È nella descrizione della comunità in studio che il linguaggio deve essere estremamente concreto, scevro, teoricamente, di termini propri del vocabolario delle scienze sociali. Nelle note dovrebbero non comparire astrazioni: parole come ruolo, posizione sociale, status, socializzazione, devianza, interazione, gruppo primario sono generalizzazioni. Se infatti nelle note osservative compare già il linguaggio astratto, proprio delle scienze sociali, la difficoltà sarà quella di generalizzare a partire già da delle generalizzazioni (Ivi: 69). Le note osservative dunque dovrebbero essere scritte con un linguaggio osservativo, mentre nelle note teoriche

⁵ Goodall (Ivi: 102) distingue gli scambi verbali che si realizzano sul campo in cinque tipi: interazioni rituali, conversazioni ordinarie (discussioni, gossip, scambi di informazioni), conversazioni tra esperti (argomentazioni, dibattiti, negoziazioni, interviste), racconti personali e dialogo. Cardano (2011: 118-119), dal canto suo, individua tre fattispecie di dialogo: le interlocuzioni informali, le interazioni discorsive informali ma focalizzate, le interazioni discorsive formalizzate.

dovrebbe trovare spazio il linguaggio interpretativo⁶. Il principio della concretezza⁷ richiede dunque al ricercatore lo sforzo di costruire un testo con un linguaggio che si avvicini a quello degli attori sociali (Lofland e Lofland 2006: 113).

Ci si può a questo punto chiedere se e quanto l'etnografo può essere in grado di tenere separati i due tipi di linguaggio e quindi quali sono le categorie osservative e quelle interpretative. Le note sono, ovviamente, una selezione testuale di quello che l'etnografo ha potuto osservare sul campo. Ma già nell'atto di percepire e in quello di costruzione del ricordo il ricercatore attribuisce un suo significato a quanto osservato. Dunque ogni osservazione è già di per sé un atto d'interpretazione (cfr. cap.7). Parlare ora di descrizioni e di interpretazioni non deve portare a pensare che la descrizione, intesa come processo di costruzione che sottostà alla scrittura delle note, non sia già un atto interpretativo del ricercatore. Tuttavia, dando per scontato questo primo livello interpretativo e questa prima selezione di quanto il campo ci mostra, occorre costruire le note cercando di tenere separate i tipi di linguaggio.

3.2 I supporti

L'organizzazione e le modalità che concernono il "come" il corpus di note viene costruito sono legate alla questione del supporto sul quale le note vengono redatte. Una delle immagini più classiche della ricerca etnografica è quella dell'etnografo che si aggira sul campo con taccuino e penna o dell'antropologo seduto davanti a una macchina da scrivere con attorno a sé i "nativi". Il quaderno degli appunti e la penna vengono, infatti, menzionati come gli strumenti professionalizzanti dell'etnografo. Sul loro uso sul campo e sulla relativa attività annotativa dell'osservatore si è già detto nel paragrafo sui *jottings*.

Sempre in riferimento ai supporti del quale l'etnografo può avvalersi mentre è sul campo occorre ricordare il registratore, la macchina fotografica e la videocamera.

Sul registratore come ausilio alla scrittura delle note possiamo individuare due funzioni. Ci si può avvalere di questo supporto per registrare gli scambi verbali che hanno luogo nel *setting* nel momento stesso in cui questi si realizzano. Tuttavia questo non esclude l'etnografo dal compito di redigere le note, nonché dal compito di trascrivere quanto registrato. Il registratore può tornare utile anche come strumento

⁶ Per quanto riguarda gli altri due tipi di note, quelle emotive e quelle metodologiche, nascendo da riflessioni del ricercatore sulla sua esperienza di campo o sugli strumenti a cui fa ricorso, non è opportuno tenere separati il linguaggio osservativo da quello interpretativo, anzi è abbastanza scontato che in particolare nelle note del secondo tipo il linguaggio delle scienze sociali sia preminente.

⁷ Anche Cardano (2003: 138) e Hammersley e Atkinson (2007: 146) sostengono l'importanza di tale principio nella costruzione delle note.

al quale dettare appunti della sessione osservativa. Invece di avvalerci di notes e penna possiamo dettare gli appunti al registratore, sia mentre siamo sul campo, sia dopo l'uscita da esso, e dunque avremo a disposizione dei memo vocali. «On the drive home I dictated an account of the observation session. "Talking through" the day's activities was excellent preparation for sitting down at the word processor and letting the day's events flow onto paper» (Bogdewic 1992: 67, virgolette dell'autore). In questo secondo caso dunque il registratore rimane uno strumento privato del ricercatore.

In alcuni *settings* l'osservatore può scegliere di abbandonare taccuino e penna e di prendere appunti mentre si è sul campo direttamente sul *laptop* o sullo *smartphone*. Basti pensare a un'osservazione in un parco pubblico dove scrivere sul proprio computer portatile o telefonino è un comportamento abituale e che non dà nell'occhio. Ma il cellulare può essere un buon supporto alla scrittura degli appunti anche in ambienti di dimensioni ridotte, come la sede di un gruppo di tifosi di calcio, dove si può fingere di scrivere un messaggio (cfr. cap.3 par.3).

«La funzione che viene spesso attribuita ai supporti tecnologici nelle ricerche con osservazione è di ausilio mnemonico alla registrazione delle informazioni: dato che corre il rischio di dimenticare ciò che ha osservato, il ricercatore si tutela con la registrazione. In alcune ricerche corredate da registrazioni visuali, queste hanno peraltro un ruolo che va oltre l'ausilio mnemonico: gli osservatori non prendono neanche appunti, e la videocamera è l'unico strumento di registrazione» (Cellini 2008: 196). Tralasciando quest'ultimo caso dove la ripresa di immagini non è accompagnata dalla stesura delle note, occorre invece considerare l'uso della videocamera e della macchina fotografica come supporto alla costruzione del corpus di note⁸. Un accenno a questo argomento lo troviamo in Hammersley e Atkinson (2007: 149) i quali sostengono che nonostante gli sviluppi della tecnologia, che ora permette l'inserimento diretto delle registrazioni video e audio all'interno del corpus di note, è opportuno procedere con le trascrizioni di queste registrazioni. La registrazione audio o video delle sessioni osservative, così come le foto che l'etnografo scatta sul campo non devono essere concepite come un sostitutivo alla stesura delle note. Avere un'immagine o un video, ad esempio, di un luogo fisico può far nascere l'idea che non sia necessario descrivere tale luogo nelle note: il rischio è quello di pensare che l'immagine parli già da sé. Inoltre video, e foto soprattutto, non possono sostituire il

⁸ Per un approfondimento sull'intrusività di questi due supporti tecnologici, le questioni legate alla privacy che sollevano, il tipo di immagine della realtà che restituiscono, il loro uso nella ricerca etnografica in generale si vedano, ad esempio, Cellini (2008), Lofland e Lofland (2006), Hammersley e Atkinson (2007), Semi (2010), e più in generale il filone dell'antropologia visuale.

ruolo delle note anche perché non hanno la capacità di restituire i dialoghi e l'interazione di cui il campo si anima. In terzo luogo non è auspicabile che l'etnografo passi il suo tempo sul campo a fare foto e video incessantemente: l'osservazione, non mediata da strumenti tecnologici, e la partecipazione alla vita degli attori sociali sono l'essenza stessa della ricerca etnografica e queste non possono che essere riportate nel corpus di note.

Nella mia ricerca tra i membri del Collettivo ho scattato delle foto in occasione delle partite casalinghe e delle trasferte a cui ho partecipato, e ho anche realizzato dei video che riprendevano la curva Fiesole mentre cantava. Mi ricordo in particolare di aver scattato tre foto, una della zona centrale e due delle zone laterali della curva, che ritraevano gli striscioni dei vari gruppi esposti sulla balaustra della curva. L'obiettivo di tali foto era di avere informazioni su quali e quanto gruppi esponevano il loro striscione in curva accanto a quello del Collettivo in modo da non doverne prendere nota sul taccuino mentre ero sul campo. Dunque queste foto hanno finito per sostituire il mio compito di annotare una parte di osservazione. Allo stesso modo la decisione di realizzare i video nasceva dal desiderio di restituire un'immagine, non statica, di quella che è l'atmosfera di curva. Non che nelle note non cercassi di descrivere tale atmosfera ma il video aveva il potere di riportare i suoni e le voci di cui la curva si compone.

Per concludere un'ultima osservazione riguarda gli strumenti sui quali decidiamo di fissare l'osservazione in note. L'immagine dell'etnografo davanti alla macchina da scrivere è stata ormai sostituita da quella del ricercatore davanti al computer. Avvalersi del computer ha il vantaggio di permettere una scrittura veloce, facilmente modificabile, riordinabile e codificabile. Una volta creato, infatti, una copia del corpus di note può essere smontato e ricomposto secondo le esigenze dell'analisi. Il corpus originale dovrebbe rimanere tale in modo da avere sempre a disposizione la base empirica originale, così com'è stata costruita sul campo. «[...] La comparsa di *software* esplicitamente dedicati alla gestione di osservazioni etnografiche, mettono oggi a disposizione del ricercatore nuovi e importanti strumenti di organizzazione del materiale raccolto, di lettura sinottica degli stessi episodi, di collegamento fra materiale eterogeneo ma avente punti in comune, ecc. [...]» (Corbetta 2003a: 43). Il riferimento va ai CAQDAS (*Computer-Assisted Qualitative Data Analysis Software*) e in particolare a software come NVivo, Atlas, The Ethnograph. I manuali di ricerca etnografica nel capitolo riguardante il processo di analisi della base empirica forniscono delle considerazioni sul loro uso che si concentrano soprattutto su quali sono le potenzialità di questi programmi nell'analisi del materiale prodotto. Quello che però a noi interessa è quale uso possiamo fare di questi *software* per l'archiviazione e l'organizzazione delle note etnografiche. Le funzioni essenziali dei CAQDAS sono infatti l'archiviazione e il trattamento dei materiali di ricerca. Per organizzazione in-

tendo solo la suddivisione delle note, in ordine cronologico, nelle quattro sezioni – osservative, metodologiche, emotive, teoriche – di cui si è già detto all’inizio di questo capitolo, e non di organizzazione *expost* del corpus di note per la successiva analisi. Se il software mi permette solo di utilizzare il materiale dopo averlo importato da un’altra fonte, quindi creato ad esempio con un programma di scrittura come *Word* e poi immesso nel software, allora il programma serve soprattutto per la fase di analisi. Se invece posso costruire il corpus di note avvalendomi del software allora questo non serve solo per archiviare, e poi analizzare, il materiale. Infatti posso utilizzare il programma, già nella fase di discesa sul campo, come supporto alla costruzione delle note, che vengono scritte avvalendomi del software, come ad esempio *The Ethnograph* permette di fare. In questo modo, mettendo da parte macchina da scrivere, quaderno e penna, il programma diventa il nostro foglio bianco su cui cercare di rendere in forma scritta l’osservazione del campo.

Capitolo 6

Chi. L'etnografo e le "sue" note

1. Introduzione

Le questioni chiave che ruotano attorno al tema della costruzione del corpus di note, come detto in precedenza, sono quattro: dove, quando, cosa, come. Le prime due questioni attengono alla dimensione spazio-temporale, la terza riguarda il contenuto delle note e la quarta considera gli elementi organizzativi e le modalità di scrittura che caratterizzano le note. A queste quattro ne possiamo aggiungere una quinta: "chi", vale a dire chi è l'autore di questa forma testuale derivante dall'osservazione sul campo.

Esaminiamo il titolo di questo capitolo. Partendo dal "chi" possiamo domandarci quale legame si instaura tra l'etnografo e le note da lui redatte. La riflessione, ad esempio, può riguardare il rapporto tra la soggettività del ricercatore e questa forma di testualizzazione. L'attenzione va inoltre rivolta all'aggettivo "sue" che compare nel titolo. Cosa vuol dire che l'etnografo è, quasi sempre, l'unico lettore delle sue note? E questo come entra in rapporto con il tema della privacy? E di quale privacy si tratta: quella dell'etnografo e/o quella del gruppo in studio? E se l'etnografo è più di uno dove finisce la privacy del ricercatore e inizia la condivisione delle note all'interno del team di ricerca?

2. Il rapporto tra etnografo e corpus di note

Una delle critiche che viene mossa alla ricerca etnografica è quella di essere troppo sensibile alle inclinazioni del ricercatore. Dunque questo sistema di rilevazione sarebbe altamente soggettivo: ricercatori diversi, che studiano lo stesso campo, osserverebbero cose diverse e conseguentemente anche nelle note verrebbero riportati aspetti differenti di quel campo. Contrariamente a quanto appena detto, Gobo (2008: 327) riporta l'esempio di alcuni suoi studenti, due gruppi da tre persone ciascuno, ognuno dei quali aveva il compito di osservare i rituali e il comportamento dei consumatori dei pubs. I due gruppi, senza saperlo, finirono per scegliere lo stesso

pub. L'aspetto interessante è che i due gruppi osservarono praticamente le stesse cose. Allo stesso modo Fortune e Mair (2010: 467), autrici della ricerca sul ruolo che i *clubs* di *curling* giocano nella vita delle comunità del Canada rurale (cfr. cap.3 par.4) rimasero sorprese dal constatare che l'analisi e la discussione delle rispettive note, nonostante osservazioni diverse, portassero a fare emergere dei temi prevalenti comuni.

Mettere in luce che osservatori diversi possono leggere il campo in maniera molto simile non vuol dire comunque sottovalutare che nell'osservazione il ricercatore è il primo strumento per la costruzione della base empirica e il processo di analisi di questa. Crabtree e Miller (1992: 69) sostengono che, in una ricerca che si avvale dello strumento osservativo, chi sei e che cosa vedi non possono essere separati. Sul rapporto tra soggettività e ricerca si è espressa anche Okely, in un articolo del 1975 dal titolo *The Self and Scientism*. L'antropologa in questione ritiene che nello studio di un essere umano, per mezzo di un altro essere umano, la personalità dell'osservatore è sempre presente e deve essere fatta oggetto di conoscenza e esplorazione (Ivi: 172). Nella ricerca etnografica l'esperienza del ricercatore è parte stessa delle informazioni che costruisce.

Sul rapporto tra soggettività del ricercatore e costruzione del corpus di note mi sono confrontata con delle mie colleghe d'università, le quali hanno svolto una ricerca etnografica in gruppo sulla qualità dell'abitare nei quartieri di edilizia residenziale pubblica della città di Livorno. Cellini e Saracino, due delle ricercatrici di questo gruppo, mi hanno permesso di utilizzare le rispettive note¹. La descrizione, nelle note, di ciò che è stato osservato sul campo è molto simile. Tuttavia è possibile distinguere due stili diversi di redigere le note. Vediamo gli stralci di note di entrambe sulla prima parte dell'osservazione della giornata del 21 settembre 2011.

21 settembre 2011. Mio primo giorno.

Pranzo al vinaino. Personaggi devastati (uomini e due donne). La salumiera/vinaia è triste, di queste provate dalla vita. Appare anche la sig.ra Alice in vestaglia (stile mia nonna). [...] (Cellini).

Note 21 settembre 2011: La prima partita di carte

Erika arriva a casa dopo le 14. Alle 15,30 andiamo a mangiare un panino al vinaino. Il negozio di casalinghi oggi è chiuso, quindi ieri pomeriggio era aperto solo per il rifornimento. La strada si presenta abbastanza deserta. Ci sono solo i soliti personaggi che fanno la spola tra il vinaino e il bar. Dieci persone fuori al bar vini, una decina

¹ I nomi riportati nelle note etnografiche di Cellini e Saracino sono stati cambiati per garantire l'anonimato.

circa nel vinaino. Fuori alla porta c'è l'uomo che Fabrizio ritiene fotogenico. Mentre aspettiamo il panino si affaccia nel locale la signora Alice, ma subito va via. Provo a vedere dove va: sta imboccando la volta che la riporterà nel suo cortile. Come nei giorni passati e nelle stesse posizioni di ieri ci sono: il signore magro con la barba bianca (lo chiamano Alfredo), il tipo che prende in giro un po' tutti, la quarantenne con gli sfoghi sulle gambe. Al tavolo di fronte alla televisione c'è un uomo che si alza e si sposta all'interno, sembra che stia facendo dei conti; è la prima persona che vedo dietro il bancone oltre alla signora, mette delle cose nella cassa ma ritorna subito nel retrobottega. La signora serve sempre da sola i clienti, almeno nell'ora in cui andiamo noi. Mangiamo il panino [...] (Saracino).

La prima precisazione da fare è che per Cellini il 21 settembre è stato il primo giorno di osservazione, dunque non possono essere presenti i confronti con le giornate precedenti che invece ci vengono offerti da Saracino, la quale era già sul campo da qualche giorno. Nonostante questa differenza possiamo vedere come i due stralci di note riguardanti il pranzo sono stati costruiti in maniera differente: Saracino offre un'immagine più dettagliata rispetto a quella di Cellini. Tale differenza l'ho letta, in prima battuta, come un riflesso della diversa personalità delle due ricercatrici, una più estroversa e loquace dell'altra. Proseguendo nella lettura dei due corpus mi sono resa conto che questa riflessione sul rapporto tra costruzione della nota e personalità del ricercatore era superficiale.

Note 11 ottobre:

Demolizione blocco delle signorine

[...] Erika, Gianluca ed io andiamo al Circolo. All'ingresso ci sono Remigio e Rocco, uno dei tre fratelli; Erika me lo presenta. Gianluca va via ed io ed Erika ci prendiamo una cosa da bere. Sono quasi le 18,30. Davanti al televisore in sala ci sono una decina di uomini, fuori al cortile Rocco, con il suo "cencino" sempre sul tavolo, gioca a carte con altri tre mentre due o tre osservano: sono quasi tutte facce già viste. C'è l'uomo anziano con il bastone e il "furbetto" della prima partita a cui ho assistito. L'uomo con il bastone redarguisce gli altri che dicono parolacce, perché c'è la signorina. Mi siedo accanto al vecchio con il bastone chiedendo il permesso e me lo accordano senza riserve, ma sto poco seduta. Erika arriva e scegliamo di andare a beccare un po' di gente per fissare degli appuntamenti per le interviste. [...] (Saracino, virgolette dell'autrice).

11.10.2011 Livorno

[...] Incontriamo subito Remigio che sta uscendo dal Circolo con Rocco uno dei tre fratelli che mi riconosce immediatamente. Chiacchieriamo. Gli dico che vorremmo fare l'intervista. Lui mi dice che sente anche gli altri due, glielo dice a Valerio che in quel momento è sotto la guglia. Si devono mettere d'accordo con Antonio perché

La costruzione delle note etnografiche

tutti hanno nipoti da badare. Poi ci racconta del nipote che si è fatto male al piede a giocare a calcio e del casino che gli è successo al pronto soccorso.

Scherziamo sulla loro età. Entrambi dicono di dimostrare molti anni meno di quelli che hanno. Rocco mi chiede secondo me chi è più vecchio. Io dico che non vale perché non voglio offendere nessuno e poi io so quanti anni ha Rocco. Barbara dice che sa quanti anni ha Remigio. Insomma Rocco è del 1942, quindi 69. Remigio 62. Come Rossi penso.

Ci salutiamo. Gianlu ci saluta. Io e Barbara entriamo al Circolo, salutiamo Silvano, prendiamo una coca e una spuma. Passa Silvano che deve essere stato in bagno. Gli chiedo come va e lui mi dice come sempre. Ma non si ferma. Prosegue verso la Guglia. Andiamo alle carte fuori. Non c'è tanta gente. Barbara si siede a guardare, io resto in piedi. C'è Rocco, un signore con i baffi che non so come si chiama ma che gioca sempre, e quello un po' più giovane che fa un po' il ganzo.

Restiamo poco. Ce ne andiamo, lì a sedere ci sono un po' di signori che guardano la partita. C'è anche Noè che salutiamo. C'è anche la ragazza giovane sdentata mora con i figliolini che mangiano le patatine. Hanno buttato tutte le patatine quelle a pallina di formaggio per terra. Ne pesto una passando. Lei però è già andata a prendere la scopa e pulisce per terra.

Ce ne andiamo. [...] (Cellini).

Come possiamo vedere da questi altri due stralci di note le modalità di costruzione di queste, con una delle due più dettagliata dell'altra, sono invertite rispetto alle due note precedenti. Dunque è riduttivo pensare di leggere la diversità con cui le note vengono scritte solo in termini di personalità del ricercatore. Il modo di fare osservazione, la forma di relazione che l'etnografo instaura con gli attori sociali e la modalità di costruzione del corpus di note – cosa e come le note vengono scritte – sono necessariamente influenzate dalla personalità del ricercatore, così come lo è, andando oltre lo strumento osservativo, il modo di condurre un'intervista. Tuttavia sulle differenze, non solo tra corpus di note di autori diversi ma anche all'interno del corpus dello stesso autore, con le quali viene narrata l'osservazione intervengono altri fattori, oltre alla personalità del ricercatore. Ripensando alle mie esperienze di scrittura di note due elementi che entrano in gioco nella fase di testualizzazione delle note sono la disponibilità di tempo e lo stato psico-fisico. Su questi aspetti Cellini e Saracino mi hanno riferito che spesso erano proprio la mancanza di tempo e la condizione di stanchezza che le accompagnava dopo un'intera giornata sul campo che in qualche modo interveniva nel processo di testualizzazione delle note: così il maggior o minore dettaglio con il quale l'osservazione viene riportata nelle note è legato strettamente anche a questi due fattori. Quando un etnografo non si trasferisce a vivere con gli attori sociali la sua vita non sarà coinvolta totalmente dall'esperienza di ricerca etnografica, piuttosto si realizzerà un continuo entrare e uscire dal campo. Durante i mesi di discesa sul campo tra i membri del Collettivo io ho continuato a frequen-

tare i corsi all'università, preparare gli esami, fare il tirocinio, e tutti questi impegni molto probabilmente hanno sottratto tempo ed energie alla scrittura delle note.

Considerare il rapporto tra etnografo e note porta necessariamente a constatare che queste sono costruite a partire da un particolare punto di vista che è quello del suo autore. Se pensiamo all'intervista non possiamo non riflettere sul fatto che nell'interazione dell'intervista l'intervento dell'attore sociale determina la costruzione delle informazioni, tant'è che si può parlare di co-costruzione della base empirica. Ma quando lo strumento utilizzato per indagare il *setting* è l'osservazione qual è il ruolo della comunità in studio nella costruzione della base empirica? È scontato che l'osservazione si focalizzi su ciò che gli attori sociali del campo fanno e dicono, nonché sulla forma di interazione sociale che intrattengono con il ricercatore. Tuttavia nel momento in cui l'etnografo si siede a scrivere le note gli attori sociali non ci sono. Il ricercatore, infatti, è solo nel costruire le note, che ovviamente dovranno essere il resoconto dell'osservazione dei membri della comunità in studio, ma il testo viene creato esclusivamente dalla mano dell'etnografo. Le scelte riguardo al cosa riportare in nota, a quali aspetti non testualizzare, al linguaggio da utilizzare, alle singole parole che andranno a formare la base empirica, a come riportare le parole dell'Altro spettano esclusivamente all'etnografo. L'immagine che può valere per questo discorso, prendendo a prestito il titolo del paragrafo che Bogdewic ha dedicato alle note nel volume del 1992, *Field Notes: A Dialogue With Self*, è quello delle note etnografiche come un dialogo che il ricercatore instaura e rivolge a se stesso. Su questa forma di dialogo si è espresso anche Ottenberg (1990: 275) il quale sostiene che scrittore e lettore delle note coincidono nella figura dell'etnografo ed è nell'attività di lettura del corpus che prende corpo il dialogo inteso come messa in discussione del rapporto delle note stesse con la realtà indagata.

Nello scrivere le note sull'Altro l'etnografo scrive anche di sé. «[...] Fieldnotes are the initial moment of representation, when other, in a sense, becomes self. They inscribe the self while writing the other» (Warren 2000: 183). Inscrivere il sé dell'etnografo nelle note non vale solo per quel particolare tipo di note, le note emotive, che sono il contenitore degli aspetti più personali dell'esperienza di ricerca vissuta dal ricercatore, ma caratterizza l'intero corpus di note, senza distinzioni di contenuto. Questa forma di testo racconta, necessariamente, una particolare esperienza di campo. Anche quando la ricerca è in team, pur osservando lo stesso evento, la partecipazione, il coinvolgimento, la capacità di relazionarsi con gli attori sociali sono strettamente legati alla personalità e alla preparazione, alle eventuali precedenti esperienze di osservazione di ogni singolo ricercatore. Dunque anche se di quell'evento osservato emergeranno nel team delle visioni comuni, l'esperienza di ciascun etnografo sarà diversa. Inscrivere se stessi nelle note può essere letto anche

in una seconda accezione, vale a dire vedere quegli aspetti della vita del campo che l'etnografo sceglie di non testualizzare (cfr. cap.6 par.3).

Su una parte di osservazione che volutamente l'etnografo decide di non riportare in nota interessanti sono le parole di Cellini e Saracino (2013: 69). Le due studiose, sempre a proposito della ricerca sulla vita nei quartieri di edilizia pubblica di Livorno, al termine della giornata passata sul campo si confrontavano su quanto osservato. «We often talked among ourselves about events, and the mere fact that we were discussing them already involved interpretation of our notes and going beyond straightforward description. This meant that report writing, already a laborious task, became even more so, and that occasionally we did not write up our notes at all» (*Ibidem*). In questo caso la scelta di non redigere le note non è stata dettata da questioni di privacy, ma dalla stanchezza dovuta alla giornata di osservazione, nonché dal confronto e dalla condivisione all'interno del team delle riflessioni sull'attività osservativa.

Nel secondo capitolo sulla scrittura delle note sono state messe in evidenza alcune delle relazioni che l'etnografo stabilisce con queste. Siamo partiti dal considerarle una forma di testualizzazione problematica, che interferisce con la partecipazione alle attività del gruppo in studio, che richiede una grande quantità di tempo, per giungere a guardare a esse come una risorsa, come la ragione d'essere dell'osservatore. Si deve a Jean Jackson (1990) l'aver evidenziato, per mezzo di interviste a etnografi proprio sul loro rapporto con le note, questa molteplicità di punti di vista sulle note.

The subject of fieldnotes turns out to be one fraught with emotion for virtually all anthropologists, both in the field and later on. I found a remarkable amount of negative feeling: my interview transcripts contain an extraordinary number of images of exhaustion, anxiety, inadequacy, disappointment, guilt, confusion and resentment. Many interviewees felt that writing and processing fieldnotes are lonely and isolating activities, chores if not ordeals (Ivi: 10).

La scrittura delle note è un'attività onerosa, sia in termini di tempo che di sforzo cognitivo richiesto. Chi non si è mai dedicato a questa attività può pensare, sbagliando, che non sia particolarmente difficile "raccontare" per iscritto quello che si è osservato, soprattutto se la scrittura rimane privata. Innanzitutto la scrittura delle note avviene dopo una giornata passata sul campo. Una giornata, lunga e stimolante, a cui segue la scrittura delle note che può sembrare un noioso onere extra (Emerson, Fretz e Shaw 1995: 42). Non posso negare che dopo essermi divertita per diverse ore con i ragazzi del Collettivo, perché per me la mia ricerca tra i membri del C.A.V. è stato anche questo, chiudermi nella mia camera a scrivere per qualche ora lo consideravo l'aspetto più noioso dell'attività osservativa. Cellini e Saracino mi hanno rife-

rito che anche per loro la scrittura delle note è stata un'attività faticosa che si situava alla fine di una lunga, e coinvolgente, giornata di osservazione. Il grado di onerosità di questa forma di testualizzazione presuppongo possa aumentare quando l'oggetto di studio e il campo, non sono stati scelti dal ricercatore, ma "imposti" da un committente. Non necessariamente, infatti, il coinvolgimento e la partecipazione alla vita del gruppo sono un'esperienza positiva per l'osservatore – basti pensare al caso esemplare di Malinowski (cfr. cap.1 par.4). I momenti di frustrazione, di disappunto per certi comportamenti messi in atto dagli attori sociali, di disagio che l'etnografo vive sul campo, e che, con modalità diverse, sono presenti in ogni ricerca, nel momento in cui devono essere riportati in nota in qualche modo vengono rivissuti dal ricercatore.

Il corpus di note è considerato come una proprietà dell'etnografo, come una parte del ricercatore stesso. Il legame di proprietà che l'etnografo sviluppa nei confronti delle "sue" note emerge chiaramente in Ottenberg (1990) e in Bond (1990).

My fieldnotes, [...], have very strong psychological referents for me: childhood, death and immortality, and personal success. They are a key element in my personal life. [...] As a personal record of adventure, they are very much a part of me. [...] The notes are, after all, very autobiographical, however that aspect is disguised (Ottenberg 1990: 143).

Fieldnotes [...] are personal property, part of a world of private memories and experiences, failures and successes, insecurities and indecisions. They are usually carefully tucked away in a safe place (Bond 1990: 273).

Come emerge da queste citazioni le note finiscono per essere considerate come una parte di se stessi. Viene messo in luce, dai due autori, l'aspetto autobiografico che caratterizza il corpus di note, vale a dire un testo dal contenuto privato. In questa visione delle note emerge quasi l'idea delle note come di una sorta di diario personale. Tuttavia, anche se si tratta di una forma di scrittura che riporta l'esperienza personale che di quel *setting* l'etnografo ha fatto, le note sono innanzitutto da considerare come la base empirica dell'osservazione. Il senso di proprietà che lega etnografo e note può essere letto come parte di quella che Ottenberg (1990: 144) chiama la sindrome del "mio popolo" o della "mia tribù", sindrome che nasce dalla relazione di identificazione personale con gli attori sociali e il campo.

2.1 La condivisione del corpus di note

Un'ulteriore considerazione sulla relazione tra le note e il suo autore riguarda l'uso del corpus di note da parte di altri studiosi. Andando oltre il carattere strettamente privato di questa forma di scrittura e pensando all'eventualità che un etnogra-

fo renda disponibili allo scrutinio e uso altrui le sue note ci si può interrogare sul valore di tale condivisione². In quale forma e con quali obiettivi il corpus di note può essere fatto proprio da altri ricercatori? In primo luogo occorre dare per scontato che il corpus possa essere leggibile, e in qualche modo comprensibile all'altrui lettura, e che quindi la sua costruzione abbia seguito le indicazioni fin qui fornite, sia per quanto riguarda il contenuto di queste, sia dal punto di vista delle modalità di scrittura e di quelle di organizzazione.

Un esempio di come si può lavorare sulle note di un altro etnografo ci viene riportato da Lutkehaus (1990). La studiosa in questione ha esaminato l'uso che Camilla Wedgwood, un'antropologa inglese che è stata assistente di Malinowski, ha fatto delle note di Bernard Deacon, un giovane antropologo morto prematuramente. Il compito affidato a Wedgwood fu quello di lavorare sul materiale che Deacon aveva costruito, nel corso della sua ricerca etnografica sulla popolazione dell'isola di Malekula, ai fini di una pubblicazione. Wedgwood si ritrovò dunque a lavorare sul corpus di note di Deacon: «the note themselves vary very greatly in clarity. Some were found to be in such a condition that they needed only the minimum of editing [...]. Others again were so confused or fragmentary as to require many weeks of labour before they could be understood, a penciled scrawl on the back of an old envelope or a chance word in some other notebook often giving the necessary clue to their meaning» (Ivi: 309). Il corpus di note di Deacon presenta tre problemi principali: le note sono raramente datate, non contengono indicazioni sulle differenti zone alle quali le note si riferiscono, e sono scritte con un linguaggio che mescola diversi dialetti, l'inglese e l'idioma locale.

Lutkehaus (1990) a sua volta ha utilizzato le note di Wedgwood. Entrambe, anche se a distanza di cinquant'anni l'una dall'altra, hanno studiato lo stesso villaggio di Manam, una piccola isola della Papua Nuova Guinea. Lutkehaus ebbe modo di leggere le note e le lettere scritte da Wedgwood, possedute dall'università di Sidney, prima della sua discesa sul campo. «I came to realize that I also viewed her notes as a source of personal insight into the mysteries of the fieldwork endeavor on which I was about to embark. Reading her field materials [...] provided me with a means of “becoming the other” – not, at least initially, of “becoming a Manam” but, through a process of empathy, becoming the *other ethnographer* to have worked on Manam» (Ivi: 313, virgolette e corsivo dell'autrice). Le note di Wedgwood sono state per Lutkehaus un aiuto nella fase di accesso al campo: queste, infatti, le hanno fornito informazioni, dati demografici e genealogici, nonché un aiuto per apprendere il lin-

² Sulla condivisione delle note e le questioni di privacy che questa solleva è dedicata una parte del paragrafo successivo.

guaggio dell'Altro. Lutkehaus si servì delle note di Wedgwood, non solo prima dell'accesso al campo, ma anche dopo un'uscita temporanea dal campo e dopo l'uscita definitiva da questo. Leggere per la seconda volta le note di Wedgwood è stata un'esperienza completamente diversa, sostiene Lutkehaus, in quanto la prospettiva ora era quella di insider alla comunità studiata (Ivi: 315). Solo dopo aver analizzato e interpretato le proprie note, Lutkehaus rilesse per la terza volta le note di Wedgwood con l'obiettivo di trovare informazioni sulle conclusioni, circa l'organizzazione della società Manam, alle quali era giunta. Secondo Lutkehaus la più grande difficoltà che si riscontra nel tentativo di usare le note costruite da altri risiede in quelle informazioni che le note non contengono (Ivi: 318).

Wedgwood e Lutkehaus hanno utilizzato i corpus di note altrui in maniera differente e con fini diversi. Tuttavia si ripropone qui la questione dell'ispezionabilità della base empirica dell'attività osservativa (cfr. cap.2 par.3). «All my notes are mine. In some ways because I'm the only one to decipher them. It is a certain amount of protection» (Jackson 1995: 58). Jackson, e in particolare uno dei suoi intervistati, mette qui in luce una delle questioni che si pongono nei confronti dell'ispezionabilità del corpus di note vale a dire quanto di quella base empirica è decifrabile da un altro soggetto che non ne è l'autore. Le note sono necessariamente una selezione di quanto il campo offre all'osservatore e c'è sempre una parte di esperienza di ricerca che non finisce nelle note, la cosiddetta impregnazione. Il ricercatore dunque è l'unico depositario pieno della documentazione empirica a partire dalla quale costruisce la monografia (Ricolfi 1997: 33). La lettura delle note da parte del suo autore dà vita a un testo virtuale che è necessariamente più ricco e suggestivo rispetto al testo che viene generato dalla lettura di coloro che non hanno fatto quella specifica esperienza di campo (Cardano 2011: 145). La seconda constatazione è che rendere ispezionabili le note non porta l'*audience* a un pieno accesso a quella che è stata l'esperienza sul *setting*. Infatti tra l'osservazione e la partecipazione alla vita del campo e la stesura del testo finale intervengono dei processi di selezione: una prima selezione si realizza a livello di osservazione, una seconda a livello di memorizzazione e costruzione del ricordo, una terza a livello di testualizzazione delle note – tra cui la scelta di cosa non scrivere nelle note –, una quarta a livello di costruzione della monografia dove la selezione si situa nel cercare di trovare un equilibrio tra quello che si può dire e quello che si vorrebbe ma non si può dire. Per concludere interessanti sono le parole di Goffman (2006: 114) il quale ritiene non auspicabile la condivisione delle note, in parte perché la lettura di queste è un'attività noiosa, ma anche perché se verranno lette da altri la tendenza sarà quella di non scrivere di se stessi.

3. Il rapporto tra note e privacy

La scrittura delle note prende corpo come una scrittura dal carattere privato. Si è più volte affermato, infatti, che nella quasi totalità dei casi l'unico lettore del corpus di note è il suo autore. Avere un'audience formata esclusivamente dall'etnografo stesso significa anche che l'Altro non sa quello che del suo gruppo viene riportato in nota. L'Altro, infatti, è presente sul campo, è il soggetto dell'osservazione, ma nel momento di riportare in nota tale osservazione l'etnografo è solo. Cosa e come di quell'evento osservato trova spazio nelle note dipende esclusivamente dal ricercatore. Lo stesso non si può dire dell'intervista che, se sbobinata integralmente e correttamente, riporterà le esatte parole dell'intervistato: in questo caso quindi da parte dell'intervistato, nel processo di co-costruzione dell'intervista, c'è piena consapevolezza di quello che è stato il contenuto della conversazione con l'intervistatore³.

Nella creazione del corpus di note un aspetto che attiene al tema della privacy riguarda quegli aspetti del campo sul quale l'etnografo prende la decisione di non riportare in nota. Tale scelta è legata nuovamente alla privacy del gruppo in studio e a quella dell'etnografo. Privacy che quasi sempre si spiega con la volontà da parte del ricercatore di proteggere gli attori sociali. Ho già avuto modo di dire che, durante la mia ricerca sul C.A.V., i membri di questo gruppo non sono stati protagonisti di scontri, né con le altre tifoserie né con le forze dell'ordine. Tuttavia sono pienamente consapevole che se avessi avuto modo di osservare degli scontri questi non sarebbero mai diventati oggetto di descrizione in nota proprio come forma di protezione nei confronti del gruppo. Senza arrivare all'estremo degli scontri, vi sono comunque dei comportamenti osservati che ho deciso di non riportare in nota così come alcune parti di dialoghi ascoltati. La mia volontà di tutelare il gruppo mi ha quindi portato a tacere anche nelle note alcuni aspetti dell'esperienza di campo. Tale decisione non è ovviamente priva di risvolti. Oggi, a distanza di sette anni da quella ricerca etnografica posso affermare di avere un ricordo ancora lucido di quanto osservato e non riportato in nota, ma non altrettanto lo posso dire per i dialoghi del campo, riguardanti soprattutto gli scontri degli anni passati, che non ho fatto diventare oggetto di testualizzazione. Ancora sulla mia volontà di tutelare il gruppo ho deciso di allegare alla tesi di laurea specialistica (Cigliuti 2007) due interviste, previa autorizzazione da parte degli intervistati, delle quali ho deciso di non pubblicare le domande relative agli scontri, così come nella tesi non è stato riportato nessuno stralcio di intervista, o di note, che avesse come oggetto la violenza. Qual è il rapporto tra tutela della priva-

³ Il riferimento qui è rivolto solo al linguaggio verbale e non alla comunicazione non verbale che caratterizza il processo interattivo dell'intervista.

cy del gruppo e diritto di chi legge una monografia di sapere come si è davvero svolta la ricerca? Quanto non viene raccontato al lettore di quella che è stata l'esperienza di campo del ricercatore? Si tratta di questioni che sono strettamente legate all'oggetto di studio e al particolare tipo di *setting* che viene scelto di indagare e sulle quali mi sembra che la letteratura debba ancora riflettere.

La volontà di tutelare la privacy, dell'Altro e di sé, aumenta in determinati *settings*. Ralph Bolton (1995), indagando le risposte sociali e culturali che il Belgio ha dato all'AIDS, ha avuto l'opportunità di studiare il tema della sessualità nella comunità dei gay. Tale opportunità si è concretizzata per mezzo della partecipazione da parte di Bolton, attraverso un processo di interazione intima, alla vita della comunità gay, di cui lui stesso fa parte (Ivi: 158).

Through intensive immersion in the life of one community, I learned about how gay men conduct and think about their sexual lives [...]. The difficulty lies in writing up my fieldnotes; it's a problem I have not resolved. [...] The difficulties of writing such accounts are magnified when the topic is sexuality because of the zones of privacy which the ethnographer may feel constrained to protect (Ivi: 157).

Non è chiaro da questo stralcio se la privacy è quella dell'Altro o quella dell'etnografo, ma è lecito presupporre che, dato soprattutto il coinvolgimento diretto nella vita sessuale di questa comunità da parte del ricercatore, la privacy da tutelare sia quella che nasce sul campo nell'interazione tra etnografo e attori sociali. Le note possono essere un testo dal contenuto altamente personale e la loro condivisione può risultare difficile proprio in quanto costruzione di un sé privato del ricercatore (Coffey 1999: 126).

Un altro modo di considerare il rapporto tra note e privacy riguarda l'inserimento di note, o stralci di esse, nelle monografie. Nella disamina di queste ultime, che ha toccato ambiti disciplinari diversi, ho realizzato che la consuetudine di inserire stralci di interviste nel testo finale è più diffusa che non quella di riportare le note. Questa abitudine, che all'inizio guardavo con perplessità, in un secondo momento mi sono accorta riguardare anche il mio lavoro sul Collettivo. La mia tesi (Cigliuti 2007) è ricca di stralci di intervista mentre lo spazio per le note è ridotto a due striminziti stralci. Perché dunque questa scelta? Riflettendoci sopra, oggi, posso pensare che la decisione di preferire gli stralci di intervista alle note fosse dettata dal considerare i primi come maggiormente in grado di dare plausibilità al mio lavoro. In questa lettura a ritroso può essere che concepiss il la trascrizione dell'intervista la immaginavano come qualcosa di più "oggettivo" in quanto testo che riporta le parole dell'Altro, è il "suo" racconto, anche se era guidato dalla mia traccia d'intervista. La mia visione delle note era, invece, quella di un "mio" racconto, scritto per me, quindi di qualcosa di altamente "soggettivo". L'idea era forse, dunque, che nell'intervista era

l'Altro a parlare e quanto da lui detto era registrato su nastro – c'era una prova “inconfutabile”, un riscontro che volendo tutti possono ascoltare ancora oggi. Nelle note invece tale riscontro manca – dov'è e qual è il riscontro dell'osservazione, di un evento fugace che non si verificherà mai più?

Sempre in riferimento all'inserimento di note all'interno del testo finale emerge la questione di tutela della privacy della comunità oggetto di studio davanti al lettore della monografia. Così come nel caso dell'intervista, anche per la pubblicazione delle note nella monografia si pone la questione di come modificarle per rispettare la privacy degli attori sociali. Ci sono anche dei casi in cui l'etnografo decide di non inserire le note, o alcune di esse, nel testo finale. Ci fornisce un esempio di ciò Okely (2008: 70) la quale ha dovuto necessariamente escludere una buona parte di note dalla pubblicazione, nonostante il contenuto di queste fosse importante, proprio come forma di tutela dei soggetti coinvolti nella sua ricerca sulla comunità Gypsy. «[...] At the moment of inscription in fieldnotes, the other becomes vulnerable. [...] Even where fieldnotes are not read by others (indeed, perhaps more so if they are not), they represent an inscriptional danger for the other» (Warren 2000: 186).

Warren (1980: 304) sostiene, inoltre, che nelle monografie spesso vengono omesse alcune informazioni, in special modo quelle di carattere metodologico ed emotive, che potrebbero screditare il ricercatore nei confronti del lettore, in particolare con l'*audience* dei colleghi. La scelta di non inserire note emotive e metodologiche nel testo finale è dettata dal desiderio di tutela della privacy dell'etnografo. Tale scelta può nascere dal timore che la pubblicazione di questi due tipi di note, soprattutto quelle emotive⁴, possa screditare il lavoro e la professionalità del ricercatore. Come sarebbe stata recepita l'opera *Argonauti del Pacifico Occidentale* (1973) se la sua pubblicazione fosse stata accompagnata da quella de *Giornale di un antropologo* (1992)? Se le due pubblicazioni fossero uscite in contemporanea Malinowski sarebbe diventato uno degli antropologi più studiati considerato lo scalpore che il suo diario, pubblicato postumo, suscitò?

Sulla scarsa presenza di note, o stralci di esse, nelle monografie e sull'immagine che l'etnografo tenta di dare di se stesso nel testo finale possiamo ancora rivolgere l'attenzione al cosiddetto *going native* (cfr. cap.2 par.2). Le note, infatti, se scritte onestamente possono far emergere una situazione di *going native*. Uno dei motivi che può influire sulla mancata pubblicazione nel testo finale delle note può proprio essere dettata dalla volontà di non far trapelare questa sovraimmersione dell'etnografo con il punto di vista dell'attore sociale. In questo modo, tralasciando

⁴ Gobo (1999: 154) sostiene infatti che le note emotive rimangono materiale privato dell'osservatore (cfr. cap.4 par.3).

dunque di chiarire al lettore uno degli aspetti determinanti della relazione tra l'etnografo e l'Altro, si crea una discrepanza tra quanto raccontato nella monografia e quello che è stato realmente il campo, di cui invece le note dovrebbero essere testimoni.

Sul tema della privacy e della condivisione del corpus si è espressa l'antropologa Obbo (1990). La questione su chi deve avere accesso alle note è un problema etico che riguarda tutti gli antropologi: una volta infatti che le note vengono lette da altri l'uso che di queste ne viene fatto non è più sotto il controllo dell'etnografo (Ivi: 291). Ci sono anche delle situazioni in cui la condivisione delle note non era prevista da parte dell'etnografo. Il riferimento va a quei casi in cui le note di campo vengono richieste da forze dell'ordine e tribunali nel corso di procedimenti legali. Un esempio di ciò ci viene fornito da Van Maanen (2002) e dalla sua ricerca sulla polizia di Union City, e in particolare dal cosiddetto "Blazier incident", vale a dire un arresto con pestaggio da parte della polizia. A Van Maanen, che era presente durante l'arresto, venne richiesto tutto il materiale, note e registrazioni audio, che aveva prodotto durante quella sessione osservativa. Dopo aver riflettuto sulle implicazioni etiche che tale richiesta portava con sé Van Maanen decise di continuare a far rimanere le sue note materiale privato.

Mario Brajuha e Lyle Hollowell (1986) dedicano un articolo proprio alla condivisione forzata delle note di Brajuha con il sistema legale. Per la sua tesi, Brajuha scelse di servirsi del suo lavoro come cameriere nei ristoranti di New York e di indagare le relazioni lavorative che caratterizzavano questo ambiente. Nel marzo del 1983, a diversi mesi dall'inizio della ricerca, il ristorante per il quale Brajuha lavorava fu costretto a chiudere a causa dei danni provocati da un incendio dalle origini sospette. Chi si occupava delle indagini sull'incendio, saputo dai colleghi di lavoro di Brajuha della ricerca svolta da quest'ultimo, contattò lo studente in questione per chiedergli la consegna di tutto il materiale prodotto sul campo. Brajuha si oppose alla richiesta di condividere le sue note e da questa nacque una battaglia legale. Dopo due anni, nei quali Brajuha continuò a non cedere alle richieste del tribunale, fu trovato un accordo: lo studioso, prima di consegnare le note al procuratore, avrebbe potuto cancellare da queste le parti che riteneva confidenziali. Ma quali aspetti della ricerca erano considerati da Brajuha confidenziali?

[...] When I went to the restaurant I let everybody know that I was collecting information. The people were telling me.... I was watching people. Nobody was aware of the kind of notes I was taking. It's a lot of very personal stuff like whatever we were saying when we were eating. This could be very embarrassing before the people realize it [Legal Case Journal, Conversation R-1A: 1] (Ivi: 456).

Protecting my notes became a major preoccupation. I thought: What if somebody reads this? There's lots of stupid stuff, conversations with my wife, personal jokes, mistakes. I was embarrassed at the idea and was afraid it might lack profound sociological content and that it would be showing my whole private life (Ivi: 457).

Dal primo stralcio si evince che il carattere confidenziale e privato della ricerca riguardava gli attori sociali del campo, l'Altro. Anche Brajuha sottolinea, come ho sostenuto poc'anzi, che nessuno del campo conosce il contenuto delle note e questo non è di poca rilevanza nel volerne tutelare la privacy. La seconda citazione, tuttavia, mette in luce come il tentativo di non rendere pubblico il contenuto del suo corpus risponda anche a una tutela della privacy dello studente stesso, e della sua vita privata che va oltre il *setting*. L'esempio che la ricerca di Brajuha ci fornisce ha il vantaggio di sottolineare diversi aspetti problematici del rapporto tra note e privacy. L'autore crea il suo corpus di note come se l'unico destinatario di quella scrittura fosse lui stesso e quindi scrive dell'oggetto della sua ricerca, di sé come ricercatore, ma anche della sua vita privata. A un certo punto si trova a dover far fronte a una richiesta di condivisione delle note con il sistema giudiziario e qui nasce la preoccupazione di difendere queste dalla violazione della privacy. «Given the current situation of lawsuits against ethnographers [...], concealment within fieldnote writing becomes not just an ethical issue, but also a legally self-protective strategy» (Warren 2000: 188).

Se quello di Brajuha è un caso estremo di condivisione del corpus di note possiamo vedere come questa si declini anche in altre forme. In primo luogo può realizzarsi una condivisione delle note, più o meno scelta dall'etnografo, con gli attori sociali. Nel terzo capitolo ho riportato la mia esperienza di scrittura di appunti mentre ero allo stadio e la richiesta da parte di un ragazzo del Collettivo di conoscere il contenuto di quegli appunti. Tale richiesta, come nel caso di Brajuha, mi aveva creato imbarazzo al punto da portarmi a decidere di non prendere più appunti in itinere all'osservazione. Sul versante opposto può essere lo stesso ricercatore a decidere di condividere le sue note con i soggetti della comunità in studio.

[...], I found that most of fellows frequently asked what I had observed. Finding that a verbal report failed to satisfy one fellow, I started to email the observational accounts to the individual fellows before storing with the proviso that this was a record of what I had seen and was, therefore, not for editing beyond changing items for confidentiality purposes. However, I welcomed comments from the fellows. In the

main, the fellows expressed surprise at the level of detail recorded and the lack of their own knowledge in relation of some detail” (Condell 2008: 328)⁵.

La lettura delle note da parte degli attori sociali permette inoltre a questi di vedere le scelte compiute dal ricercatore inerenti le questioni della riservatezza e dell’anonimato (Ivi: 329). Un’altra forma di condivisione delle note si realizza quando, in una ricerca in gruppo, le note di ogni osservatore circolano tra i membri del gruppo di ricerca. Una riflessione su questo aspetto ci viene proposta da Erickson e Stull (1998) i quali dedicano un volume dal carattere metodologico, *Doing Team Ethnographic. Warnings and Advice*, proprio alla ricerca etnografica in gruppo. Sul rapporto tra etnografo e note i due autori partono dal confronto tra l’esperienza dell’etnografo solitario e quella del team.

For lone ethnographers, fieldnotes serve as *aides mémoires*, initial analyses, and archives to be visited when away from the field. For team ethnographers, fieldnotes are all these things and more; they also are a means to share findings with other team members. Unfortunately, anxiety about the adequacy of one’s own notes and professional competition and jealousy combine with this tradition of secrecy to inhibit sharing of notes and thus the flow of information” (Ivi: 23, corsivo degli autori).

La differenza dunque dovrebbe risiedere nella condivisione, all’interno di un gruppo di etnografi che lavorano in team, delle note costruite da ogni ricercatore. Per essere condivisibili le note devono essere comprensibili. L’autore/lettore delle note è, quasi sempre, uno solo nel caso di una ricerca realizzata da un unico etnografo: la scrittura privata quindi deve risultare comprensibile solo a chi scrive. Ma quando l’audience si allarga agli altri membri del gruppo un’attenzione in più va rivolta alle modalità con le quali viene testualizzata l’osservazione in note. Nella ricerca in gruppo, inoltre, l’etnografo fa esperienza di un doppio incontro: l’Altro e gli altri componenti del team. Questa seconda forma di incontro diventa ancora più evidente quando c’è condivisione delle note.

E quando l’audience delle note è potenzialmente un’intera università? DeWalt e DeWalt (2002: 161) riportano infatti il caso di diverse università americane in cui tutto il materiale di una ricerca viene considerato proprietà dell’università. In parti-

⁵ Condell sostiene che la condivisione delle note con i soggetti della sua ricerca sia una modalità di collaborazione da parte di quest’ultimi nella costruzione delle note osservative. Infatti questa ricercatrice oltre a far leggere le proprie note agli attori sociali del gruppo in studio ha dato la possibilità a questi di intervenire sul contenuto delle note (Ivi: 328). Questa posizione mi lascia perplessa: l’osservazione non è più solo compito dell’etnografo ma anche l’Altro diventa osservatore di se stesso e co-autore delle note.

colare i due autori riportano l'esempio dell'Università di Pittsburgh, presso la quale lavorano, dove tutte le informazioni registrate – diapositive, film, negativi, immagini digitalizzate, corpus di note, ecc. – sono ritenute di proprietà dell'università e sono messe a disposizione per la revisione di altri ricercatori nel caso di accusa di cattiva condotta della ricerca.

Per concludere questa riflessione sul rapporto tra note, loro condivisione e tutela della privacy, possiamo vedere le risposte che gli intervistati di Jackson (1990: 8-9) hanno fornito proprio su questa questione. Alcuni intervistati sottolineano la questione della privacy, dell'Altro e di sé come etnografo, altri mettono in luce le potenzialità che nascono dalla condivisione delle note, altri ancora parlano, con insoddisfazione, del carattere privato delle note.

Also, because we don't demand access to fieldnotes, people don't demand, "Look, you say such-and-such, I want to see the notes". ... It's like saying to a student, "We don't trust you" (virgolette dell'autore).

Fieldnotes are ... it's strange how intimate they become and how possessive we are.

I think for someone else who's gone there, your notes can be an aid to his memory, too. They are still helpful, sort of like another layer of lacquer to your own notes.

There are strong rules in anthropology about the intensively private nature of fieldnotes. I'd like to have this protection... "It's in my notes", or "It's not in my notes", and hide behind this (*ibidem*, virgolette dell'autore).

È nel momento in cui testualizziamo l'esperienza di campo in note che si pone all'attenzione del ricercatore la questione di come tutelare la privacy degli attori sociali. Cosa il ricercatore decide di scrivere nelle note e cosa decide di omettere, sull'Altro e su di sé, sono questioni rilevanti soprattutto se le note non vengono considerate come un materiale privato dal suo autore ma come un testo da condividere, secondo diverse modalità, con altri.

Capitolo 7

Tra osservazione e scrittura.

Costruzione, interpretazione e traduzione del campo

1. L'etnografo-costruttore-filtro

La metafora agricola del campo e della raccolta dati non è completamente priva di senso. In una qualche misura, con il nostro lavoro prepariamo il terreno, seminiamo, curiamo la crescita dei rapporti e ad un certo punto raccogliamo. Eventi esterni, precipitazioni inattese e malattie possono compromettere le nostre fatiche, ma se lavoriamo con costanza e dedizione, e la fortuna ci assiste, avremo in cascina del raccolto che, per diversi di noi, ha nutrito riflessioni e pubblicazioni per molti anni (Semi 2010: 60).

La concezione del campo etnografico come una sorta di campo agricolo stimola l'immagine dell'etnografo-raccoglitore. Dopo aver preparato il terreno arriverebbe dunque per il ricercatore il tempo della raccolta dei "dati". «La raccolta [riguarderebbe le] informazioni di prima mano, siano esse contenute in azioni, parole, immagini, suoni, documenti d'archivio o idee (comprese le indicazioni percettive ed emotive che le accompagnano)» (Pennacini 2010: 15). Quello che qui ci interessa è la, presunta, attività di raccolta di materiali che vede impegnato l'etnografo nella pratica di ricerca. Può tornare utile riprendere la distinzione che era stata affrontata nel secondo capitolo tra note etnografiche e altri materiali che l'etnografo produce. Pensiamo dunque ai testi di interviste, ai video e alle foto che vengono realizzati dal ricercatore, materiali che il ricercatore non trova già disponibili sul campo, in attesa di essere raccolti, ma costruisce o co-costruisce nell'interazione con l'Altro. Dunque siamo lontani anche dall'immagine dell'etnografo-collezionista in quanto le informazioni sono generate dal ricercatore e non passivamente collezionate (Condell 2008: 325). L'etnografo che pensa che i fatti parlino da soli e che il suo compito sia quello di raccogliarli concepisce il suo oggetto di studio come una realtà esterna autonoma e preesistente all'arrivo del ricercatore, e l'attività di scrittura come una descrizione, più o meno, realistica del campo.

La costruzione delle note etnografiche

Use of the term data “generation” rather than “collection” is intended to encapsulate the much wider range of relationships between researcher, social world, and data which qualitative research spans. I think it is more accurate to speak of *generating* data than *collecting* data, precisely because most qualitative perspectives would reject the idea that a researcher can be a completely neutral collector of information about the social world. Instead, the researcher is seen as actively constructing knowledge [...] (Mason 2002: 52, virgolette e corsivo dell'autrice).

Se guardiamo a quel tipo particolare di materiale di cui ci stiamo occupando, le note etnografiche, risulta ancora più difficile applicare l'immagine dell'osservatore-raccogliitore. Il compito dell'etnografo una volta sul campo in questo caso sarebbe quello di raccogliere osservazioni e informazioni che prendono forma nel corpus di note? La metafora del campo suggerisce una visione della ricerca etnografica in cui l'unico ruolo riconosciuto al ricercatore è quello di raccogliitore di informazioni. Ma tra coloro che raccolgono frutti e un etnografo c'è una sostanziale differenza: il secondo si trova ad interagire con attori sociali.

Nei capitoli precedenti ho messo in luce i meccanismi che governano la scrittura delle note etnografiche. Qui si vogliono vedere quali sono i meccanicismi di costruzione della realtà che riguardano il passaggio dall'osservazione alla testualizzazione di questa in note. L'immagine dunque che si propone è quella dell'etnografo-costruttore, vale a dire di un ricercatore che non solo costruisce le sue note, ma che nel fare ciò costruisce un'immagine del campo e della realtà studiata. «L'ethnologue ne prétend plus “collecter” des données, mais envisage son travail comme un processus de construction reposant sur une confrontation de points de vue. Cet échange commence concrètement sur le terrain et se prolonge, de façon plus métaphorique, au fil du processus d'écriture» (Buzelin 2004 : 737, virgolette dell'autrice).

I termini “costruire” o “creare” non hanno un connotato peggiorativo come alcuni etnologi intervistati da Jackson (1990: 15) ritengono: «this [statement] says that anthropologists fudge and historians don't. I don't agree»; «I tend to believe my notes reflect reality as closely as possible». Possiamo considerare la questione della costruzione della base empirica dell'attività osservativa come duplice. In primo luogo tale prospettiva va vista in opposizione a quella della raccolta delle informazioni. In secondo luogo costruire un corpus di note significa mettere in luce quei meccanismi che non sono di finzione, come le parole degli intervistati sopra riportate potrebbero far pensare, ma che servono a ricordare il ruolo attivo che il ricercatore ha sul campo. Quest'ultimo infatti non fotografa una realtà che esiste indipendentemente dalla sua presenza, ma nello stare sul campo e nel riportare tale esperienza in forma scritta si pone come soggetto che percepisce, interpreta, memorizza, costruisce ricordi, traduce un campo di cui ha fatto esperienza e che in qualche modo lui stesso ha creato. Così facendo costruisce una conoscenza su quel campo. «May be I

just view my task not so much as creating but transmitting, being a broker, an intermediary, a partner.... It's their words» (*Ibidem*). Questa affermazione tende a nascondere il ruolo che l'etnografo ha, sia nella fase sul campo che in quella duplice di scrittura – note e monografia – e che non è quello di colui che trasmette le parole dell'Altro.

Le note, dunque, sono una costruzione testualizzata del campo. Sono costruzioni letterarie, narrative (Tedeschi 2005: 24), che in quanto testo sono implicate esse stesse nel lavoro di costruzione della realtà (Atkinson 1990: 7). Ripensiamo a come le cinque questioni chiave – dove, quando, cosa, come, chi – in base al loro declinarsi, che dipende dal tipo di *setting*, dalla forma dell'osservazione, dal tipo di rapporto tra l'etnografo e gli attori sociali, determinano la forma che le note assumeranno e il tipo di conoscenza in esse contenuta. Ad esempio, come emerso nel terzo capitolo, la scelta di prendere appunti in itinere all'osservazione e di farlo in maniera coperta o scoperta agli occhi dell'Altro ha delle ricadute su contenuto e forma sia degli appunti che delle note vere e proprie. In questi diversi casi il processo mnemonico e quello di riattivazione/costruzione del ricordo necessariamente hanno dei riflessi sulla scrittura delle note. Allo stesso modo la scelta consapevole di non inserire alcuni aspetti dell'osservazione nelle note porta alla costruzione di un testo in cui i meccanismi di selezione sono maggiori rispetto a chi sceglie di non applicare censure al contenuto delle sue note. Ma anche in questo secondo caso, abbiamo sottolineato più volte che il corpus di note non potrà mai essere pensato come un riflesso della realtà, bensì come una sua costruzione.

To view writing fieldnotes simply as a matter of putting on paper what field researchers have heard and seen suggests that it is a transparent process. In this view, ethnographers “mirror” observed reality in their notes; the aim to write without elaborate rhetoric, intricate metaphors, or complex, suspenseful narration. [...]

A contrasting view insists that all writing, [...], is a construction. Through his choice of words, sentence style, and method of organization, a writer presents a version of the world. As a selective and creative activity, writing always functions more as a filter than a mirror reflecting the “reality” of events (Emerson, Fretz e Shaw 2011: 45-46, virgolette degli autori).

L'etnografo-raccoglitore, nel raccogliere informazioni sul campo, ritiene di rispecchiare la realtà del campo attraverso la testualizzazione in note. L'immagine qui evocata può quindi ampliarsi in quella dell'etnografo-raccoglitore-specchio, con il secondo termine che si riferisce alla sua attività sul campo e il terzo termine a quella di scrittura. L'immagine dell'etnografo-costruttore può essere invece arricchita pensando all'insieme di filtri che l'etnografo mette in campo nei processi percettivi, in-

terpretativi, selettivi, mnestici e ovviamente nel processo che porta l'osservazione a diventare testo. Abbiamo così l'etnografo-costruttore-filtro.

Contro la rappresentazione dell'etnografo che raccoglie informazioni si è pronunciato anche Neresini (1997: 7) secondo il quale tale concezione del lavoro del ricercatore sul campo si accompagna a quella dell'estrazione di informazioni dai soggetti e presuppone che tali informazioni esistano al di fuori delle conversazioni. Se invece, prosegue Neresini, ci poniamo nell'ottica della ricerca come attività interpretativa allora non potremmo più ritenere le informazioni come indipendenti dalle conversazioni che le costituiscono. Conversazioni che possiamo pensare in senso lato come conversazione che l'etnografo instaura col campo attraverso la partecipazione a esso. Pensando ad esempio alla situazione di intervista Bichi (2002, 18) ricorda come in alcuni approcci l'intervistatore venga visto come un estrattore di informazione da un intervistato che a sua volta è la miniera da cui estrarre tali informazioni. Altri approcci invece concepiscono le figure dell'intervistato e dell'intervistatore come costantemente in relazione nella produzione delle informazioni. Nei termini di Seale (in Rapley 2007, 16) tale distinzione si situa tra due orientamenti, vale a dire *interview-data-as-resource*, dove le informazioni "raccolte" nell'intervista riflettono la realtà esistente, e *interview-data-as-topic*, dove la base empirica dell'intervista è il risultato di una realtà costruita nell'interazione tra intervistatore e intervistato.

Le note, dunque, come "traduzione" (cfr. cap.7 par.3) del campo in testo si pongono come momento di creazione di questo. Il campo, come costruzione, afferma Borutti (1999: 171-173), comincia come *fieldwork* in quanto è la presenza dell'antropologo che istituisce e legittima il campo come spazio-tempo della ricerca: il campo è esso stesso la costruzione di un'esperienza provocata artificialmente, che non preesiste al lavoro dell'etnografo. Ci sono altri due livelli di costruzione del campo che attengono invece alla scrittura. Il primo livello è quello della testualizzazione che accompagna il ricercatore sul campo, quindi note, diario, lettere. Il secondo livello è quello della messa in forma finale, in monografie e saggi, dell'esperienza sul campo. In questi diversi e successivi livelli di costruzione del campo possiamo vedere che l'Altro in realtà è presente fisicamente solo quando anche il ricercatore è fisicamente presente sul campo. Nei due livelli di scrittura gli attori sociali esistono, per lo più, solo attraverso le parole e le immagini che l'etnografo ricostruisce su di essi.

In questo processo di costruzione del campo occorre ricordare un terzo soggetto, vale a dire l'audience del testo finale. Attraverso il lavoro di interpretazione e contestualizzazione che il lettore intraprende nei confronti della monografia si realizza una ricostruzione e ricontestualizzazione del campo (Atkinson 1992: 9). Il campo,

dunque, non è meramente riportato nei testi ma si costituisce, anche, attraverso la scrittura e la lettura.

Le note quindi sono uno dei livelli attraverso cui si realizza la costruzione del campo e sono il primo livello di trasformazione dell'esperienza sul campo in testo scritto. La costruzione della base empirica attraverso pratiche testuali è una delle modalità per mezzo delle quali si realizza la costruzione dell'oggetto di studio. Si tratta di una costruzione che necessariamente ha insita in sé i caratteri della parzialità e della selettività.

Un ultimo spunto di riflessione su come la creazione del corpus di note incorpori in sé il processo di costruzione del campo e dell'Altro lo possiamo cogliere in Tjora (2006). Questa studiosa ha analizzato i corpus di note dei suoi studenti inerenti l'attività osservativa, in luoghi disparati, che aveva come oggetto di studio le interazioni umane. L'analisi di queste note ha portato Tjora a individuare dieci modi di osservare e di scrivere le note: la descrizione ingenua, la generalizzazione, l'interpretazione, il domandarsi, la spiegazione, la quantificazione, la drammatizzazione, la sperimentazione, la reazione e riflessione, e la valutazione.

There are a lot of different people in the smoker's room. Here, students and caretakers meet. But people sit usually together with others of the same age. Common for almost all people approaching the smoker's room is that they bring a cup of coffee. During the time I sit there, there are two people not bringing coffee. This means that smokers usually are coffee drinkers, but I cannot draw any further conclusion. (Smoker's department of university cantina, [...]) (Ivi: 440).

Questo stralcio di nota rientra in quella modalità di scrittura delle note, e di osservazione, che Tjora chiama *generalizing* e che riguarda i processi di generalizzazione, su cosa viene considerato come normale o tipico, che mettiamo in gioco quotidianamente come membri di una società.

Lo stralcio che segue è esemplificativo della modalità di scrittura delle note che è stata etichettata da Tjora come *assessing* (Ivi: 445) nella quale l'osservatore valuta il comportamento degli attori sociali sulla base delle sue esperienze.

If the customer pays with a bank-card, he is quicker by the cashier, than if he pays with cash. The prototype of what you don't want to stand behind in the queue, if you are in a hurry, was observed 15.05... From where I was sitting I could see the old lady empty her coin purse in the change tray and start counting. She was not very quick, and the result was... that she had to put all the coins back and pay with bills instead. Those things are frustrating both for the salesman and the poor [customers] back in the queue. Luckily, there was not much of this fumbling. (Cashier queue in a grocery store, [...]) (*Ibidem*).

Questi due esempi di note, seppur riferiti a contesti diversi, hanno la capacità di far emergere modalità differenti di osservare, di costruire le note e di costruire l'oggetto dell'osservazione. Siamo dunque lontani dal poter concepire l'etnografo come colui che raccoglie informazioni che rispecchiano il campo così come visto e vissuto dall'Altro. «Raccogliere mele da un albero cambia il contesto delle mele (sono in un cesto piuttosto che su un ramo) ma non produce cambiamenti nelle mele stesse. Non è così per i dati di una ricerca qualitativa [...]. Parlare di “raccolta” oscura e nega l'azione del ricercatore [...]» (Richards e Morse 2009: 141, corsivo e virgolette delle autrici).

2. L'etnografo-interprete

La riflessione sul processo di costruzione delle note, e di prima costruzione testuale dell'Altro, implica domandarsi attraverso quali tipi di costrutti ciò viene reso possibile. Il riferimento è alla discussione su quali sono le categorie che l'etnografo utilizza nella comprensione dell'oggetto in studio. In particolare il ragionamento verrà affrontato considerando la diade concettuale *emic/etic* come esemplificativa del processo di categorizzazione.

La diade in questione nasce nell'ambito della linguistica per opera di Kenneth Pike (1967).

The etic viewpoint studies behavior as from outside of a particular system, and as an essential initial approach to an alien system. The emic viewpoint results from studying behavior as from inside the system. (I coined the words etic and emic from the words phonetic and phonemic, following the conventional linguistic usage of these latter terms. The short terms are used in an analogous manner, but for more general purposes) (Ivi: 37).

Pike dunque propose di trasferire all'analisi dei fatti culturali, sotto la forma *emic/etic*, l'opposizione propria della linguistica tra *phonetic* e *phonemic*, con il primo termine che si riferisce alle onde acustiche prodotte dai fenomeni articolatori, e il secondo termine che indica le differenze sonore significative dal punto di vista del locutore (Olivier De Sardan 2008: 106). Dunque, precisa ulteriormente Olivier De Sardan, per Pike l'*emic* concerne le opposizioni pertinenti per i soggetti parlanti con l'interesse rivolto verso gli aspetti culturalmente definiti del linguaggio; l'*etic* invece concerne i processi acustici senza riferimenti alle percezioni dei soggetti.

Tale diade linguistica è stata trasposta e applicata, da Pike stesso, ai fatti sociali e ripresa nel contesto dell'antropologia. In questo secondo ambito l'*emic* si riferisce alla comprensione dei fenomeni secondo le categorie concettuali dell'Altro; l'*etic* ri-

guarda la comprensione dei fenomeni mediante le categorie concettuali del ricercatore. Tale distinzione riecheggia, come già nelle parole di Pike sopra riportate, la contrapposizione tra le prospettive di *insider* e di *outsider*.

A participant observer shares as intimately as possible in the life and activities of the setting under study in order to develop *an insider's view* of what is happening, the emic perspective. [...] At the same time, the inquirer remains aware of being an outsider. The challenge is to combine participation and observation so as to become capable of understanding the setting as an insider while describing it to and for outsiders (Patton 2002: 268, corsivo dell'autore).

Hammersley e Atkinson (2007: 194) mettono in luce, con un esempio tratto da una ricerca sulle culture *online* associate ai temi della dieta e della perdita di peso, le categorie *emic* utilizzate dai membri di tali comunità. Queste includono i termini “*ana*” e “*pro-ana*”, derivate da anoressia, “*mia*”, derivata da bulimia, “*buddy*”, per indicare colui che aiuta a perdere peso, “*fat*”, in riferimento a un'identità negativa auto-attribuita. Per chiarire invece l'espressione “categorie *etic*” i due autori in questione sostengono che queste possono essere individuate nei titoli¹ dei capitoli delle monografie. L'esempio riportato è quello di Strong che nel suo volume del 1979, *The Ceremonial Order of the Clinic: Parents, Doctors, and Medical Bureaucracies*, ha titolato così i capitoli della sua opera: “*Natural Parenthood*”, “*Collegial Authority*”, “*A joint Venture*”, “*Medical Control*” e “*Ease and Tension in the Alliance*”. Ancora Hammersley e Atkinson (2007: 195) mostrano come nel volume di Agar (1973), *Ripping and Running: a Formal Ethnography of Urban Heroin Addicts*, le categorie *etic* diano i titoli ai capitoli e quelle *emic* ai paragrafi. Così il titolo di uno dei capitoli è “*Events in Process*” e i titoli dei paragrafi di questo, quali ad esempio “*Copping*”, “*The Bust*”, “*The Burn*”, “*The Rip-Off*”, essendo termini usati dagli stessi utilizzatori di eroina rimandano alle categorie concettuali del gruppo in questione.

Un'analisi della questione *emic/etic* si trova nei lavori di Olivier De Sardan (1998; 2008). Secondo l'antropologo francese l'opposizione *emic/etic* è duplice. A un livello tale opposizione ricorda quella dei sociologi classici tra senso comune, *emic*, e sapere della comunità scientifica, *etic* (2008: 123). Tale distinzione può essere vista anche come un'opposizione tra due livelli di linguaggio, il linguaggio degli attori sociali e quello scientifico del ricercatore. La seconda forma che può assumere l'opposizione *emic/etic* ha un significato più metodologico, afferma sempre Olivier

¹ Un'interessante contributo sui titoli delle monografie e dei paragrafi di queste nel campo etnografico si trova in *The Ethnographic Imagination: Textual Constructions of Reality* (1990) a opera di Atkinson.

De Sardan, in quanto riguarda le diverse modalità di produzione dei “dati”. In questa opposizione l'*etic* si applica ai “dati” prodotti per mezzo dei dispositivi osservativi e l'*emic* ai “dati” prodotti attraverso i discorsi. Olivier De Sardan concentra la sua attenzione soprattutto sull'*emic*. Nella sua visione l'*emic* comprende da uno a quattro livelli sovrapposti. Il primo livello, il *registre de l'exprimé*, è quello dei discorsi degli attori sociali prodotti nell'interazione tra questi e il ricercatore. Nel secondo livello, il *registre de l'exprimable*, l'*emic*, riguarda le rappresentazioni, i concetti, le concezioni e le nozioni condivise dal gruppo. L'*emic* inoltre può essere rinvenuto nei codici che si ritengono essere sottostanti ai discorsi e alle rappresentazioni, in quello che Olivier De Sardan chiama *registre du latent*. L'ultimo livello, il *registre du postulé*, concerne le strutture simboliche. La specificità dell'*emic* risiede nei primi due livelli che se considerati congiuntamente danno vita al *registre des interprétations locales*.

Tra le osservazioni proposte da Olivier De Sardan sull'*emic* è utile ricordare la distinzione tra interpretazioni nell'*emic* e interpretazioni sull'*emic*. Le interpretazioni incorporate nel processo di produzione della base empirica sono di altra natura rispetto a quelle che l'etnografo produce nel processo di analisi di questa base empirica. Queste seconde sono, infatti, delle interpretazioni *ex post*. Le interpretazioni *dans l'émique* sono dunque quelle che, seguendo la visione di Olivier De Sardan, costituiscono il corpus di note. «Les interprétations anthropologique *dans l'émique* sont des *interprétations de recherche de terrain*, soumises à certains impératifs de production de données émiques. Elles sont – ou devraient être – en quelque sorte a minima, ou plus exactement elles n'empêchent pas – ne devraient pas empêcher – les données émiques d'exister par elles-mêmes» (Olivier De Sardan 1998: 163, corsivo dell'autore). Nelle parole di Olivier De Sardan riecheggia l'indicazione di distinguere nella scrittura delle note le parole dell'Altro dalle astrazioni e ipotesi che il ricercatore crea a partire dal dialogo sul campo (cfr. cap.4 par.5). Interessante, soprattutto nell'ottica delle note etnografiche, è la precisazione a opera di Emerson (2001: 35) secondo il quale i costruiti *emic* degli attori sociali, quando riportati in nota, non sono costruiti di primo ordine in quanto è presente l'intervento dell'etnografo il quale può importare in questi costruiti dei riferimenti di tipo *etic*. Nella scrittura delle note l'*emic* viene sottoposto a un processo ricostruttivo da parte dell'etnografo. Così, riprendendo le parole di Geertz (1988a: 24), gli scritti antropologici sono essi stessi interpretazioni di secondo o di terzo ordine. Le interpretazioni di prim'ordine sono quelle dell'Altro, ma nel testualizzare tali interpretazioni il ruolo del ricercatore non è quello di mero trascrittore, bensì di agente interpretante.

Geertz (1988b: 72-73) suggerisce di sostituire la contrapposizione *emic/etic* con quella formulata, per altri fini, dallo psicoanalista Heinz Kohut tra concetti vicini all'esperienza e concetti distanti dall'esperienza.

Un concetto vicino all'esperienza è, [...], un concetto che chiunque – un paziente, un soggetto, nel nostro caso un informatore – può utilizzare naturalmente e senza sforzo per definire ciò che lui e i suoi colleghi vedono, sentono, pensano, immaginano e così via, e che comprenderebbe prontamente quando utilizzato in modo simile da altri. [...] “Amore” è un concetto vicino all'esperienza, la “cathexis dell'oggetto” è un concetto distante dall'esperienza. “Stratificazione sociale” e forse per molte persone anche “religione” (e certamente “sistema religioso”) sono concetti distanti dall'esperienza (*Ibidem*, virgolette dell'autore).

Piuttosto che parlare di dicotomia Geertz concepisce un *continuum* tra queste due forme di concetti. Si tratta, infatti, di una questione di gradi e non di un'opposizione polare, così “paura” è più vicino come concetto all'esperienza rispetto a “fobia”, che a sua volta è più vicina di “ego asintonico”. Entrambi i tipi di concetti devono essere impiegati: il rischio altrimenti è quello di produrre un'interpretazione dell'oggetto in studio secondo una prospettiva di *going native*, un'etnografia della stregoneria scritta da una strega, o di non riuscire a penetrare quella particolare cultura e quindi di realizzare un'etnografia della stregoneria scritta da un geometra (*Ibidem*). La commistione tra concetti vicini all'esperienza e concetti distanti non permea solo la scrittura del testo finale ma, come già espresso in altri termini, costituisce il linguaggio stesso con cui viene creato il corpus di note.

Interessante è riprendere, e approfondire, la distinzione tra livelli interpretativi proposta da Olivier De Sardan. Alla luce del tema di questo lavoro di tesi parlare di interpretazione nell'*emic* e interpretazione sull'*emic* ci permette di passare a considerare la questione del processo interpretativo. Usare il termine “processo” serve a sottolineare come l'interpretazione accompagni l'etnografo in tutto il suo percorso di ricerca e scrittura. Possiamo dunque pensare, in forma ideale, a uno sdoppiamento, al pari di quello che si realizza per la scrittura, del processo interpretativo in due fasi: la prima si realizza durante la presenza dell'etnografo sul campo, la seconda è quella dell'analisi della base empirica e della scrittura finale².

Il campo è il luogo centrale della produzione delle informazioni e, per una buona parte, delle interpretazioni del ricercatore: è proprio nel rapporto con il campo che si gioca una parte decisiva della conoscenza antropologica (Olivier De Sardan 2008, 20). Sulla stessa posizione troviamo Borutti (1990; 1999) secondo la quale il campo sarebbe il livello iniziale dell'interpretazione, nonché il momento fondamentale della

² Si tralascia in questa analisi di considerare i meccanismi di interpretazione messi in atto nella fase che precede la discesa sul campo, non perché tale fase ne sia scevra, e neanche perché questi non influenzano i meccanismi che si realizzano sul campo, ma perché ritengo più utile concentrarmi su quelli che si creano sul campo, in interazione con gli attori sociali, e nel processo di testualizzazione.

costruzione del testo antropologico. All'interno dell'esperienza sul campo possiamo individuare diversi attori e diversi momenti che danno vita al processo interpretativo. L'immagine dell'etnografo che raccoglie informazioni sul campo come se l'Altro fosse un contenitore di queste informazioni abbiamo già visto essere poco credibile. Il campo, invece, va immaginato come uno spazio interattivo dove agiscono molteplici soggetti. Se concepiamo il campo come il gruppo del Collettivo Autonomo Viola, l'Altro non sarà formato esclusivamente dai membri di questo gruppo. Intorno a questo gruppo vi sono altri attori sociali – gli altri gruppi organizzati di tifosi viola, i tifosi che non appartengono a nessun gruppo, le tifoserie delle altre squadre, la società Fiorentina, i mass media, le forze dell'ordine – le cui interazioni con il gruppo C.A.V. vanno comprese in quanto costitutive del campo stesso. Il campo dunque è formato da una miriade di attori sociali che interpretano questo. Il campo inteso come spazio dialogico e interazionale è uno dei momenti della costruzione interpretativa. Da una parte abbiamo l'Altro che del suo campo ci fornisce un'interpretazione, da un'altra parte abbiamo il ricercatore che osservando e percependo mette in atto una prima interpretazione di ciò che è la sua esperienza di ricerca. Infatti nello stare sul campo dell'etnografo i due momenti conoscitivi dell'esperienza e dell'interpretazione sono legati indissolubilmente in un processo dialettico continuo (Fabietti 2005: 8). E c'è ancora un terzo elemento di questo processo interpretativo che si sviluppa nell'interazione tra etnografo e attori sociali sul campo e che si situa nella testualizzazione dell'osservazione in note. Dunque possiamo immaginare questa prima fase del processo interpretativo, che si realizza nella presenza stessa dell'etnografo sul campo, declinarsi sia come partecipazione alla vita del campo, sia come forme di scrittura che accompagnano il ricercatore in questa partecipazione. Le note, da questo punto di vista, sono la prima messa in forma scritta dell'interpretazione nata sul campo. Queste, tuttavia, non sono la traduzione diretta dell'esperienza sul campo, ma una sua ulteriore interpretazione. Possiamo intendere le note come un corpus testuale nel quale confluiscono alcune interpretazioni degli attori sociali sotto forma di *verbatim*, le interpretazioni degli attori sociali sotto forma di interpretazioni dell'etnografo, e ancora le interpretazioni del ricercatore sviluppate sia durante l'osservazione che durante la fase di scrittura. Dunque il contenuto del corpus di note consta delle interpretazioni del ricercatore delle interpretazioni dell'Altro (Geertz 1988a: 45).

Ho sostenuto che l'interpretazione si situa già nella fase di percezione dell'osservazione. L'immagine dell'etnografo come di una macchina fotografica, e dunque della sua osservazione come fotografia della realtà, è stata sostituita dall'immagine dell'osservatore la cui percezione del mondo è influenzata da vari fattori. Così l'oggetto percepito non può che essere visto come una costruzione, un insieme di informazioni selezionate e strutturate. «This interpretative process of order-

ing begins immediately with perception; we perceive not the “things in themselves” but something made meaningful by being seen in relation to some know category, generally coded into language» (Emerson 2001: 29, virgolette dell'autore).

In questo discorso sul processo interpretativo che permea la ricerca etnografica ho finora tralasciato di parlare di descrizione. Questo termine, insieme a quelli di “interpretazione” e di “traduzione”, sono quelli che in letteratura vengono maggiormente utilizzati in riferimento agli obbiettivi, ai meccanismi di conoscenza e ai risultati della ricerca etnografica. Bond (1990: 278) sostiene proprio in riferimento alle note etnografiche che queste non sono descrizioni, ma sono parte di un processo di traduzione e interpretazione. Per Borutti (1999: 186) la descrizione è una traduzione interpretativa, dove descrizione, interpretazione e traduzione sono la stessa operazione di costruzione configurante dei significati dell'Altro. Consideriamo i primi due termini di questa triade – sul rapporto tra interpretazione e traduzione cfr. cap.7 par.3.

Sul rapporto tra descrizione e interpretazione le posizioni sono molte. Goodall (2000) e Geertz (1988a) sostengono che non possa esistere nessuna descrizione che non sia già un atto interpretativo. Sul tema specifico delle note Cardano (1997b: 29; 2003: 136) parla di “descrizione interpretativa”, vale a dire «una descrizione nella quale la costruzione dell'universo dei referenti possibili, la scelta, al suo interno, degli oggetti di cui dar conto e la costruzione, nella scrittura, della loro rappresentazione, sono guidate dal progetto interpretativo di chi ne è l'artefice». Ancora su questa questione non possiamo non citare Geertz (1988a) e la distinzione, ripresa da Ryle³, tra *thin description* e *thick description*. Ci sono due ragazzi che contraggono rapidamente una palpebra: in un caso si tratta di un tic involontario, nell'altro di un ammiccamento. Una *thin description* è la descrizione di un attore sociale che contrae rapidamente la palpebra destra; ciò che l'etnografo osserva e descrive è un tic. Una *thick description* è la descrizione di una parodia di un amico che finge un ammiccamento per ingannare un altro attore sociale e fargli credere che sia in corso un complotto; ciò che l'etnografo osserva e descrive in questo secondo caso è un ammiccamento. I due movimenti sono come tali identici, una contrazione rapida della palpebra, ma nel caso dell'ammiccamento c'è comunicazione intenzionale (Ivi: 12-14). Tra queste due descrizioni risiede, per Geertz, l'oggetto dell'etnografia⁴.

³ Il saggio in questione di Gilbert Ryle è *The Thinking of Thoughts: What is 'Le Penseur' Doing?* del 1968.

⁴ Sulla distinzione tra *thin* e *thick description* si rimanda a Brekhus, Gallihier e Gubrium (2005) i quali affrontano la questione analizzando l'opera di Humphreys (1975) *The Tearoom Trade: Impersonal Sex in Public Places*.

Una [...] cosa che ripeto agli studenti è che quello che loro ritengono sia pura descrizione in genere non lo è affatto, ma è piuttosto una sorta di riassunto analitico di quello che hanno visto, elaborato per evitare l'esigenza di annotare tutto [...]. Ecco allora frasi come: "I pazienti entravano nello studio e attendevano con impazienza che il dottore li visitasse". Questa frase non contiene il resoconto di un'osservazione di persone che mostrano effettivamente segni d'impazienza, [...]; piuttosto, essa sintetizza e interpreta molte cose che il suo autore ha sicuramente visto: persone che entrano ed escono dalla sala d'aspetto, che si rigirano sulla sedia, che guardano il loro orologio o quello sulla parete, che fanno i rumori rituali dell'impazienza rivolti a nessuno in particolare, forse cercando di suscitare negli altri l'espressione di sensazioni simili, e così via.

[...] Sappiamo tutti che non esiste una descrizione "pura" e che ogni descrizione, richiedendo atti selettivi e quindi riflettendo un punto di vista, è, per dirlo con le parole di Thomas Khun, "carica di teoria". Ma il fatto che non ci si possa mai liberare completamente della necessità di fare una selezione, e quindi del punto di vista che esso implica, non significa che non esistono diversi gradi di interpretazione, che alcune descrizioni possano essere meno interpretative [...] di altre. Possiamo persino affermare che alcune descrizioni richiedono meno inferenze di altre: per esempio, dire di qualcuno che sembra si stia affrettando verso casa con la spesa richiede un'inferenza sulla sua motivazione che dire che sta camminando in fretta non richiede (Becker 2007: 101-103, virgolette dell'autore).

Un elemento importante che emerge dalle parole di Becker è racchiuso nel termine "riassunto": sostenere che il contenuto del corpus di note è una sorta di riassunto è un altro modo per dire che le interpretazioni dell'etnografo sono necessariamente parziali e selettive. Abbiamo già visto come il processo di selezione intervenga a più livelli sia in fase di esperienza sul campo che in quella di messa in forma scritta di tale esperienza. Condividere il pensiero di Becker significa rigettare il modello della descrizione letterale proprio dell'approccio realista⁵. Tale modello si basa su due assunti. Le descrizioni riguardano oggetti reali che possono essere osservati direttamente e registrati perché posseggono dei significati intrinseci. Partendo dalla considerazione che gli oggetti hanno un significato fisso e invariante, questi oggetti possono essere compresi da chiunque. Tuttavia l'attività di osservazione e come questa viene testualizzata non sono dei processi meccanici e automatici come il modello realista suggerisce. La posizione di Becker mette in risalto diversi aspetti del rapporto descrizione/interpretazione. Punto di partenza della sua riflessione è cercare di scardinare l'idea che possa esistere una descrizione "pura". Infatti, anche quando l'osservatore ritiene di aver "semplicemente" descritto un comportamento in realtà il

⁵ Sulle modalità di scrittura del paradigma realistico cfr. cap.1 par.3.1.

ricercatore ne ha già fornito un'interpretazione. Tutte le "descrizioni" etnografiche incorporano inevitabilmente degli atti interpretativi (Olivier De Sardan 2008: 30). Tuttavia anche se la descrizione è di per sé già un'interpretazione possiamo individuare gradi diversi di interpretazione. Infatti sostenere di aver visto una persona che dava una spinta a un'altra è diverso dall'affermare di aver osservato una persona mostrare un comportamento aggressivo e violento nei confronti di un secondo attore sociale. E tali affermazioni si differenziano anche dal ritenere di aver visto una persona in preda ad attacchi di aggressività patologica attaccare spingendolo un altro soggetto. Il comportamento osservato in tutti e tre i casi è sempre lo stesso, vale a dire una spinta tra due persone, ma le interpretazioni di tale comportamento si pongono su livelli differenti. L'interpretazione non è indipendente dall'interprete, quest'ultimo necessariamente è parte inscindibile del campo che interpreta (Cardano 1997b: 17). Rivera (1994: 8) suggerisce di parlare, a questo proposito, di un'"antropologia del possibile" dove l'antropologo propone solo un'interpretazione di una cultura senza pretendere di svelarne l'essenza.

3. L'etnografo-traduttore

«Alcuni affermano [...] che l'intero lavoro etnografico svolto dagli antropologi socioculturali può essere interpretato – se non altro in senso metaforico – come una traduzione» (Darnell 2002: 372). Anche nell'ambito della sociologia la ricerca etnografica viene vista come processo di traduzione che si realizza attraverso diversi passaggi, di cui il primo di questi è la costruzione delle note (Atkinson 1990: 57). Quella dell'etnografo-traduttore è dunque un'immagine che si accompagna spesso alla visione del lavoro etnografico.

Traduzione: concetto mediato dalla linguistica, utilizzato per definire il compito specifico dell'etnografia (Evans-Pritchard '54; Gluckman '73; Leach '73).

In antropologia la nozione di traduzione è pensata come spostamento simbolico e passaggio concettuale (non solo linguistico) da una cultura ad un'altra: come la traduzione, l'etnografia rappresenta un modo per comprendere l'alterità.

[...] Tradurre significa stare nella differenza, mettendo a confronto il linguaggio del traduttore con quello tradotto (Fabietti e Remotti 1997: 763-764).

Tale definizione mette in luce come il tema della traduzione sia un punto chiave della ricerca etnografica. Pensare all'etnografo come a un traduttore significa porsi, essenzialmente, su due piani: quello della traduzione linguistica e quello della traduzione o trasposizione di significati culturali. Tali piani a loro volta si intrecciano e si presentano entrambi sia nella fase di discesa sul campo, con le relative forme di scrit-

tura, sia nella fase post-campo, con la testualizzazione dell'esperienza in monografia. Ancora le due accezioni di traduzione qui considerate si innescano sulle tematiche già affrontate dell'etnografo come interprete e come costruttore.

Il traduttore non “negozia significati”, se non in maniera metaforica. Egli negozia tali significati con un testo che gli si presenta sotto forma di parole scritte. L'antropologo, invece, negozia continuamente i significati nel corso del dialogo [...] (Fabietti 2005: 238, virgolette dell'autore).

Il traduttore, dunque, lavora su testi scritti, l'etnografo, invece, su un'esperienza dialogica di campo dove i significati vengono non solo negoziati, ma anche prodotti. Infatti il traduttore lavora su un testo originario alla volta di creare un altro testo. L'etnografo, a sua volta, non traduce testi allo stesso modo di un traduttore in quanto prima di tutto i testi li deve produrre.

Il lavoro di produzione di testi da parte del ricercatore richiede un'opera di traduzione linguistica che trova la sua prima messa in forma scritta proprio nelle note. Sia nel caso di traduzione intralinguistica, che in quello di traduzione interlinguistica, l'etnografo si troverà a dover fare i conti con termini, espressioni, modi di dire propri del gruppo in studio che sono estranei all'etnografo e che richiedono un lavoro di traduzione per essere resi comprensibili dal lettore. Ma la traduzione, sostiene Fabietti (Ivi: 257), non può essere una ricerca di parole che nella lingua dell'etnografo dovrebbero assomigliare il più possibile a quelle dell'Altro: tradurre letteralmente può significare una comprensione molto parziale dell'oggetto in studio. La traduzione letterale non è sufficiente senza dei commenti dell'etnografo che aiutino nella comprensione del testo (Malinowski 2002: 10). La traduzione dell'etnografo comporta sempre dunque una *explicitation* (Poblete 2009: 639) delle informazioni che sono implicite nelle parole da tradurre dell'Altro. Si tratta di un'esplicitazione di quello che è il contesto nel quale quel termine o quell'espressione verbale vengono utilizzate⁶. Ed è proprio in questa conoscenza del contesto, attraverso la partecipazione a esso, da parte dell'etnografo, che risiederebbe un'altra differenza tra il ricercatore sul campo e il traduttore (Sturrock 1990: 1004).

⁶ «If we understand by “translat” the finding of verbal equivalents in two different languages, this task is impossible, and the Italian adage *traduttore, traditore* holds good. Translation in the sense of *defining a term by ethnographic analysis*, that is, by placing it within its context of culture, by putting it within the set of kindred and cognate expressions, by contrasting it with its opposites, by grammatical analysis and above all by a number of well-chosen examples – such translation is feasible and is the only correct way of defining the linguistic and cultural character of a word» (Malinowski 2002: 17, corsivo e virgolette dell'autore). Sulla questione della traduzione come tradimento cfr. cap.1 par. 2.1.

Dunque le note non devono incorporare termini e frasi astratte dal loro contesto, bensì le occasioni interazionali nelle quali tali termini vengono utilizzati. Così, ad esempio, di cosa stanno parlando i membri del Collettivo Viola quando utilizzano il termine “sudici”? Una prima risposta può essere fornita osservando che il termine in questione compare sempre quando i ragazzi del C.A.V. parlano della Juventus. Questa è una prima chiarificazione del contesto in cui il termine “sudici” viene pronunciato. Decidere che “sudici” lo possiamo “tradurre” con “tifosi della Juve” lascia supporre che tra il Collettivo e la tifoseria bianconera di Torino non ci sia un gemellaggio. Ma ancora non sappiamo qual è il motivo che rende tale “traduzione” pertinente agli occhi del gruppo in questione. Occorre, dunque, un’ulteriore esplicitazione circa il rapporto, di odio, che intercorre tra le due tifoserie in questione: solo in questa “traduzione” che non si limita a essere “letterale” l’uso del termine “sudici” può essere compreso dall’etnografo e reso comprensibile al lettore. In questo caso esplicitare il contesto nel quale il termine in questione viene usato significa in un qualche modo interpretare: infatti, la traduzione dell’*emic* è allo stesso tempo un’interpretazione nell’*emic* e sull’*emic* (Olivier De Sardan 2008: 129). Anche per Jakobson (1966: 57) la traduzione è interpretazione di segni linguistici o per mezzo di altri segni della stessa lingua, nel caso della traduzione endolingvistica o riformulazione, o per mezzo di un’altra lingua, nell’ambito della traduzione interlinguistica o traduzione propriamente detta.

Il lavoro di esplicitazione del contesto riguarda anche la traduzione interlinguistica. Riportare, ad esempio, che alcuni uomini primitivi parlano dei pellicani come di loro fratellastri significa riportare al lettore una sequenza di parole che evoca un nonsenso. In questo caso il ruolo del ricercatore è quello di fornire non una traduzione letterale, ma un resoconto di quelle che sono le credenze relative alle relazioni tra animali e uomini condivise da alcuni popoli (Lienhardt 1954: 97). Nel lavoro di traduzione ci si trova così a mettere in atto strategie di adattamento o di straniamento: nel primo caso il testo, o nel nostro caso la cultura del gruppo in studio, viene avvicinato al lettore; nel secondo all’audience viene imposto un elemento culturalmente alieno (Morini 2007: 225).

In questo discorso sulla traduzione linguistica intesa come traduzione esterna, tra le lingue, e come traduzione interna, all’interno di una stessa lingua (Ricoeur 2008: 86), entrambe importanti nel lavoro dell’etnografo, un punto di vista specialistico su questo tema ci viene offerto dai cosiddetti *translation studies*. Uno degli esponenti di questa disciplina, il semiotico Torop Peeter (2010), sostiene, in continuità con quanto ora affermato, che tradurre significa esplicitare. Inoltre, in ogni processo traduttivo vi è una commistione di elementi tradotti, omissi, modificati e aggiunti: tale commistione riflette da una parte differenze culturali-linguistiche tra i testi, dall’altra le peculiarità del lavoro del traduttore e le funzioni della traduzione

(Ivi: 78). Questa immagine del processo traduttivo può essere confrontato con quello di costruzione delle note. Queste ultime, infatti, abbiamo sostenuto essere una selezione rispetto a quella che è stata l'esperienza di campo, una selezione dove alcune parti dell'osservazione vengono, più o meno consapevolmente, omesse, modificate. L'attività di traduzione è pervasa da un processo di selezione. Infatti, sostiene Gadamer (1983: 444) quando nella traduzione vogliamo mettere in luce un particolare aspetto dell'originale lo facciamo a discapito di altri aspetti che vengono lasciati in secondo piano o vengono eliminati.

Sul processo che va dalla percezione alla scrittura delle note si realizzano quei meccanismi di selezione e costruzione dell'osservazione, del ricordo e del corpus stesso che questo lavoro di tesi ha più volte messo in evidenza. Sul confronto tra testo tradotto dal traduttore e note come costruzione dell'etnografo possiamo ancora notare come le differenze culturali-linguistiche, che per il primo si situano in testi, per l'etnografo si situano nella dialogicità del campo e solo successivamente vengono fissate in un testo.

Un altro aspetto interessante della concezione della traduzione in Torop (Ivi: 101) è la contrapposizione tra un processo traduttivo realizzato in funzione del traduttore (*translator-oriented*) e un processo traduttivo messo in atto in funzione del lettore (*reader-oriented*). In tale contrapposizione riecheggia quella proposta nel secondo capitolo dove la distinzione era tra le note, come scrittura dal carattere privato il cui destinatario è quasi sempre lo stesso autore, e la monografia, come scrittura autorevole il cui destinatario è un'audience. La contrapposizione tra testi riguarda, dunque, il passaggio dallo stile *writing mode*, quando il ricercatore scrive per sé, allo stile *reading mode*, quando la scrittura si rivolge a un pubblico.

Se pensiamo alla traduzione come a quell'atto che mette in rapporto due partner, l'estraneo, inteso come opera, autore e lingua, e il lettore destinatario dell'opera tradotta, e dove il traduttore è colui che trasmette il messaggio da un idioma all'altro, come suggerisce Ricoeur (2008: 50), possiamo traslare il discorso alla ricerca etnografica. In questo contesto l'estraneo è l'Altro, inteso come gruppo, comunità, il lettore è l'audience del testo finale e l'etnografo è colui che cerca di rendere comprensibile al lettore quello che è stato il suo oggetto di studio. Così se Torop (2010: 231) definisce il traduttore come un «comunicatore tra due culture che svolge il ruolo complesso di ricevente e decodificatore del messaggio della cultura emittente, e al tempo stesso di codificatore ed emittente del messaggio nella cultura ricevente», il ricercatore sul campo si pone innanzitutto in relazione con l'Altro per comprendere l'oggetto in studio, costruire attraverso questa interazione sul campo il suo sapere su quell'oggetto e rendere pubblica tale conoscenza attraverso quello che è il "messaggio" finale.

Passando a considerare la traduzione nel senso largo del termine, come interpretazione di ogni totalità significativa (Ricoeur 2008: 27), come spostamento simbolico tra culture (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 145) possiamo vedere il rapporto che intercorre tra il processo di traduzione e quello di interpretazione nel lavoro etnografico. In questa seconda accezione il termine “traduzione” investe questioni e problemi che si pongono in continuità con quelli posti dalla traduzione linguistica. Si è sostenuto che l’etnografo, sia nel lavoro di traduzione interlinguistica che in quello di traduzione intralinguistica, nel tradurre termini o espressioni dell’Altro dovrebbe in qualche modo contestualizzarli. In questo compito di contestualizzazione si situa già una parte del lavoro di trasposizione del contesto sociale in studio. Anche Borutti (1990: 102-108) intravede un legame imprescindibile tra tradurre e interpretare tant’è che in un orizzonte interpretativo la traduzione e l’interpretazione sono visti come la stessa attività. Nei termini dei *translation studies*, Prunç (2007: 49) sostiene che traduzione e interpretazione sono quasi sinonimi. Trasporre, dunque, una cultura tramite gli espedienti della scrittura etnografica comporta un lavoro di trasformazione, di modificazione, di selezione dell’esperienza sul campo (Kilani 1997: 22). La traduzione così intesa è invenzione o costruzione dell’altro (Wolf 2007: 3).

La traduzione viene vista come interpretazione dell’alterità. «Tradurre significa stare nella differenza, mettendo a confronto il linguaggio del traduttore con quello del tradotto» (Fabietti, Malighetti e Matera 2000: 145). Così tradurre non è stare dentro un solo sistema simbolico ma richiede di situarsi nella differenza (Sakai 2006: 71). Per Kilani (1997: 23) tradurre implica un movimento dinamico tra il dentro e il fuori, tra la vicinanza e la lontananza. O per dirla con le parole di Borutti (1999: 166) l’attività di traduzione dell’etnografo è marcata da un doppio legame tra la partecipazione e la distanza. Ma questo tradursi dell’esperienza in corpus testuale si realizza in almeno due forme di scrittura diverse. Così come la traduzione linguistica, la traduzione intesa nel senso ampio del termine prende vita in una scrittura sul campo e in una scrittura al ritorno dal campo. La traduzione testualizzata del campo inizia, dunque, con la scrittura del taccuino. Nei termini di Spradely (1980: 161) la natura della scrittura etnografica è parte di un processo di traduzione che richiede una conoscenza di due culture: quella dell’Altro e quella dell’audience.

Il lavoro di traduzione della ricerca sul campo in un testo finale comporta un passaggio dalla situazione discorsiva e dialogica del campo a una situazione di scrittura a tavolino, dove l’Altro non è più fisicamente presente, comporta, detta in altri termini, una transizione dall’orale allo scritto, dal dialogico al monologico. Il primo momento di trasposizione dell’interazione dialogica del campo si ha in quelli che Borutti (1999: 181) chiama documenti grafici eteroclitici, vale a dire taccuini, trascrizioni di dialoghi, schizzi, commenti, tentativi di traduzione, documenti che sono già costruzioni interpretative. Sul passaggio dall’oralità alla scrittura interessante è il ri-

mando alla situazione d'intervista. In questo caso si passa dalla comunicazione orale dell'intervista alla trascrizione scritta di questa, alla costruzione di una base empirica che è una traduzione del parlato in scritto (Diana e Montesperelli 2005: 143). La trascrizione dell'intervista è come una forma di traduzione, non tra due lingue, quanto piuttosto all'interno della stessa lingua. La trascrizione, come ogni altra forma di traduzione non ricalca l'orale in maniera asettica e oggettiva: ad esempio quando si sceglie di trascrivere una parola in corsivo per indicare il tono alto e l'aumento di volume del parlante, colui che sta trascrivendo l'intervista sta compiendo un lavoro di interpretazione del segnale acustico (Ivi: 36). Tale posizione è condivisa anche da Temple e Edwards (2002) secondo le quali la trascrizione dell'intervista coinvolge anche processi di interpretazione e di traduzione.

Ogni forma di traduzione, una volta messa in forma testuale, comporta un residuo di intraducibilità che è legato al fatto che nella monografia non potrà mai essere presente nella sua interezza quella che è stata la dimensione esperienziale del lavoro etnografico. Tale residuo lo possiamo immaginare, in parte, come quella forma di conoscenza, l'impregnazione (cfr. cap.1 par.2.2.1 e cap.4 par.6), che l'etnografo incorpora a livello inconscio sul campo, ma che non si sottopone al processo di scrittura.

Per concludere un riferimento può essere fatto sul rapporto tra traduzione e categorie che l'etnografo utilizza nella sua pratica di ricerca. Nei termini di Fabietti (2005: 61) la costruzione della conoscenza del ricercatore sull'Altro, che oscilla tra la ripresa dei concetti vicini e di quelli lontani, può essere concepita come una traduzione controllata dei primi nei secondi.

Se infatti adottiamo la prospettiva secondo la quale dobbiamo fare riferimento soltanto ai primi, cioè a quelli "vicini all'esperienza", rischiamo di essere travolti dalla dimensione vernacolare: saremmo così tanto "dentro" l'altra cultura che non potremmo più descriverla [...]. Se invece adottiamo la prospettiva opposta rischiamo di allontanarci troppo dai nativi [...], al punto da perdere di vista la specificità di quello che vogliamo studiare (*Ibidem*, virgolette dell'autore).

Di questa oscillazione costante tra il codice dell'etnografo e quello del gruppo in studio ne dà testimonianza anche Gobo (1993: 306), secondo il quale sono proprio le note il primo strumento che permette di mantenere analiticamente distinte le prospettive cognitive degli attori sociali da quelle del ricercatore. In questo continuo "dentro" e "fuori", in questo passaggio dalle categorie dell'Altro a quelle dell'etnografo, il rischio, che si situa già a livello di testualizzazione delle note, è imporre le categorie dell'*outsider* su quelle degli attori sociali. Tuttavia, sostiene Emerson (2001: 28), le attività di osservazione e di scrittura sono guidate dai concetti, impliciti ed espliciti, dell'etnografo; attraverso tali concetti il ricercatore opera un lavo-

ro di selezione, in quella che è la sua esperienza sul campo, mettendo in luce alcuni aspetti piuttosto che altri. I quadri concettuali del ricercatore si applicano, si sovrappongono a quelli dell'attore sociale secondo quello che Giddens (1979) chiama "doppio livello ermeneutico". Dunque se è implicito che l'attività di osservazione sia guidata dai concetti e dalle categorie dell'etnografo, in quanto costui è parte stessa di ciò che interpreta, e filtra ciò che osserva attraverso le sue categorie, allo stesso tempo tali categorie non devono imporsi a quelle proprie degli attori sociali.

Conclusioni

Le note etnografiche costituiscono la base empirica dell'attività osservativa, l'insieme delle informazioni, il resoconto selezionato e ricostruito dell'esperienza sul campo su cui si fonda la costruzione del sapere relativo all'oggetto in studio. La scrittura, attraverso la creazione del corpus di note, è un elemento costitutivo di quella pratica di ricerca che fa uso dell'osservazione come strumento di rilevazione. In tal modo, la partecipazione alla vita del gruppo in studio e la produzione di note sono due attività interconnesse.

Siamo ben lontani dall'idea che scrivere le note significhi semplicemente mettere su carta quello che è stato esperito sul campo, come se si trattasse di un processo di scrittura trasparente. Le note, in quanto risultato dell'osservazione e in quanto testo, hanno inevitabilmente un carattere costruito. È una modalità di scrittura che è sottoposta ai vincoli delle convenzioni stilistiche e su cui "incombe" il funzionamento della memoria. Le note, infatti, sono il risultato di un processo mnestico e, di conseguenza, la memoria ha un ruolo centrale nella loro costruzione.

Il corpus di note non restituirà mai l'esperienza completa del *setting*: alcuni aspetti di questa esperienza saranno messi in risalto, altri solo accennati, altri volutamente non saranno fatti oggetto di scrittura, altri ancora rimanendo a livello di impregnazione ne resteranno fuori. Le note, dunque, sono ben lontane dall'aver un carattere di esaustività rispetto a quella che è stata la partecipazione del ricercatore alla vita del campo. Il ricercatore è l'unico depositario pieno della documentazione empirica. Le note possono essere concepite come un dialogo con sé stesso, nel quale l'etnografo iscrive se stesso: nei confronti di esse, il ricercatore sviluppa un legame personale, un senso di proprietà, che può essere collocato all'interno di quella che in antropologia viene definita la sindrome del "mio popolo", della "mia tribù". L'immagine dell'etnografo come unico autore e lettore delle note pone la questione dell'ispezionabilità di questa base empirica.

Parlare di costruzione delle note significa rigettare l'idea dell'etnografo come soggetto che raccoglie informazioni che si trovano già "confezionate" sul campo e che concepisce il corpus di note come uno specchio della realtà osservata, come una rappresentazione trasparente del campo. Le note, infatti, sono parte integrante del lavoro di costruzione della realtà e costituiscono una forma di rappresentazione del

campo. Il campo, seguendo l'immagine dell'etnografo-costruttore-filtro, viene, infatti, creato attraverso l'individuazione dell'oggetto da studiare, la relazione tra etnografo e attori sociali, la fase di scrittura sul campo e quella post-campo, e infine, l'attività di lettura da parte dell'audience. Le note, inoltre, riguardano il processo di interpretazione, poiché rappresentano uno dei livelli interpretativi dell'oggetto di studio, nonché il primo momento di traduzione dell'attività osservativa. Guardare all'etnografo come a un traduttore significa porsi, essenzialmente, su due piani, quello della traduzione linguistica e quello della traduzione o trasposizione di significati culturali. Tuttavia, una differenza sostanziale emerge dal confronto tra traduttore ed etnografo: il secondo non lavora su un testo originario col fine di tradurlo, ma è nella dialogicità del campo e nel momento in cui crea il testo che si innesca la traduzione. Dunque, nel caso dell'etnografo la costruzione del discorso e la sua traduzione diventano due aspetti di un singolo atto. Pertanto, possiamo immaginare le note come una traduzione che l'etnografo realizza per se stesso, e dunque un processo traduttivo che, riprendendo i *translation studies*, possiamo definire *translator-oriented*, diversamente dal carattere *reader-oriented* proprio della monografia, in cui il processo traduttivo è indirizzato a un'audience. Trasporre una cultura tramite gli espedienti della scrittura etnografica comporta un lavoro di trasformazione, di modificazione, di selezione dell'esperienza sul campo.

Le note, come scrittura *on the field* che accompagna il ricercatore nel processo di comprensione e conoscenza che si realizza sul campo, mediano tra campo stesso e monografia. Le note, dunque, come scrittura dal carattere privato e liminale, accompagnano il ricercatore nel processo di conoscenza e "scoperta" del campo. Studiarle è importante non perché queste rivelino la realtà del campo, ma perché mettono il ricercatore di fronte alla necessità di confrontarsi con la complessa costruzione della base empirica della ricerca etnografica e, in ultima analisi, fondano la plausibilità di quest'ultima.

Bibliografia

- Achard P. 1994, *L'écriture intermédiaire*, «Communications», 58: 149-156.
- Agar M. 1980, *The Professional Stranger: An Informal Introduction to Ethnography*, Academic Press, Orlando.
- 1986, *Speaking of Ethnography*, Sage, Newbury Park.
- Agodi M. C. 1996, *Qualità/quantità: un falso dilemma e tanti equivoci*, in Cipolla C. e De Lillo A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano: 106-135.
- Aime M. 2006, *Gli specchi di Gulliver: in difesa del relativismo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2008, *Il primo libro di antropologia*, Einaudi, Torino.
- Alaszewski A. 2006, *Using Diaries for Social Research*, Sage, Londra.
- Anderson N. 1996, *Hobo. Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma (ed. orig. 1923).
- Angrosino M. 2007, *Doing Ethnographic and Observational Research*, Sage, Londra.
- Anolli L. e Legrenzi P. 2012, *Psicologia generale*, Il Mulino, Bologna.
- Asad T. 2001, *Il concetto di traduzione culturale nell'antropologia sociale britannica*, in Clifford J. e Marcus G. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1986): 199-230.
- Atkinson P. 1990, *The Ethnographic Imagination: Textual Constructions of Reality*, Routledge, Londra.
- 1992, *Understanding Ethnographic Texts*, Sage, Londra.
- 2004, *Performance and Rehearsal: The Ethnographer at the Opera*, in Seale C., Gobo G., Gubrium J. e Silverman D., *Qualitative Research Practice*, Sage, Londra: 94-106.
- Atkinson P., Coffey A., Delamont S., Lofland J. e Lofland L. (a cura di) 2001, *Handbook of Ethnography*, Sage, Londra.
- Augé M. 1993, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano (ed. orig. 1992).
- 2007, *Il mestiere dell'antropologo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 2007).
- Augé M. e Colleyn J.-P. 2006, *L'Antropologia del mondo contemporaneo*, Elèuthera, Milano (ed. orig. 2004).
- Baddeley A. 1992, *La memoria umana. Teoria e pratica*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1990).
- Baddeley A., Eysenck M. e Anderson M. 2011, *La memoria*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 2009).
- Barnao C. 2004, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, FrancoAngeli, Milano.

La costruzione delle note etnografiche

- 2011, *Le relazioni alcoliche: giovani e culture del bere*, FrancoAngeli, Milano.
- Barnao C. e Scaglia A. 2003, *Hotel Millestelle. Voci e luoghi di gente che vive diversamente*, Cleup, Padova.
- Bassetti C. 2009, *Riflessività-in-azione. L'incorporamento dello sguardo spettatoriale come sapere pratico professionale nella danza*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 3: 325-352.
- Beaud S. e Weber F. 2003, *Guide de l'enquête de terrain: produire et analyser des données ethnographiques*, La Découverte, Parigi.
- Becker H. 1963, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino (ed. orig. 1987).
- 1977, *Problems of Inference and Proof in Participant Observations*, in Id., *Sociological Work. Method and Substance*, Transaction Books, New Brunswick: 25-38.
- 2007, *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1998).
- Benveniste E. 1971, *Categorie di pensiero e categorie di lingua*, in Id., *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1966): 79-92.
- Berger P. e Luckmann T. 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1966).
- Bernard, R. 1995, *Research Methods in Anthropology. Qualitative and Quantitative Approaches*, Altamira Press, Walnut Creek.
- (a cura di) 1998, *Handbook of Methods in Cultural Anthropology*, Altamira Press, Lanham.
- Berreman G. 1962, *Behind Many Masks. Ethnography and Impression Management in a Himalayan Village*, Society for Applied Anthropology, Cornell University, New York.
- 1968, *Ethnography: Method and Product*, in Clifton J. (a cura di), *Introduction to Cultural Anthropology: Essays in the Scope and Methods of the Science of Man*, Houghton Mifflin, Boston: 337-373.
- Bianco C. 1988, *Dall'evento al documento: orientamenti etnografici*, Centro Informazione Stampa Universitaria, Roma.
- Bichi R. 2002, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Boas F. 1979, *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Boringhieri, Torino.
- Bobbio L., Resta G. e Venturini L. 2001, *La spiona, il parassita, l'ortodosso. Tre racconti di osservazione partecipante*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 42 (2): 309-322.
- Boccagni P. 2009, *From Rapport to Collaboration, and Beyond? Respect, Opportunities, Interests in an Ethnography on Ecuadorian Migration*. Paper at the ULMS Symposium Practice, Politics and Ethics in Ethnographic Research, Liverpool.
- Bogdewic S. 1992, *Participant Observation*, in Crabtree B. e Miller W. (a cura di), *Doing Qualitative Research*, Sage, Newbury Park: 45-69.
- Boissevain J. 1970, *Fieldwork in Malta*, in Spindler G. (a cura di), *Being an Anthropologist. Fieldwork in Eleven Cultures*, Holt, Rinehart & Winston, New York: 58-84.
- Bolton R. 1995, *Tricks, Friends and Lovers: Erotic Encounters in the Field*, in Kulick D. e Willson M. (a cura di), *Taboo: Sex, Identity and Erotic Subjectivity in Anthropological Fieldwork*, Routledge, Londra: 140-167.
- Bond G. 1990, *Fieldnotes: Research in Past Occurrences*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 273-289.

- Borutti S. 1990, *Teoria e interpretazione. Per un'epistemologia delle scienze umane*, Guerini e Associati, Milano.
- 1999, *Filosofia delle scienze umane: le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bourdieu P. 2003, *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano (ed. orig. 1972).
- Bourdieu P. e Wacquant L. 1992, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 1992).
- Bourgois P. 2005, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma (ed. orig. 1996).
- Brajuha M. e Hallowell L. 1986, *Legal Intrusion and the Politics of Fieldwork. The Impact of the Brajuha Case*, «Urban Life», 14 (4): 454-478.
- Bransford J., Barclays R. e Franks J. 1972, *Sentence Memory: A Constructive versus Interpretive Approach*, «Cognitive Psychology», 3: 193-209.
- Brekhus W., Galliher J. e Gubrium J. 2005, *The Need for Thin Description*, «Qualitative Inquiry», 16 (6): 1-19.
- Bressan M. e Tosi Cambini S. (a cura di) 2011, *Zone di transizione: etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- Brown R. 1977, *A Poetic for Sociology: Toward a Logic of Discovery for the Human Sciences*, University Press, Cambridge.
- Bruscaglioni L. 2013, *Grounded Theory. Il metodo, la teoria, le tecniche*, Bonanno, Roma.
- Bruschi A. 1990, *Conoscenza e metodo. Introduzione alla metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano.
- 1999, *Metodologia delle scienze sociali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bryman A. 2001, *Ethnography. Analysis and Writing in Ethnography*, volume IV, Sage, Londra.
- Bryman A. e Burgess R. (a cura di) 1994, *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, Londra.
- (a cura di) 1999, *Qualitative Research*, volume III, Sage, Londra.
- Burgess R. (a cura di) 1982, *Field Research: A Sourcebook and Field Manual*, George Allan & Unwin Publisher, Londra.
- Buscatto M. 2007, *Contributions of Ethnography to Gendered Sociology: The French Jazz World*, «Qualitative Sociology Review», 3 (3): 46-58.
- Buzelin H. 2004, *La traductologie, l'ethnographie et la production des connaissances*, «Meta: journal des traducteurs», 49 (4): 729-746.
- Canevacci, M. 2010, *Dolenti segreti. Attraversare e mescolare scrittura e comunicazione*, in Forero A. e Simeone L., *Oltre la scrittura etnografica*, Armando Editore, Roma: 35-56.
- Cappelletto F. (a cura di) 2009, *Vivere l'etnografia*, Seid, Firenze.
- Cardano M. 1997a, *La ricerca qualitativa*, in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica, Roma: 45-92.
- 1997b, *L'interpretazione etnografica. Sui criteri di adozione degli asserti etnografici*, in Neresini F. (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti nel processo di ricerca*, QuattroVenti, Urbino: 17-52.

La costruzione delle note etnografiche

- 1997c, *Lo specchio, la rosa e il loto. Uno studio sulla sacralizzazione della natura*, Seam, Roma.
- 2001, *Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 42 (2): 173-204.
- 2003, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- 2009a, *Etnografie: immagini della pratica etnografica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 50 (1): 5-16.
- 2009b, *Ethnography and Reflexivity. Notes on the Construction of Objectivity in Ethnographic Research*, NetPaper 1, Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Torino.
- 2011, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Cassell J. 1988, *The Relationship of Observer to Observed when Studying Up*, «Studies in Qualitative Methodology», 1: 89-108.
- Cellini E. 2008, *L'osservazione nelle scienze umane*, FrancoAngeli, Milano.
- Cellini E. e Saracino B. 2013, *Living in La Guglia: ethnographic research in a neighbourhood of public housing in Italy*, in «Buletin Shkencor. Shkencat e Edukimit», 63: 65-76.
- Cesara M. 1982, *Reflections of a Woman Anthropologist: No Hiding Place*, Academic Press, Londra & New York.
- Chambliss D. 1989, *The Mundanity of Excellence: An Ethnographic Report on Stratification and Olympic Swimmers*, «Sociological Theory», 7 (1): 70-86.
- Charmaz K. 2006, *Constructing Grounded Theory. A Practical Guide through Qualitative Analysis*, Sage, Londra.
- Ciacci M. (a cura di) 1983, *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna.
- Cigliuti K. 2007, *Una ragazza tra gli "ultras". Una ricerca etnografica tra i membri del Collettivo Autonomo Viola*, TdL non pubblicata, Università di Firenze.
- Cigliuti K. 2011, *Cosa sono questi "appunti alla buona" dall'aspetto innocente? Una riflessione sul tema delle note etnografiche*. Atti del primo convegno internazionale «Sotto il mantello sottile dell'"analisi qualitativa". Consolidati contesti applicativi e nuovi campi di applicazione. Ricerca qualitativa e giovani studiosi» (RiQGioS), Università di Enna.
- Clark A. 2011, *Multimodal Map Making with Young Children: Exploring Ethnographic and Participatory Methods*, «Qualitative Research», 11 (3): 311-330.
- Clemente P. 1991, *Oltre Geertz: scrittura e documentazione nell'esperienza demologica*, «L'Uomo», 4 (1): 56-69.
- Clifford J. 1990, *Notes on (Field)notes*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 47-70.
- 1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Borinighieri, Torino (ed. orig. 1988).
- 2001a, *Introduzione: verità parziali*, in Clifford J. e Marcus G. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1986): 25-58.
- 2001b, *Sull'allegoria etnografica*, in Clifford J. e Marcus G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1986): 145-174.
- Clifford J. e Marcus G. (a cura di) 2001, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1986).

- Clifton J. (a cura di) 1968, *Introduction to Cultural Anthropology: Essays in the Scope and Methods of the Science of Man*, Houghton Mifflin, Boston.
- Coffey A. 1999, *The Ethnographic Self: Fieldwork and the Representation of Identity*, Sage, Londra.
- Coffey A., Renold E., Dicks B., Soyinka B. e Mason B. 2006, *Hypermedia Ethnography in Educational Settings: Possibilities and Challenges*, «Ethnography and Education», 1 (1): 15-30.
- Collet P. e Marsh P. 1981, *Patterns of Public Behavior: Collision Avoidance on a Pedestrian Crossing*, in Kendon A. (a cura di), *Nonverbal Communication, Interaction, and Gesture: Selections from Semiotica*, Mouton, The Hague: 199-218.
- Colombo A. 1998, *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo E. 1998, *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna: 245-267.
- 2001, *Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 42 (2): 205-230.
- Colombo E. e Navarini G. 1999, *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Guerini e Associati, Milano.
- Condell S. 2008, *Writing Fieldnotes in an Ethnographic Study of Peers – Collaborative Experiences from the Field*, «Journal of Research in Nursing», 13 (4): 325-335.
- Corbetta P. 2003a, *La ricerca sociale. Metodologia e tecniche. III Le tecniche qualitative*, Il Mulino, Bologna.
- 2003b, *Social Research. Theory, Methods and Techniques*, Sage, Londra.
- Corsaro W. 1985, *Friendship and Peer Culture in the Early Years*, Ablex Publishing Company, Norwood.
- Cozzi D. e Nigris D. 2003, *Gesti di cura. Elementi di metodologia della ricerca etnografica e di analisi socioantropologica per il nursing*, Colibri, Milano.
- Crabtree B. e Miller W. (a cura di) 1992, *Doing Qualitative Research*, Sage, Newbury Park.
- Crapanzano V. 2001, *Il dilemma di Ermete: l'occultamento della sovversione nella descrizione antropologica*, in Clifford J. e Marcus G., *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1986): 89-118.
- Creese A., Bhatt A., Bhojani N. e Martin P. 2008, *Fieldnotes in Team Ethnography: Researching Complementary Schools*, «Qualitative Research», 8 (2): 197-215.
- Czerniawski A. 2012, *Disciplining Corpulence: The Case of Plus-Size Fashion Models*, «Journal of Contemporary Ethnography», 41 (2): 127-153.
- Dal Lago A. 1989, *Oltre il metodo: interpretazione e scienze sociali*, Unicopli, Milano.
- 1994, *La sociologia come genere di scrittura. Lo scambio tra scienze sociali e letteratura*, «Rassegna italiana di sociologia», 35 (2): 163-187.
- Dal Lago A. e De Biasi R. (a cura di) 2002, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza: Bari-Roma.
- Darnell R. 2002, *Traduzione/Translation*, in Duranti A. (a cura di), *Culture e discorso*, Meltemi, Roma (ed. orig. 2001): 372-376.
- Davis J. 1984, *Data into Text*, in Ellen R. (a cura di), *Ethnographic research: A guide to general conduct*, Academic Press, Londra: 295-318.

La costruzione delle note etnografiche

- De Lillo A. (a cura di) 2010, *Il mondo della ricerca qualitativa*, Utet, Torino.
- De Martino E. 1995, *Note di campo. Spedizione in Lucania, 30 settembre-31 ottobre 1952*, Argo: Lecce.
- De Munck V. e Sobo E. (a cura di) 1998, *Using Methods in the Field: A Practical Introduction and Casebook*, Altamira, Walnut Creek.
- Dei F. e Clemente P. 1993, *I fabbricanti di alieni. Sul problema della descrizione in antropologia*, in Fabietti U. (a cura di), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Mursia, Milano: 75-110.
- Delamont S. 2004, *Ethnography and Participant Observation*, in Seale C., Gobo G., Gubrium J. e Silverman D., *Qualitative Research Practice*, Sage, Londra: 217-229.
- Demetrio D. 1996, *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano.
- Denzin N. (a cura di) 1970a, *Sociological Methods: A Sourcebook*, Aldine Publishing Company, Chicago.
- 1970b, *The Research Act: A Theoretical Introduction to Sociological Methods*, Aldine Publishing Company, Chicago.
- 1997, *Interpretive Ethnography. Ethnographic Practices for the 21st Century*, Sage, Thousand Oaks.
- Denzin N. e Lincoln Y. (a cura di) 1994, *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks.
- (a cura di) 1998, *Collecting and Interpreting Qualitative Materials*, Sage, Thousand Oaks.
- Devereux G. 1984, *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma (ed. orig. 1967).
- DeWalt K. e DeWalt B. 2002, *Participant Observation: A Guide for Fieldworkers*, Altamira Press, Walnut Creek.
- Diana P. e Montesperelli P. 2005, *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma.
- Dubois V. 2005, *L'écriture en sociologie: une question de méthode négligée*, «Transversale», 1: 208-217.
- Duneier M. 1999, *Sidewalk*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
- Duranti A. 1992, *Etnografia del parlare quotidiano*, Carocci, Roma.
- (a cura di) 2001, *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Roma (ed. orig. 2001).
- 2005, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1997).
- Dwyer K. 1977, *On the Dialogic of FieldWork*, «Dialectical Anthropology», 2: 143-151.
- 1982, *Moroccan Dialogues. Anthropology in Question*, The John Hopkins University Press, Baltimora.
- 2009, *The Purpose(s) of Transcription: Transcription Practice in Three Books*, «Interval(le)s», II.2-III.1: 201-224.
- Eco U. 1975, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.
- 2003, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano.
- Edmondson R. 1984, *Rhetoric in Sociology*, Macmillan, Londra.
- Ellen R. (a cura di) 1984, *Ethnographic Research: A Guide to General Conduct*, Academic Press, Londra.

- Ellis C. e Bochner A. (a cura di) 1996, *Composing Ethnography: Alternative Forms of Qualitative Writing*, Altamira Press, Walnut Creek.
- Emerson R. 2001, *Contemporary Field Research. Perspectives and Formulations*, Waveland Press, Long Grove.
- Emerson R., Fretz R. e Shaw L. 1995, *Writing Ethnographic Fieldnotes*, The University of Chicago Press, Chicago.
- 2001, *Participant Observation and Fieldnote*, in Atkinson P., Coffey A., Delamont S., Lofland J. e Lofland L. (a cura di) 2001, *Handbook of Ethnography*, Sage, Londra: 352-368,
- 2011², *Writing Ethnographic Fieldnotes*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Erickson K. e Stull D. 1998, *Doing Team Ethnography: Warnings and Advice*, Sage, Beverly Hills.
- Evans-Pritchard E. 1975, *I Nuer. Un'anarchia ordinata*, FrancoAngeli, Milano (ed. orig. 1940).
- Fabian J. 1990, *Presence and Representation: The Other and Anthropological Writing*, «Critical Inquiry», 16 (4): 753-772.
- Fabietti U. (a cura di) 1993, *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'altro*, Mursia, Milano.
- 2001, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna.
- 2005, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Bari.
- Fabietti U., Malighetti R. e Matera V. 2000, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fabietti U. e Matera V. 1997, *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Fabietti U. e Remotti F. 1997, *Traduzione*, in *Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Zanichelli, Bologna: 763-764.
- Faccioli P. 1999, *Presentazione*, in Harper D., *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi*, Franco Angeli: Milano, (ed. orig. 1982): 7-12.
- Faeta F. 2011, *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*, Bollato Boringhieri, Torino.
- Favret-Saada J. e Contreras J. 1993, *Corps pour corps: enquête sur la sorcellerie dans le Bocage*, Gallimard, Parigi.
- Fele G. 2011, *Harold Garfinkel (29 ottobre 1917 - 21 aprile 2011)*, «Etnografia e ricerca qualitativa», 2: 317-324.
- Fetterman D. 1998, *Ethnography: Step by Step*, Sage, Thousand Oaks.
- Fine G. A. 1996, *Kitchens: The Culture of Restaurant Work*, University of California Press, Berkeley.
- 2003 *Towards a Peopled Ethnography: Developing Theory from Group Life*, «Ethnography», 4 (1): 41-60.
- 2006, *Attraverso un vetro scuro. Le previsioni meteorologiche e le promesse del "lavoro sul futuro"*, «Studi Culturali», 3 (2): 215-247.
- Flick U. 2006, *An Introduction to Qualitative Research*, Sage, Londra.
- Fonio C. 2007, *La videosorveglianza. Uno sguardo senza volto*, FrancoAngeli, Milano.

La costruzione delle note etnografiche

- Forero Angel A. M. e Simeone L. (a cura di) 2010, *Oltre la scrittura etnografica*, Armando Editore, Roma.
- Fortune D. e Mair H. 2011, *Notes from the Sports Club: Confessional Tales of Two Researchers*, «Journal of Contemporary Ethnography», 40 (4): 457-484.
- Gadamer H. G. 1983, *Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1960).
- Garfinkel H. 2000, *Agnese*, Armando, Roma (ed. orig. 1967).
- Gargani A. G. 1975, *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*, Einaudi, Torino.
- Geertz C. 1988a, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1973).
- 1988b *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1983).
- 1990, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1988).
- 1995, *Oltre i fatti: due paesi, quattro decenni, un antropologo*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1995).
- Giddens A. 1979, *Nuove regole del metodo sociologico*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1976).
- Glaser B. 1978, *Theoretical Sensitivity: Advances in the Methodology of Grounded Theory*, Sociology Press, Mill Valley.
- Glaser B. e Strauss A. 2009, *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*: Armando, Roma (ed. orig. 1967).
- Glesne C. 2001, *Being There: Developing Understanding Through Participant Observation*, in Conrad C., Haworth J. G. e Lattuca L. (a cura di), *Qualitative Research in Higher Education: Expanding Perspectives*, Pearson Custom Publishing, Boston: 395-413.
- Gobbo F. (a cura di) 2003, *Etnografia dell'educazione in Europa. Soggetti, contesti, questioni metodologiche*, Unicopli, Milano.
- Gobo G. 1993, *Le forme della riflessività: da costruito epistemologico a practical issue*, «Studi di Sociologia», 3: 299-317.
- 1997, *Le risposte e il loro contesto. Processi cognitivi e comunicativi nelle interviste standardizzate*, FrancoAngeli, Milano.
- 1999, *Le note etnografiche. Raccolta e analisi*, «Quaderni di sociologia», 43 (21): 144-167.
- 2001, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.
- 2008, *Doing Ethnography*, Sage, Londra.
- 2009, *La società dell'osservazione. Nuove opportunità per la ricerca etnografica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 50 (1): 101-132.
- Goffman E. 1981, *Relazioni in pubblico: microstudi sull'ordine pubblico*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1971).
- 1997, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1959).
- 2001, *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore, Roma (ed. orig. 1974).
- 2003, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1961).
- 2006, *Sul "fieldwork"*, «Studi Culturali», 3 (1): 103-115 (ed. orig. 2001).
- Goldthorpe J. 2006, *Sulla sociologia*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 2000).

- Goodal L. 2000, *Writing the New Ethnography*, AltaMira, Lahman.
- Goodman N. 1988, *Vedere e costruire il mondo*, Bari: Laterza (ed. orig. 1978).
- Goody J. 1981, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, FrancoAngeli, Milano (ed. orig. 1977).
- Gordon C. 2012, *Beyond the Observer's Paradox: The Audio Recorder as a Resource for the Display of Identity*, «Qualitative Research», 13 (3): 299-317.
- Goward N. 1984, *Publications on Fieldwork Experience*, in Ellen R. (a cura di), *Ethnographic Research: A Guide to General Conduct*, Academic Press, Londra: 88-100.
- Grechi G. 2010, *If this is What in Inside of Me, then Nobody is Safe. La rappresentazione incorporata tra stereotipi coloniali e arte contemporanea: Kora Walker*, in Forero Angel A. M. e Simeone L. (a cura di), *Oltre la scrittura etnografica*, Armando Editore, Roma: 73-90.
- Griaule M. 1957, *Méthode de l'ethnographie*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- 1968, *Dio d'acqua: incontri con Ogotemmel*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1948).
- Guidicini P. e Castrignano M. 1997, *L'utilizzo del dato qualitativo nella ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano.
- Gusfield J. 1976, *The Literary Rhetoric of Science: Comedy and Pathos in Drinking Driver Research*, «American Sociological Review», 41 (1): 16-34.
- Hammersley M. e Atkinson P. 2007, *Ethnography: Principles in Practice*, Routledge, Londra.
- Hammond P. (a cura di) 1964, *Sociologists at Work: Essays on the Craft of Social Research*, Basic Books, New York.
- Harper D. 1999, *Good Company. Un sociologo tra i vagabondi*, Franco Angeli, Milano (ed. orig. 1982).
- Harvey L. 2011, *Intimate Reflections: Private Diaries in Qualitative Research*, «Qualitative Research», 11 (6): 664-682.
- Headland T., Pike K. e Harris M. (a cura di) 1990, *Emics and Etics: The Insider/Outsider Debate*, Sage, Newbury Park.
- Heilbron J. 1999, *Toward a Sociology of Translation. Book Translations as a Cultural World-System*, «European Journal of Social Theory», 2 (4): 429-444.
- Hilbert R. 1980, *Covert Participant Observation: "On its Nature and Practice"*, «Urban Life», 9 (1): 51-78.
- Holliday A. 2007, *Doing and Writing Qualitative Research*, Sage, Londra.
- Holmes J. 1988, *The Name and Nature of Translation Studies*, in Id., *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Rodopi, Amsterdam: 67-80.
- Holmes M. 2010, *The Loves of Others: Autoethnography and Reflexivity. Researching Distance Relationships*, «Qualitative Sociology Review», 6 (2): 89-104.
- Holy L. 1984, *Theory, Methodology and the Research Process*, in Ellen R. (a cura di), *Ethnographic Research: A Guide to General Conduct*, Academic Press, Londra: 13-34.
- Hughes C. 1994, *From Field Notes to Dissertation: Analyzing the Stepfamily*, in Bryman A. e Burgess R. (a cura di), *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, Londra: 35-46.
- Hughes E. 2010, *Lo sguardo sociologico*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1984).
- Humphreys L. 1975, *Tearoom Trade: Impersonal Sex in Public Places*, Aldine Publishing Company, Chicago.

- Jackson J. 1990, "I Am a Fieldnote": *Fieldnotes as a Symbol of Professional Identity*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 3- 33.
- 1995, "Déjà Entendu": *The Liminal Qualities of Anthropological Fieldnotes*, in Van Maanen J., *Representation in Ethnography*, Sage, Thousand Oaks: 36-78.
- Jakobson R. 1966, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli Editore, Milano (ed. orig. 1963).
- Jones L., Holmes R., Macrae C. e Maclure M. 2010, *Documenting Classroom Life: How Can I write about what I Am Seeing?*, «Qualitative Research», 10 (4): 479-491.
- Junker B. 1960, *Field Work: An Introduction to the Social Sciences*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Kahng S. e Iwata B. 1998, *Computerized Systems for Collecting Real-Time Observational Data*, «Journal of Applied Behavior Analysis», 31 (2): 253-261.
- Kanizsa G., Legrenzi P. e Sonino M. 1983, *Percezione, linguaggio, pensiero: un'introduzione allo studio dei processi cognitivi*, Il Mulino, Bologna.
- Keesing R. 1981, *Cultural Anthropology. A Contemporary Perspective*, Holt, Rinehart, and Winston, New York.
- Keiding T. B. 2010, *Observing Participating Observation – A Re-description Based on Systems Theory*, «Forum: Qualitative Social Research», 11 (3).
- Kendon A. 1981, *Nonverbal Communication, Interaction, and Gesture. Selections from Semiotica*, Mouton, The Hague.
- Khun T. 1999, *Remarks on Incommensurability and Translation*, in Rossini Favretti R., Sandri G. e Scazzieri R., *Incommensurability and Translation. Kuhnian Perspectives on Scientific Communication and Theory Change*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham: 33-38.
- Kilani M. 1994a, *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari (ed. orig. 1992).
- 1994b *Du terrain au texte*, «Communications», 58: 45-60.
- 1997 *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari (ed. orig. 1994).
- Kirk J. e Miller M. 1986, *Reliability and Validity in Qualitative Research*, Sage, Newbury Park.
- Kleinman S. e Copp M. 1993, *Emotions and Fieldwork*, Sage, Newbury Park.
- Kluckhohn F. 1940, *The Participant-Observer Technique in Small Communities*, «The American Journal of Sociology», 46 (3): 331-343.
- Kozinets R. 2002, *The Field Behind the Screen: Using Netnography for Marketing Research in Online Communities*, «Journal of Marketing Research», 39: 61-72.
- 2010, *Netnography: Doing Ethnographic Research Online*, Sage, Londra.
- Krumer-Nevo M. e Sidi M. 2012, *Writing Against Othering*, «Qualitative Inquiry», 18: 299-309.
- Kulick D. e Willson M. (a cura di) 1995, *Taboo: Sex, Identity and Erotic Subjectivity in Anthropological Fieldwork*, Routledge, Londra.
- La Rocca G. 2009, *Organizzare l'informazione etnografica. Il ruolo dei CAQDAS*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 50 (1): 133-160.
- Lai F. e Sbardella F. (a cura di) 2011, *Esperienze etnografiche al femminile. Complicità, osservazione e racconto*, Pàtron Editore, Bologna.
- Leach E. 1979, *Sistemi politici birmani. Struttura sociale dei Kachin*, FrancoAngeli, Milano (ed. orig. 1954).

- Lederman R 1990, *Pretexts for Ethnography: On Reading Fieldnotes*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 71-91.
- Legrenzi P. (a cura di) 1997, *Manuale di psicologia generale*, Il Mulino, Bologna.
- Lempert L. B. 2007, *Asking Questions of the Data: Memo Writing in the Grounded Theory Tradition*, in Bryant A. e Charmaz K. (a cura di), *The Sage Handbook of Grounded Theory*, Sage, Londra: 245-264.
- Lévi-strauss C. 1960, *Antropologia strutturale*, Il saggiatore, Milano (ed. orig. 1958).
- Librett M. e Perrone D. 2010, *Apples and Oranges: Ethnography and the IRB*, «Qualitative Research», 10 (6): 729-747.
- Lienhardt G. 1954, *Modes of Thought*, in Evans-Pritchard E. (a cura di), *The Institutions of Primitive Society*, Basil Blackwell, Oxford: 95-107.
- Lindzey G., Thompson R. e Spring B. 1993, *Elementi di psicologia*, Zanichelli, Bologna (ed. orig. 1988).
- Littau K. 1997, *Translation in the Age of Postmodern Production: From Text to Intertext to Hypertext*, «Forum for Modern Language Studies», 33 (1): 81-96.
- Lofland J. 1989, *On Fieldwork. Erving Goffman*, «Journal of Contemporary Ethnography», 18 (2): 123-132.
- Lofland J. e Lofland L. 1971, *Analyzing Social Settings: A Guide to Qualitative Observation and Analysis*, Wadsworth, Belmont.
- 1999, *Data Logging in Observation: Fieldnotes*, in Bryman A. e Burgess R. (a cura di), *Qualitative Research*, volume III, Sage, Londra.
- Lofland J., Snow D., Anderson L. e Lofland L. 2006, *Analyzing Social Settings: A Guide to Qualitative Observation and Analysis*, Wadsworth, Belmont.
- Lourau R. 1988, *Le journal de recherche: matériaux d'une théorie de l'implication*, Méridiens Klincksieck, Parigi.
- Lusardi R. 2009, *Abitare la terapia intensiva, tra pratiche, corpi e tecnologie*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 50 (1): 75-100.
- Lutkehaus N. 1990, *Refractions of Reality: On the Use of Other Ethnographers' Fieldnotes*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 303-323.
- Madge J. 1966, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1962).
- Malighetti R. 2009, *Autorizzare*, «Antropologia Museale», 4 (14): 90-92.
- Malinowski B. 1973, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Newton Compton, Roma (ed. orig. 1922).
- 1992, *Giornale di un antropologo*, Armando Editore, Roma (ed. orig. 1967).
- Manoukian S. (a cura di) 2003, *Etno-grafie. Testi, oggetti, immagini*, Meltemi, Roma.
- Marcus G. 1998, *Ethnography through Thick & Thin*, University Press, Princeton.
- Marcus G. e Cushman D. 1982, *Ethnographies as Texts*, «Annual Review of Anthropology», 11: 25-69.
- Marcus G. e Fischer M. 1994, *Antropologia come critica culturale*, Anabasi, Milano (ed. orig. 1986).
- Marradi A. 1984, *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.

La costruzione delle note etnografiche

- 1987, *Linguaggio scientifico o torre di Babele?*, «Rivista Italiana di Sociologia», 17 (1): 135-156.
- 1994, *Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori*, «Sociologia e Ricerca Sociale», 15 (43): 137-207.
- 1996, *Metodo come arte*, «Quaderni di Sociologia», 40 (10): 71-92.
- 1997, *Esperimento, associazione, insieme non standard*, 675-689, in Bettin G. (a cura di), *Politica e società. Saggi in onore di Luciano Cavalli*, Cedam, Padova.
- 2003, *Il ruolo della conoscenza tacita nella vita quotidiana e nella scienza*, in Lazzari F. e Merler A. (a cura di), *La sociologia della solidarietà*, FrancoAngeli, Milano: 321-326.
- 2007, *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Marradi A. e Fobert Veutro M. 2001, *Sai dire che cos'è una sedia? Una ricerca sulle nostre capacità di esplicitare le nostre conoscenze*, Bonanno, Roma.
- Marzano M. 2001, *L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 42 (2): 257-282.
- 2004, *Scene finali. Morire di cancro in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- 2006, *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Mason J. 2002, *Qualitative Researching*, Sage, Londra.
- Matera V. 1991, *La scrittura etnografica*, Meltemi, Roma.
- 1996, *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*, Argo, Lecce.
- Mauss M. 1969, *Manuale di etnografia*, Jaca Book, Milano (ed. orig. 1947).
- Mccall G. e Simmons J. 1969, *Issues in Participant Observation: A Text and Reader*, Addison-Wesley Publishing Company, New York.
- Mead M. 1939, *Native Languages as Field-work Tools*, «American Anthropologist», 41: 181-205.
- Melucci A. 1998, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna.
- Merton R. 1959, *Teoria e struttura sociale, Volume I: Teoria Sociologica*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1949).
- Miles M. e Huberman M. 1994, *Qualitative Data Analysis: An Expanded Sourcebook*, Sage, Thousand Oaks.
- Montesperelli P. 1998, *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano.
- 2003, *Sociologia della memoria*, Laterza, Roma.
- Montgomery P. e Bailey P. 2007, *Field Notes and Theoretical Memos in Grounded Theory*, «Western Journal of Nursing Research», 29 (1): 65-79.
- Morini M. 2007, *La traduzione: teorie, strumenti, pratiche*, Sironi Editore, Milano.
- Morse J. 1994, *Designing Funded Qualitative Research*, in Denzin N. e Lincoln Y., *Handbook of Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks: 220-235.
- Mulhall A. 2003, *In the Field: Notes on Observation in Qualitative Research*, «Journal of Advanced Nursing», 41 (3): 306-313.
- Navarini G. 2001, *Etnografia dei confini: dilemma clinico e polisemia*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 42 (2): 87-307.

- Neath I. e Surprenant A. 2010, *La memoria umana: apprendimento e organizzazione delle conoscenze*, Idelson-Gnocchi, Napoli (ed. orig. 2003).
- Neresini F. (a cura di) 1997, *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nel processo di ricerca*, QuattroVenti, Urbino.
- Newton E. 1993, *My Best Informant's Dress: The Erotic Equation in Fieldwork*, «Cultural Anthropology», 8 (1): 3-23.
- Nigris D. 2000, *Informazione e intervento sociale: prospettive metodologiche e operative*, FrancoAngeli, Milano.
- 2003, *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Noiriel G. 1990, *Journal de terrain, journal de recherche et auto-analyse. Entretien avec Florence Weber*, «Genèses», 2 (2): 138-174.
- Obbo C. 1990, *Adventures with Fieldnotes*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 290-302.
- Okely J. 1975, *The Self and Scientism*, «Journal of the Social Anthropology Society Oxford», 6 (3): 171-188.
- 1992, *Anthropology and Autobiography: Participatory Experience and Embodied Knowledge*, in Okely J. e Callaway H. (a cura di), *Anthropology & Autobiography*, Routledge, Londra: 1-28.
- 1994, *Thinking Through Fieldwork*, in Bryman A. e Burgess R. (a cura di), *Analyzing Qualitative Data*, Routledge, Londra: 18-34.
- 2007, *Fieldwork Embodied*, «Sociological Review», 55 (1): 65-79.
- 2008, «*Knowing without Notes*», in Halstead N., Hirsch E. e Okely J. (a cura di), *Knowing how to Know. Fieldwork and the Ethnographic Present*, Berghahn Books, New York: 55-74.
- Okely J. e Callaway H. (a cura di) 1992, *Anthropology & Autobiography*, Routledge, Londra.
- Olivier De Sardan J.-P. 1998, *Émique*, «L'Homme», 38 (147): 151-166.
- 2000, *La politica del terreno. La produzione dei dati in antropologia*, «Africa e Mediterraneo», 31-32: 63-73 (ed. orig. 1995).
- 2008, *La rigueur du qualitatif. Les contraintes empiriques de l'interprétation socio-anthropologique*, Bruylant Academia, Louvain-la-Neuve.
- Ong W. 1986, *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Ottenberg S. 1990, *Thirty Years of Fieldnotes: Changing Relationship to the Text*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 139-160.
- Pacifico M. e Coppola L. 2010, *Nvivo: una risorsa metodologica. Procedure per l'analisi dei dati qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Palmer C. e Thompson K. 2010, *Everyday Risks and Professional Dilemmas: Fieldwork with Alcohol-Based (Sporting) Subcultures*, «Qualitative Research», 10 (4): 421-440.
- Park R. 1915, *The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment*, «American Journal of Sociology», 20 (5): 577-612.
- Patton M. 2002, *Qualitative Research and Evaluation Methods*, Sage, Thousand Oaks.

La costruzione delle note etnografiche

- Pennacini C. (a cura di) 2010, *Il Lavoro sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci, Roma.
- Perri A. 2001, *Scrittura/Writing*, in Duranti A. (a cura di), *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Roma (ed. orig. 2001): 324-328.
- Piasere L. 2002, *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Roma-Bari.
- 2009, *L'etnografia come esperienza*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, Seid, Firenze: 65-95.
- Piccone Stella S. 2008, *In prima persona. Scrivere un diario*, Il Mulino, Bologna.
- Pike K. 1967, *Etic and Emic Standpoint for the Description of Behavior*, in Id., *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, Mouton & Co, The Hague: 37-72.
- Plath D. 1990, *Fieldnotes, Field Notes and the Conferring of Note*, in Sanjek R. (a cura di), *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca: 371-384.
- Poblete L. 2009, *Pretending they Speak French: the Disappearance of the Sociologist as Translator*, «Social Science Information», 48 (4): 631-646.
- Polanyi M. 1988, *Conoscere ed essere*, Armando Editori, Roma (ed. orig. 1969).
- 1990, *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi: Milano (ed. orig. 1962).
- Pratt M. L. 2001, *Luoghi comuni della ricerca sul campo*, in Clifford J. e Marcus G. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografica*, Meltemi, Roma: 59-88 (ed. orig. 1986).
- 2002, *The Traffic in Meaning: Translation, Contagion, Infiltration*, «Profession»: 25-36.
- Prunč E. 2007, *Constructing the Professional Field of Translation*, in Wolf M. e Fukari A. (a cura di), *Constructing a Sociology of Translation*, John Benjamins Publishing, Philadelphia: 39-56.
- Quine W. V. O. 1970, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1960).
- Rabinow P. 1977, *Reflections on Fieldwork in Morocco*, University of California Press, Berkeley.
- Rahola F. 2002, *Pratiche etnografiche e sapere antropologico*, in Dal Lago A. e De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Bari-Roma: 27-53.
- Rapley T. 2007, *Interviews*, in Seale C., Gobo G., Gubrium J. e Silverman D. (a cura di), *Qualitative Research Practice*, Sage, Londra: 15-33.
- Remotti F. 1990, *Noi, primitivi: lo specchio dell'antropologia*, Bollati Boringheri, Torino.
- Reuchlin M. 1981, *Manuale di psicologia*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1977).
- Richards L. 2005, *Handling Qualitative Data: A Practical Guide*, Sage, Londra.
- Richards L. e Morse J. 2009, *Fare ricerca qualitativa. Prima guida*, FrancoAngeli, Milano (ed. orig. 2007).
- Richardson L. 1990, *Writing Strategies: Reaching Diverse Audiences*, Newbury Park: Sage.
- Ricoeur P. 1989, *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano (ed. orig. 1986).
- 1995, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book: Milano (ed. orig. 1969).
- 2008, *Tradurre l'intraducibile. Sulla traduzione*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano (ed. orig. 2004).

- Ricolfi L. 1997, *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Rivera A. 1994, *La conoscenza antropologica fra analisi e autoanalisi*, in Kilani M. (a cura di), *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari: 5-14.
- Rosenhan D. 1973, *On Being Sane in Insane Places*, «Science», 179: 250-258.
- Rossini Favretti R., Sandri G. e Scazzieri R. 1999, *Translating Languages: An Introductory Essay*, in Id., *Incommensurability and Translation. Kuhnian Perspectives on Scientific Communication and Theory Change*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham: 1-29.
- Sacchetti F. 2014, *Processi di categorizzazione in etnografia. Il ruolo degli impliciti e delle categorie ex ante*, Bonanno, Roma.
- Sakai N. 2006, *Translation*, «Theory, Culture & Society», 23 (2-3): 71-86.
- Sallis J. 2002, *On Translation*, Indiana University Press, Bloomington.
- Sanders W. 1973, *Pinball occasions*, in Bierenbaum A. e Sagarin E. (a cura di), *People in Places The Sociology of the Familiar*, Praeger, New York: 49-62.
- Sanjek R. (a cura di) 1990, *Fieldnotes. The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, New York.
- 1991, *The Ethnographic Present*, «Man», 26 (4): 609-628.
- Sassatelli R. 2009, *Una passione addomesticata: l'etnografia come professione. Dialogo con Gary Alan Fine*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 50 (1): 161-184.
- Scandurra G. e Antonelli F. 2010, *Tranvieri: etnografia di una palestra di pugilato*, Aracne, Roma.
- Schatzman L. e Strauss A. 1973, *Field Research: Strategies for a Natural Sociology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Schwartz H. e Jacobs J. 1987, *Sociologia qualitativa: un metodo nella follia*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1979).
- Sclavi M. 2003, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- 2006, *La signora va nel Bronx*, Bruno Mondadori, Milano.
- Seale C. 1999, *The Quality of Qualitative Research*, Sage, Londra.
- (a cura di) 2004a, *Social Research Methods. A Reader*, Routledge, Londra.
- (a cura di) 2004b, *Researching Society and Culture*, Sage, Londra.
- Seale C., Gobo G., Gubrium J. e Silverman D. (a cura di) 2007, *Qualitative Research Practice*, Sage, Londra.
- Semi G. 2010, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna.
- Silverman D. 2002, *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma (ed. orig. 2000).
- 2006, *Interpreting Qualitative Data. Methods for Analysing Talk, Text and Interaction*, Sage, Londra.
- 2008, *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Carocci, Roma (ed. orig. 2000).
- (a cura di) 2011, *Qualitative Research*, Sage, Londra.
- Sluka J. e Robben A. 2007, *Fieldwork in Cultural Anthropology: An Introduction*, in Id., *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Blackwell, Oxford: 1-28.
- Spartì D. 1992, *Se un leone potesse parlare. Indagine sul comprendere e lo spiegare*, Sansoni, Firenze.
- Spencer J. 1989, *Anthropology as a Kind of Writing*, «Man», 24 (1): 145-164.

- Sperber D. 1984, *Il sapere degli antropologi*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1982).
- Spradley J. 1979, *The Ethnographic Interview*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- 1980, *Participant Observation*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Strati A. 1997, *La Grounded Theory*, in Ricolfi L. (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci Roma: 125-164.
- 2009, *Introduzione all'edizione italiana: la scoperta della Grounded Theory*, in Glaser B. e Strauss A., *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Armando, Roma (ed. orig. 1967): 7-24.
- Strauss A., Schatzman L., Bucher R., Ehrlich D. e Sabshin M. 1964, *Psychiatric Ideologies and Institutions*, The Free Press of Glencoe, Londra.
- Strauss A. e Corbin J. 1990, *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage, Thousand Oaks.
- Sturrock J. 1990, *Writing between the Lines. The Language of Translation*, «New Literary History», 21 (4): 993-1013.
- Swartz S. 2011, "Going Deep" and "Giving Back": Strategies for Exceeding Ethical Expectations when Researching amongst Vulnerable Youth, «Qualitative Research», 11 (1): 47-68.
- Tarozzi M. 2008, *Che cos'è la Grounded Theory*, Carocci, Roma.
- Tedeschi E. 2005, *Sociologia e scrittura. Metafore, paradossi, malintesi: dal campo al rapporto di ricerca*, Laterza, Roma-Bari.
- 2007, *Comunicare la sociologia*, Forum su "Ecrire entre/Scrivere tra", Università Cattolica di Milano.
- Tedlock B. 1991, *From Participant Observation to the Observation of Participation: The Emergence of Narrative Ethnography*, «Journal of Anthropological Research», 47 (1): 69-94.
- Tedlock D. 1987, *Questions Concerning Dialogical Anthropology*, «Journal of Anthropological Research», 43 (4): 325-337.
- 2002, *Verba manent: l'interpretazione del parlato*, L'Ancora, Napoli (ed. orig. 1983).
- Temple B. e Edwards R. 2002, *Interpreters/Translators and Cross-Language Research: Reflexivity and Border Crossing*, «International Journal of Qualitative Methods», 1 (2): 1-12.
- Temple B. e Young A. 2004, *Qualitative Research and Translations Dilemmas*, «Qualitative Research», 4 (2): 161-178.
- Tentori T. 1992, *Introduzione all'edizione italiana*, in Malinowski B., *Giornale di un antropologo*, Armando Editore, Roma: I-VI.
- Tilly C. 2006, *Afterword: Political Ethnography as Art and Science*, «Qualitative Sociology», 29: 409-412.
- Tjora A. 2006, *Writing Small Discoveries: An Exploration of Fresh Observers' Observations*, «Qualitative Research», 6 (4): 429-451.
- Thomas H. e Ahmed J. (a cura di) 2004, *Cultural Bodies: Ethnography and Theory*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Thrasher F. 1927, *The Gang. A Study of 1,313 Gangs in Chicago*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Torop P. 2010, *La traduzione totale. Tipi di processo traduttivo nella cultura*, Hoepli, Milano (ed. orig. 1995).

- Tosoni S. 2004, *Identità virtuali. Comunicazione mediata da computer e processi di costruzione dell'identità personale*, FrancoAngeli, Milano.
- Tota A. 1998, *Politiche e poietiche del testo sociologico: le retoriche dell'argomentazione scientifica*, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna.
- 2001, *La scrittura. L'etnografia come pratica testuale*, in Gobo G., *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma: 181-202.
- Van Maanen J. (a cura di) 1983, *Qualitative Methodology*, Sage, Beverly Hills.
- 1986, *La realtà dell'invenzione nell'etnografia delle organizzazioni*, in Gagliardi P. (a cura di), *Le imprese come culture. Nuove prospettive di analisi organizzativa*, Petrini Editore, Torino: 34-50.
- 1988, *Tales of the Field. On Writing Ethnography*, The University of Chicago Press, Chicago.
- 1995, *Representation in Ethnography*, Sage, Thousand Oaks.
- 2002, *The Moral Fix: On the Ethics of Fieldwork*, in Pogrebin M., *Qualitative Approaches to Criminal Justice. Perspectives from the Field*, Sage, Thousand Oaks: 363-376.
- Venkatesh S. 2008, *Gang Leader for a Day. A Rogue Sociologist Takes to the Streets*, Penguin Books, New York.
- Vered A. (a cura di) 2000, *Constructing the Field. Ethnographic Fieldwork in the Contemporary World*, Routledge, Londra.
- Vitiello A. 1983, *Leggere i sociologi*, Guida, Napoli.
- Wacquant L. 2002, *Anima e corpo: la fabbrica dei pugili nel ghetto nero Americano*, Derive Approdi, Roma (ed. orig. 2000).
- 2007 'Busy' Louie sul ring: un sociologo tra i pugili professionisti, «Lancilloto e Nausica», 3: 40-53 (ed. orig. 2002).
- Walby K. 2010, *Interviews as Encounters: Issues of Sexuality and Reflexivity when Men Interview Men about Commercial Same Sex Relations*, «Qualitative Research», 10 (6): 639-657.
- Walsh D. 2004, *Doing Ethnography*, in Seale C. (a cura di), *Researching Society and Culture*, Sage, Londra: 225-237.
- Warren C. 1980, *Data Presentation and the Audience: "Responses, Ethics, and Effects"*, «Urban Life», 9 (3): 282-308.
- 2000, *Writing the Other, Inscribing the Self*, «Qualitative Sociology», 23 (2): 183-199.
- Wax R. 1971, *Shooting, Beatings and Murder*, in Id., *Doing Fieldwork: Warnings and Advice*, University of Chicago Press, Chicago: 131-142.
- Weber F. 1989, *Le travail à-côté. Étude d'ethnographie ouvrière*, Institut National de la Recherche Agronomique, Parigi.
- Whyte W. F. 1968, *Little Italy. Uno slum italo-americano*, Bari: Laterza (ed. orig. 1955).
- 1997, *Creative Problem Solving in the Field. Reflections on a Career*, AltaMira Press, Walnut Creek.
- Whyte W. F. e King K. 1984, *Learning from the Field: A Guide from Experience*, Sage, Newbury Park.
- Wilden A. 1979, *Informazione*, in *Enciclopedia*, volume VII, Einaudi, Torino: 562-628.
- Willis P. 2000, *The Ethnographic Imagination*, Polity Press, Cambridge.

La costruzione delle note etnografiche

- Wolcott H. 1995, *The Art of Fieldwork*, Altamira Press, Walnut Creek.
- 2001, *Writing Up Qualitative Research*, Sage, Thousand Oaks.
- Wolf M. 2007, *Introduction: The Emergence of a Sociology of Translation*, in Wolf M. e Fukari A. (a cura di), *Constructing a Sociology of Translation*, John Benjamins Publishing, Philadelphia: 1-36.
- Wolf M. e Fukari A. (a cura di) 2007, *Constructing a Sociology of Translation*, John Benjamins Publishing, Philadelphia.
- Wolfinger N. 1995, *Passing Moments: Some Social Dynamics of Pedestrian Interaction*, «Journal of Contemporary Ethnography», 24 (3): 323-340.
- 2002, *On Writing Fieldnotes: Collection Strategies and Background Expectancies*, «Qualitative Research», 2 (1): 85-95.

PREMIO RICERCA CITTÀ DI FIRENZE

Titoli pubblicati

ANNO 2011

- Cisterna D.M., *I testimoni del XIV secolo del Pluto di Aristofane*
Gramigni T., *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*
Lucchesi F., *Contratti a lungo termine e rimedi correttivi*
Miniagio G., *Soggetto trascendentale, mondo della vita, naturalizzazione. Uno sguardo attraverso la fenomenologia di Edmund Husserl*
Nutini C., *Tra sperimentalismo scapigliato ed espressionismo primonovecentesco poemetto in prosa, prosa lirica e frammento*
Ottonelli O., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*
Pagano M., *La filosofia del dialogo di Guido Calogero*
Pagni E., *Corpo Vivente Mondo. Aristotele e Merleau-Ponty a confronto*
Piras A., *La rappresentazione del paesaggio toscano nel Trecento*
Radicchi A., *Sull'immagine sonora della città*
Ricciuti V., *Matrici romano-milanesi nella poetica architettonica di Luigi Moretti. 1948-1960*
Romolini M., *Commento a La bufera e altro di Montale*
Salvatore M., *La stereotomia scientifica in Amédée François Frézier. Prodromi della geometria descrittiva nella scienza del taglio delle pietre*
Sarracino F., *Social capital, economic growth and well-being*
Venturini F., *Profili di contrattualizzazione a finalità successoria*

ANNO 2012

- Barbuscia D., *Le prime opere narrative di Don Delillo. Rappresentazione del tempo e poetica beckettiana dell'istante*
Brandigi E., *L'archeologia del Graphic Novel. Il romanzo al naturale e l'effetto Töpffer*
Burzi I., *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*
Cora S., *Un poetico sonnambulismo e una folle passione per la follia. La romantizzazione della medicina nell'opera di E.T.A. Hoffmann*
Degl'Innocenti F., *Rischio di impresa e responsabilità civile. La tutela dell'ambiente tra prevenzione e riparazione dei danni*
Di Bari C., *Dopo gli apocalittici. Per una Media Education "integrata"*
Fastelli F., *Il nuovo romanzo. La narrativa d'avanguardia nella prima fase della postmodernità (1953-1973)*
Fierro A., *Ibridazioni balzachiane. «Meditazioni eclettiche» su romanzo, teatro, illustrazione*
Francini S., *Progetto di paesaggio. Arte e città. Il rapporto tra interventi artistici e trasformazione dei luoghi urbani*
Manigrasso L., *Capitoli autobiografici. Poeti che traducono poeti dagli ermetici a Luciano Erba*
Marsico C., *Per l'edizione delle Elegantie di Lorenzo Valla. Studio sul V libro*
Piccolino G., *Peacekeepers and Patriots. Nationalisms and Peacemaking in Côte D'Ivoire (2002-2011)*
Pieri G., *Educazione, cittadinanza, volontariato. Frontiere pedagogiche*
Polverini S., *Letteratura e memoria bellica nella Spagna del XX secolo. José María Gironella e Juan Benet*

- Romani G., *Fear Appeal e Message Framing. Strategie persuasive in interazione per la promozione della salute*
- Sogos G., *Le biografie di Stefan Zweig tra Geschichte e Psychologie: Triumph und Tragik des Erasmus von Rotterdam, Marie Antoinette, Maria Stuart*
- Terigi E., *Yvan Goll ed il crollo del mito d'Europa*
- Zinzi M., *Dal greco classico al greco moderno. Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica*

ANNO 2013

- Bartolini F., *Antonio Rinaldi. Un intellettuale nella cultura del Novecento*
- Cigliuti K., *Cosa sono questi «appunti alla buona dall'aria innocente»? La costruzione delle note etnografiche*
- Corica G., *Sindaci e professionismo politico. Uno studio di caso sui primi cittadini toscani*
- Iurilli S., *Trasformazioni geometriche e figure dell'architettura. L'Architectura Obliqua di Juan Caramuel de Lobkowitz*
- Pierini I., *Carlo Marsuppini. Carmi latini. Edizione critica, traduzione e commento*
- Stolfi G., *Dall'amministrare all'amministrazione. Le aziende nell'organizzazione statale del Regno di Sardegna (1717-1853)*
- Valbonesi C., *Evoluzione della scienza e giudizio di rimproverabilità per colpa. Verso una nuova tipicità del crimen culposum*
- Zamperini V., *Uno più uno può fare tre, se il partito lo vuole! La Repubblica Democratica Tedesca tra Mosca e Bonn, 1971-1985*

